

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2022 | טבת 5783

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Educazione ebraica, realtà viva

I temi e le linee d'azione emerse agli ultimi Stati Generali UCEI pagg. 2-3

IL DOSSIER

In viaggio tra gli archivi

Tesori d'archivio, nuove pagine da sfogliare. Un patrimonio che non guarda soltanto alla conservazione del passato, ma è la base di un impegno vivificante rivolto al futuro. Dal ricordo di Vittorio Dan Segre ai progetti di catalogazione che portano fino a Gerusalemme, passando per il cuore dell'Italia ebraica: una panoramica su cosa si sta realizzando, per quale pubblico e a quale fine. / pagg. 15-21



A colloquio con Piera Levi-Montalcini

“Nel nome di Rita”

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



I dubbi di Washington



Dopo la vittoria elettorale Netanyahu ha ricevuto le congratulazioni del Presidente Usa Biden. Tra i due si annuncia comunque una relazione non semplice / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

ARANCE

Daniela Fubini

COLLEZIONI

Angelo Piattelli

OPINIONI

Anna Segre

EUROPA

Emanuele Calò

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-29

LA PACE DELLE DONNE, UN DIALOGO APERTO

Candidato da Israele all'Oscar, il film Cinema Sabaya è diretto da Orit Fouks Rotem: protagoniste nove donne ebrae e palestinesi che si confrontano durante un seminario video.

Educazione ebraica, progetti di futuro

pagg. 4-5



► L'ebraismo è un sistema di vita basato tutto sull'azione, una cultura che si esprime attraverso dei comportamenti. È difficile poter comprendere pienamente questo tipo di cultura, anche in campo educativo, se l'approccio si ferma a una valutazione teorica.

Protagonisti / a pag. 26

Clotilde Pontecorvo, l'educazione come metodo di vita

Rabbini, direttori di scuole, docenti, educatori. Molte e diverse voci agli Stati Generali dell'Ebraismo Italiano svoltisi di recente a Roma su iniziativa dell'UCEI, con al centro le sfide dell'educazione ebraica. "Si tratta di tematiche di assoluta rilevanza per l'ebraismo italiano. Un'occasione per riflettere su dove andiamo e cosa stiamo facendo", ha rilevato nel suo saluto introduttivo la presidente dell'Unione Noemi Di Segni. "Attraverso il filo rosso dell'educazione - ha poi aggiunto - la possibilità di capire il nostro ruolo come istituzione, come educatori, scuole, famiglie; come ebraismo italiano proteso in uno sforzo declinato sia all'interno che all'esterno".

Educazione, leva di futuro

Gli Stati Generali dell'Ebraismo italiano tra sfide, problemi e opportunità

Un apprezzamento in tal senso è arrivato dal neo ambasciatore d'Israele in Italia Alon Bar. "In ogni città il primo incontro che faccio è con i rappresentanti della comunità ebraica. Quella italiana - il suo pensiero - è una comunità molto attiva, anche a livello scolastico". Il diplomatico, insediatosi a settembre, si è poi soffermato sulla complessità e articolazione del sistema educativo israeliano. E sulle possibilità di un costruttivo apporto anche



► L'apertura dei lavori della due giorni romana

per le scuole dell'ebraismo italiano. A portare il saluto delle istituzioni il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano. "La cultura ebraica non è separata dalla cultura italiana, ma ne è uno dei pilastri. È qualcosa di strettamente connesso, fondamentale", ha esordito. Al riguardo, ha poi affermato, "darò il massimo sostegno affinché la cultura ebraica possa avere uno spazio importante nel Paese".

Educazione come preservazio-

SESSIONE 1

La mission delle scuole

La prima delle quattro sessioni, moderata da Nathania Zevi, è stata dedicata alla mission delle scuole ebraiche. Al tavolo dei relatori Maddalena Rossi e Levana Toutou, direttrici della scuola Yoseph Tehillot di Milano; Amy Hayon, direttore della scuola Tiferet Israel di Roma; Marco Camerini, direttore della scuola della Comunità di Milano; Nathan Neumann, direttore della scuola della Comunità di Trieste; rav Ariel Finzi, rabbino capo di Torino; rav Igal Hazan, direttore della scuola Merkos di Milano; rav Roberto Colombo, direttore delle materie ebraiche della scuola della Comunità di Roma. "Io credo che ci sia un tema di valori, di strumenti che dobbiamo offrire. Un'architettura forte con cui muoversi nel mondo", ha affermato tra gli altri Camerini. "Ogni insegnante dovrebbe capire il bambino che ha di fronte per capire come rapportarsi a lui. Su questo dobbiamo darci tutti una mano", l'input del rav Colombo. Diverse identità, diverse peculiarità. "La nostra nasce come una scuola di quartiere, un supporto per chi altrimenti sarebbe tagliato fuori da un'educazione ebraica", ha spiegato Hayon. "Ci sono scuole ebraiche laiche e scuole ebraiche religiose. La scuola ebraica italiana ha la particolarità di voler essere entrambe", l'osservazione di rav Finzi. Un "maggior collegamento" tra Comunità è l'auspicio pure di Neumann. A Trieste, la sua riflessione, "partecipare alla scuola è l'unica modalità che i bambini hanno di vivere una quotidianità ebraica". Il grande nemico dell'ebraismo contemporaneo, il pensiero del rav Hazan, "è l'assimilazione che sta consumando i nostri figli, le nostre famiglie, i nostri giovani". Positivo, in conclusione, il bilancio di Toutou: "Più scuole sono una ricchezza per l'ebraismo italiano. Possiamo collaborare di più tra di noi". A coordinare il successivo workshop le educatrici Odelia Libermanome e Sonia Brunetti (Progetti Scuole UCEI).



► Il confronto che ha portato al tavolo alcuni referenti del mondo della scuola



► Un momento del workshop dedicato a rabbinato e studi ebraici superiori

SESSIONE 2

I rabbini e la formazione

La formazione rabbinica e i percorsi di studi superiori al centro della seconda sessione di lavori. A prendere la parola, moderati da Dario Coen, il direttore del Kollel di Roma Michael Cogo Wagner; la coordinatrice del diploma universitario dell'Unione Myriam Silvera; il presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana rav Alfonso Arbib; il coordinatore del Collegio Rabbinico Italiano rav Benedetto Carucci Viterbi; il suo direttore rav Riccardo Di Segni. Il workshop è stato invece moderato dal rav Gianfranco Di Segni, direttore della Rassegna Mensile d'Israele. "Già da vent'anni abbiamo iniziato a fare lezioni online, che col Covid sono letteralmente esplose. Molte sono le novità di cui il Collegio è portatore. Tra le più importanti la traduzione del Talmud in italiano, che nasce proprio in questo contesto", le parole del rabbino capo di Roma. Il rav Carucci ha aperto con una panoramica sulla scuola della Capitale (di cui è il preside). "La nostra mission - ha detto - la riassumerei così: formare ebrei consapevoli, di livello accademico elevato e che nel tempo manterranno una presenza attiva nella vita comunitaria". A seguire è intervenuto il rav Arbib. "Nel suo agire l'Ari tenta di porre delle uniformità, di offrire delle regole generali in collegamento con il rabbinato europeo e con quello d'Israele", l'introduzione del presidente dell'Ari. Un principio è stato quindi affermato: "Non può esistere un rabbino che non si occupi delle persone, una per una". A seguire Silvera ha fatto il punto sui numeri e gli sviluppi del Diploma Universitario UCEI: "Negli ultimi due anni ci sono state dieci tesi di laurea. Di queste una è stata pubblicata in un libro, un'altra sarà pubblicata in futuro, una terza sarà oggetto di un articolo sulla Rassegna Mensile di Israele". A chiudere la sessione il responsabile del Kollel. L'obiettivo del servizio, ha detto, "è rendere la Torah fruibile a tutta la Comunità".

ne, educazione per costruire futuro e continuità. È uno dei concetti sui quali si è soffermato il rav Roberto Della Rocca, direttore dell'area Educazione e Cultura UCEI, nella sessione inaugurale. L'obiettivo annunciato dal rav, oltre al rafforzamento di una rete tra più soggetti, è quello di una trasmissione attiva e non basata esclusivamente sulla conoscenza di nozioni. Il rischio, altrimenti, è di "diventare banali e irrilevanti". Da correggere anche l'errore di impostazione, che sarebbe ancora diffuso nell'Italia ebraica, di un'identità "non vissuta nel quotidiano, ma appendice rispetto ad altro". "Non lasciare indietro nessuno" l'obiettivo indicato da Livia Ot-



► Il saluto dell'ambasciatore israeliano Alon Bar

tolenghi, assessore alle Politiche educative UCEI. Nel suo intervento in plenaria l'assessore ha parlato di "indicazioni costruttive" pervenute dai partecipanti: un patrimonio ora a disposizione di professionali e dirigenti.

Nel corso della discussione, ha poi spiegato Ottolenghi, "è emerso come l'UCEI stia effettuando investimenti importanti per le scuole: anche attraverso risorse come il sito Zeraim, che resta però scarsamente utilizzato" ri-

spetto alle potenzialità. Un'altra criticità emersa, sempre in tema di scuola, sarebbe "il rapporto conflittuale con le famiglie". Un mondo in forte trasformazione quello dei giovani e delle loro realtà di riferimento: è la fotografia dell'assessore alle Politiche giovanili Simone Mortara. "Siamo davanti a una generazione che interagisce di meno rispetto al passato, ma al tempo stesso molto creativa", ha osservato in plenaria. Da qui la necessità di ripensare un'offerta che, "in un momento di crisi delle istituzioni formali, non potrà più essere solo istituzionale". Per quanto riguarda il trend identitario l'impressione di Mortara "è che vi sia una positiva e strutturata

aggregazione intorno a momenti educativi, religiosi e sociali". Dall'altro lato, però, "per il mondo più 'laico' non vediamo lo stesso risultato". Nell'aprire i lavori la presidente dell'Unione ha rivolto un pensiero a due figure dell'ebraismo italiano recentemente scomparse, segnalando l'attualità e importanza del loro lascito: Giacomo Saban e Clotilde Pontecorvo. Mentre il ministro ha menzionato alcune iniziative compiute nelle prime ore dall'insediamento: un incontro con i vertici della Comunità ebraica romana e un omaggio alla figura di Benedetto Croce, anche in quanto promotore del "manifesto degli intellettuali antifascisti".

SESSIONE 3

I giovani e l'identità

I lavori della seconda giornata sono ripresi con un sguardo su "Giovani, formazione, identità ebraica". Stimolati dal segretario generale della Comunità ebraica di Milano Alfonso Sassun, sono intervenuti il consigliere UCEI Alex Zarfati, il presidente Ugei David Fiorentini, Eitan Della Rocca (Tiferet Chaim Roma), la coordinatrice dell'Ufficio Giovani Nazionale UCEI Genny Di Consiglio, rav Moshe Hachmun di Eli Hay Roma, i rappresentanti di Benè Akiva (Ofir Batash ed Elihasiv Shechter) e Hashomer Hatzair (Josef Jona Falco e Shiry Caftori). Spunti diversi poi sviluppati nel workshop condotto da Raffaele Rubin, assessore ai Giovani della Comunità ebraica di Roma e consigliere UCEI. "Quello che vorremmo fare non lo possiamo fare perché, talvolta, non abbiamo o fondi o la capacità umana. Sarebbe importante un sostegno ulteriore", ha detto Jona Falco. A rivolgere una richiesta in tal senso anche i rappresentanti del Benè Akiva: "Abbiamo bisogno del vostro aiuto". La sfida dell'Ugn, ha affermato Di Consiglio, "è quella di trovare un giusto equilibrio anche numerico tra le diverse Comunità; il nostro lavoro si concentra sui giovani e sulle famiglie". Nel portare la voce dell'Ugei, Fiorentini ha rappresentato l'impegno dedicato alla fascia d'età 17-19 anni. Della Rocca si è soffermato invece su alcune attività aggregative di cui è l'iniziatore a Roma: "Vincente è la voglia di stare insieme". Mentre Zarfati ha illustrato il progetto di educazione integrativa di cui è il promotore: "L'identità ha molte facce. Firgun è un progetto flessibile, visto che la realtà stessa dei giovani è sfaccettata". Nel presentare le attività di Eli Hay, rav Hachmun ha sottolineato come il focus sia "su ragazzi molto giovani, cui proponiamo un mix tra sport, ebraismo e sionismo". A rivendicare infine un'ampia partecipazione alle attività svolte dall'Hashomer Hatzair Roma la shlichà Shiry Caftori.



► Gli intervenuti al panel sui percorsi alternativi all'offerta scolastica



► Il workshop su "Giovani, formazione e identità ebraica"

SESSIONE 4

Tra famiglia e Comunità

La sessione conclusiva ha visto un focus su "percorsi di educazione" e "formazione ebraica" alternativi alla scuola. Intervistati dal vicepresidente della Comunità ebraica di Venezia Paolo Navarro, hanno portato una riflessione rav Giuseppe Momigliano della Consulta Rabbinnica dell'Unione, il consigliere UCEI Davide Orvieto, rav Shalom Beer Hazan dei Chabad Roma, Ruth Mussi (Talmud Torah UCEI), la coordinatrice del Pitigliani Lucilla Musatti, l'ex presidente nazionale Adei Ziva Fischer. A integrare il quadro anche alcune considerazioni svolte dalla coordinatrice dell'UGN Genny Di Consiglio e dal direttore dell'area Educazione e Cultura UCEI rav Roberto Della Rocca. "La scuola è un elemento centrale, ma non dobbiamo dimenticare famiglie e comunità", ha esordito Mussi. Con Comunità sempre più piccole e ridimensionate nei numeri "c'è bisogno di allargare lo spazio", il messaggio del rav Momigliano. È essenziale in tal senso "che incontri e relazioni inizino tra bambini nei primi anni scolastici: c'è maggior facilità di conoscenza, infatti, tra i bambini piuttosto che tra gli adolescenti". Per rav Hazan è necessario guardare all'esempio di alcune figure rilevanti della storia ebraica "per scavare e togliere ostacoli" che ci frappongono dallo sviluppo di un'identità consapevole. Tra i progetti del Pitigliani segnalati da Musatti "L'amico più grande", per adolescenti in difficoltà, e "Memorie di famiglia", incentrato sul dialogo tra generazioni. A portare lo sguardo su una piccola realtà è stato poi il consigliere Orvieto, che in UCEI rappresenta la Comunità di Verona. Una realtà, ha affermato, "che sopravvive anche per quello che viene offerto da fuori". A seguire Fischer ha proposto una panoramica sul mondo dell'Adai Wizo, con riferimento alla dimensione sia globale che italiana. A coordinare il workshop Raffaella Di Castro (Progetti formativi over 18 UCEI).

Educazione, tramite della continuità



— **Rav Roberto Della Rocca**
Direttore
dell'area
Formazione
e Cultura UCEI

VeShinnantam leVanekha VeDibarta bam... le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai con loro... (Deuteronomio 6, 7) veLimadtem otam 'et benekhem leDaber bam... le insegnerete ai vostri figli parlando stando in casa e andando per strada, quando sarai coricato e quando sarai alzato... (Deuteronomio 11, 19).

Nei due brani suindicati dello Shemà, il cui testo è parte integrale della Torà, ricorre l'imperativo di "insegnare". In questa direttiva è racchiuso uno dei temi principali dell'ebraismo, l'educazione, e in essa ravvisiamo uno dei cardini della "tradizione". La tradizione, infatti, è necessariamente basata sull'insegnamento, ovvero la ripetizione di concetti, regole di comportamento e usi, finalizzata alla formazione di un'identità ebraica consapevole. La radice verbale di shinnantam è shanà, vale a dire ripetere per ricordare; la radice di limadtem è invece lamad, che nella forma intensiva ha proprio il significato di insegnare.



► **Alcuni rabbini presenti all'ultima edizione degli Stati Generali dell'Ebraismo Italiano**

Ciò che va assolutamente sottolineato è come questa disposizione dello Shemà sia rivolta ai genitori, elemento base della società e primo anello della catena della tradizione.

L'educazione ebraica passa dunque per lo studio, che ha il duplice fine di conoscere la Torà e i suoi dettami, e nel contempo di insegnare ciò che si impara,

perché la conoscenza non sia un privilegio di pochi, e perché nell'istruzione generale si cresca nel rispetto sociale e umano. È peraltro importante comprendere come l'obbligo dello studio sia legato alla natura complessa e particolare della struttura religiosa, la quale conduce a una sorta di intellettualismo etico per cui "l'ignorante non può essere pio".

Non bastano il sentimento, la fede e la pratica, ma è indispensabile la continua verifica intellettuale. Ed è in questa linea che la tradizione ebraica, mentre pone lo studio a norma fondante, conclude con il principio che, in rapporto ai precetti, "lo studio della Torà vale come tutti gli altri messi insieme".

Tornando ai versi dello Shemà

sopra indicati, vogliamo evidenziare come l'imperativo di ripetere – insegnare (Deuteronomio 6, 7 e Deuteronomio 11, 19) è seguito in ambedue i passaggi dall'espressione vedibarta bam (e ne parlerai con loro), che pone l'accento su un insegnamento mnemonico (ripetere per ricordare) caratterizzato dal dialogo, e sull'invito a fornire un'istruzione aperta all'interrogativo da parte dei figli. In questo modo si rende chiara la differenza fra istruzione e insegnamento: non si trasmettono ai figli solo una serie di informazioni e di nozioni, ma si parla con loro dell'essere ebreo, fornendo nel contempo gli strumenti perché comprendano, attraverso il dialogo, stimolando l'elaborazione autonoma di ciò che viene raccontato, delineando quel passaggio importante e necessario dall'insegnamento alla cultura. Difatti si comanda di insegnare per parlare con i figli, ovvero per confrontarsi, perché l'educazione impartita divenga matura per il confronto, altro aspetto cardinale dell'educazione ebraica. Inoltre si evidenzia come nell'ebraismo la cultura non sia fissità, non un rigido dogma, ma convivenza e raffronto fra le contraddizioni, punto di partenza e stimolo per

Consiglio UCEI, un Bilancio che guarda al futuro

Nel corso della sua ultima riunione il Consiglio UCEI ha approvato a maggioranza il bilancio preventivo per il 2023. Nell'introdurre i numeri sottoposti all'esame del Consiglio, l'assessore al Bilancio Davide Romanin Jacur ha sottolineato come la diminuzione di entrata relativa alla quota di Otto per Mille spettante all'UCEI rispetto ad esercizi passati abbia comportato un "faticoso" riassetto.

"Se nel corrente esercizio si potevano misurare gli effetti delle molteplici azioni messe in atto per il contenimento della spesa, pur rapportata alle reali possibilità inerziali di un ente di carattere pubblico e polivalente, in questo bilancio possiamo solo confermare in via generale gli obiet-



► **Il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane impegnato nelle operazioni di voto**

tivi raggiunti", la sintesi di Romanin Jacur.

Nel documento, già approvato dalla Giunta, l'assessore segnala

come l'ebraismo italiano sia oggi chiamato a rispondere sempre

più "ad importanti sfide, minacce, rischi, trasformazioni".

Vari Consiglieri hanno preso la parola. Michele Boccia ha sostenuto l'esigenza che vada a formarsi un gruppo di lavoro dedicato all'Otto per Mille. Roberto Jarach la necessità che tutti gli iscritti alle Comunità diano il proprio sostegno all'Unione ("in alcune realtà le firme sono meno degli iscritti"). Ruth Dureghello e Alex Zarfati hanno parlato rispettivamente di "problema patologico dell'Otto per Mille" e di "costo complessivo della macchina alto". L'assessore all'Educazione Livia Ottolenghi, nel replicare a queste osservazioni, ha invitato a valutare il riverbero di tali costi: "Non solo macchina per la macchina, ma servizi per comu-

la ricerca di nuovi significati, un invito a proseguire. Questa prosecuzione, questo anello fondamentale della catena della tradizione, si appoggia in modo importante sul passaggio genitori-figli, scegliendo come argomento preferito di dibattito le parole della Torà. Uno studio dinamico che si svolge "...Stando in casa e andando per strada..." (Deuteronomio 6, 7), ovvero partendo da una dimensione statica, che fornisce punti fissi, i quali - attraverso un processo evolutivo - trovano la propria validità nel dinamismo, che si esprime nel confronto con la strada, nell'incontro con la società circostante. E ancora: "...quando sarai coricato e quando sarai alzato..." (Deuteronomio 11, 19), cioè sia nei momenti di crisi che in quelli di benessere, ove la crisi di valori può essere latente.

L'ebraismo è un sistema di vita basato tutto sull'azione, una cultura che si esprime attraverso dei comportamenti; è difficile poter comprendere pienamente questo tipo di cultura, se l'approccio si ferma a una valutazione esterna teorica.

Anche la solidarietà e la giustizia sociale devono iniziare nelle nostre mura. Non possiamo pretendere rispetto dagli altri se non siamo capaci di rispettare noi stessi. La solidarietà è una cosa concreta e quotidiana, presente nei piccoli gesti.

Infatti l'ebraismo non vede una

nità e persone". Intervenedo a margine di queste considerazioni, l'assessore al Bilancio ha svolto alcune riflessioni, sottolineando la coincidenza tra il maggior numero di firme per l'UCEI e il momento di massima distribuzione sia interna che esterna del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche. Critiche all'operato dell'Unione sono arrivate ancora dai Consiglieri Alessandro Sermoneta e Ruben Della Rocca. Secondo quest'ultimo, che ha definito il governo dell'ente "autoreferenziale", la comunicazione sarebbe "alla base del deficit". Per Sermoneta la Commissione sul Bilancio, di fatto, "non ha potuto formulare proposte alternative". Il Consigliere ha anche affermato: "Le Commissioni devono essere uno spazio di ragionamento da presentare al Consiglio, altrimenti non hanno senso".

dicotomia tra forma e sostanza, ma ogni forma è veicolo di sostanza. Quest'ultimo è uno dei punti centrali del sistema educativo ebraico, che prevede un approccio empirico e pragmatico per la comprensione piena dei valori che vengono trasmessi. Non si parte dal presupposto della condivisione intellettuale di ciò che viene insegnato, ma questa si realizza attraverso la personale esperienza del concetto etico. In tal modo si comprende il valore educativo e morale dell'azione, attraverso la sua stessa messa in atto. È in questo prospettiva che va intesa la risposta corale del popolo alle falde del monte Sinai, quando di fronte alla promulgazione della Torà affermò: "Faremo e ascolteremo" (Esodo 24, 7).

Nel Talmud (Bavà Batrà, 116a) troviamo scritto: "Non esistono libri migliori dei figli istruiti nella Torà". Vale a dire che il testo scritto non è dotato in sé di parola o forza di azione, non è realmente vivo, perché è attraverso l'uomo che lo realizza mettendolo in pratica e studiandolo, che se ne manifesta la vitalità, identicamente come la vita dei figli prosegue quella dei genitori. Nei rapporti tra genitori e figli nessuna mitzwà, precetto, è più importante di quella di insegnare ai figli Torà, patrimonio che ha permesso al popolo ebraico di mantenersi tale nel corso dei secoli. Essa, venendo trasmessa di generazione in generazione, prende forma concreta nelle azioni dell'individuo, dando luogo a un prodotto educativo comune. Il continuo rinnovarsi è visibile nello stesso studio della Torà, che per l'ebraismo è ricerca continua, la quale mai pretende di dire l'ultima parola definitiva; una ricerca in cui nulla è acquisito per sempre.

Un midrash, parabola rabbinica, racconta che fino al momento della nostra nascita conosciamo interamente la Torà, poi - mentre usciamo dal grembo materno - un angelo ci colpisce sulla bocca e ci fa dimenticare tutto. Questo ci dice che se in parte la Torà è per noi qualcosa di innato, è pur vero tuttavia che ancora più importante è lo sforzo che dobbiamo fare giorno per giorno per riacquisire tale patrimonio; pertanto la nostra vita sarà all'insegna della ricerca di questa memoria.

Kishreinu, un nuovo Dialogo



► A sinistra l'incontro tra Bergoglio e il presidente del Congresso ebraico mondiale

Implementare il Dialogo, fare in modo che ebrei e cristiani siano partner sempre più coesi nella costruzione "di un futuro migliore". È la sfida di Kishreinu, termine ebraico traducibile con "I nostri legami".

Un nuovo impegno promosso dal World Jewish Congress e presentato in Vaticano nell'Aula del Sinodo. Il testo, di cui esiste una prima bozza, sarà aperto a ulteriori contributi e portato all'attenzione di papa Francesco. Che intanto, nel corso di un successivo incontro, si è soffermato sulla necessità di lavorare insieme "per rendere il mondo più fraterno, lottando contro le disuguaglianze e promuovendo una migliore giustizia".

Ronald Lauder, il presidente del World Jewish Congress, ha definito l'iniziativa e la circostanza "storica". Anche per via del luogo in cui Kishreinu è stato annunciato: "È la prima volta che il Vaticano ospita l'incontro di un'organizzazione ebraica". L'obiettivo è di proseguire lungo la strada tracciata dalla Dichiarazione Nostra Aetate emanata

dalla Chiesa nell'ambito del Concilio Vaticano II. "Ci ha dimostrato che quello che ci unisce è più forte di quel che ci divide", il pensiero di Lauder. Centrale in questo senso "il rifiuto dell'antisemitismo" che si esprime tra le sue righe "e che ciascun papa ha sempre ribadito" nei suoi interventi. C'è comunque molto da fare, incalzava Lauder. Soprattutto guardando alle nuove generazioni e alla loro formazione. Il concetto chiave è quello di Tikkun Olam, la "riparazione del mondo" dalle sue storture. In questo ambito l'alleanza dovrà fare un ulteriore salto di qualità "per favorire la diffusione di pace e armonia".

L'ultima riunione del comitato esecutivo del World Jewish Congress tra Roma e Santa Sede è stata caratterizzata da un incontro con l'ebraismo italiano e romano. "È significativo che ieri ci trovassimo insieme al Tempio Maggiore della Capitale e oggi in Vaticano. Quelle tra ebrei e cristiani sono relazioni speciali. D'altronde dialogare con il mondo ebraico vuol dire fare i conti

con la nostra stessa identità di cristiani" le parole del cardinale Kurt Koch, che presiede la Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo.

"Il rafforzamento di un legame di lunga durata è una sfida anche per la comunità ebraica, che deve trovare coraggio e fiducia di conoscere la cultura cattolica, leggerne pensiero e linguaggio per capire il pieno significato dei cambiamenti maturati e proposti", una delle riflessioni poste dalla presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni.

Un compito non facile visto che "spesso l'atteggiamento difensivo prevale, perché secoli di prevaricazione sono difficili da eludere". L'impressione è che "se oggi fosse la Chiesa cattolica ad annunciare l'adozione della definizione dell'Ihbra sarebbe davvero un gesto - no, mi correggo, un atto straordinario di lungimirante consapevolezza della propria autorevolezza, responsabilità e capacità di fare girare la ruota dell'odio antisemita nell'inversa direzione".



Il vampiro Putin

Un tribunale con il compito di giudicare i crimini russi in territorio ucraino. È uno dei progetti cui sta lavorando la Commissione europea, annunciato di recente da Ursula von der Leyen.

Nell'attesa di capire la strutturazione di questo organismo e il modo in cui andrà ad operare nel concreto, resta la tragica realtà presente di un conflitto sanguinoso che prosegue da mesi per volontà di Vladimir Putin.

Michel Kichka, il celebre disegnatore israelo-belga, lo raffigura non a caso come un vampiro. Con la mano pronta a spingere un altro bottone in questa spirale di morte e orrore.

Che colpisce in prima istanza l'Ucraina, ma che è anche un attacco alla società occidentale nel suo insieme.

“Zia Rita, un’artista della scienza”

La nipote Piera Levi-Montalcini racconta l’impegno per valorizzare l’eredità della Premio Nobel

— Daniel Reichel

Un paziente lavoro di lettura di centinaia di lettere che Ri, come chiamavano da piccola Rita Levi-Montalcini, spediva alla famiglia. Soprattutto le missive mandate al padre Adamo, ingegnere trasferitosi da Torino a Bari per progettare fabbriche di ghiaccio, ma anche i carteggi con i fratelli Gino, Anna e la gemella Paola. Un enorme patrimonio di documenti, a cui si sono aggiunti foto, pagelle, giornali dell’epoca, oggetti che raccontano una storia personale, ma inquadrano anche un pezzo importante di Novecento italiano. Per ricordare nel decennale dalla sua scomparsa la zia Rita, la nipote Piera Levi-Montalcini si è messa al lavoro. Carte alla mano, ha ripercorso l’infanzia della celebre scienziata, ricostruendo il percorso che la portò da un laboratorio clandestino nella Torino anni Quaranta alle straordinarie scoperte e a conquistare - prima e al momento unica donna italiana - il Nobel. Ne è nato un libro, firmato assieme ad Alberto Cappio, responsabile delle attività di ricerca dell’archivio della famiglia Levi-Montalcini. Il volume si intitola *Un sogno al microscopio. Il viaggio verso il Nobel di Rita Levi-Montalcini*. È rivolto ai ragazzi e si apre con alcune frasi che sono già di per sé una piccola lezione. “Chi studia sa che non vincerà mai, anche se gli assegnano il Nobel. Ma sa anche che non può perdere”. E ancora: “La testa. C’è chi l’abbassa, chi la nasconde e chi la perde. Io preferisco chi la usa”. Oppure: “Io credo nell’etica, senza, la vita non vale nulla, nemmeno di essere vissuta”. Aforismi che riassumono il pensiero di un’artista della scienza, come la definisce la nipote, di cui c’è ancora molto da scoprire. Un patrimonio che Piera Levi-Montalcini cerca di diffondere attraverso progetti editoriali, lavori con le scuole, iniziative di ricerca. E, come spiega a Pagine Ebraiche, vorrebbe che venisse anche strutturato in un vero e proprio centro studi.

Piera Levi-Montalcini, ingegnera, figlia di Gino e nipote di Paola e Rita, è la Presidente dell’Associazione Levi-Montalcini. Ha fondato l’Associazione nel 2002 per aiutare i giovani a scegliere il percorso formativo più idoneo a valorizzare il talento di ciascuno e per contrastare l’abbandono scolastico aiutando i ragazzi in difficoltà economica con borse di studio. Ha raccontato la storia della zia Premio Nobel nel libro “Un sogno al microscopio”.



► I fratelli Paolo, Rita e Paola Levi-Montalcini

Come è stato rimettere mano agli archivi di famiglia?

Un grande viaggio. C’è una quantità immensa di lettere che i figli scrivevano al padre Abramo e tra di loro. Parliamo di circa tremila documenti, che vanno dagli anni Venti agli anni Trenta con il buco poi del periodo del-

la guerra. Riprendere in mano quelle carte mi ha restituito molti pezzi di storia dell’epoca e ovviamente di famiglia. Viene fuori il profondo legame, l’affetto, la complicità tra genitori e fratelli rimasti saldi nonostante i tempi difficili, la violenza delle leggi razziste e della guerra. Nel buio

del periodo del conflitto e delle persecuzioni c’è ad esempio una lettera che zia Rita, che non ha più informazioni su nessuno, invia a una banca in cui sa che i fratelli hanno un conto corrente e chiede che sia loro consegnata. Nella lettera c’è tutto il pathos della zia che dice ‘di voi non so

più niente, non so se siete vivi, non so se siete morti, non so cosa vi è capitato, vi prego fatemi avere notizie”.

Ci sono parti ancora da scoprire di questo archivio di lettere?

Certo. Io ho letto solo una parte, ma dovrebbe essere studiato tutto e valorizzato. Perché poi vengono fuori delle chicche come la zia Rita che dà la maturità cucendo una camicia da donna. E uno si immagina come una futura Premio Nobel possa dare un esame di quel tipo e capisce meglio non solo la sua figura, ma il contesto storico in cui si muoveva, le difficoltà affrontate.

Dal libro esce anche il ritratto di una giovane Levi-Montalcini con qualche difficoltà a scuola.

Sì, anche Rita aveva i suoi alti e bassi e abbiamo scoperto con stupore una pagella delle medie in cui aveva preso un cinque. È un esempio significativo per i giovani: non sempre scopriamo la nostra strada subito. E del resto la zia a lungo non sapeva qua-

Ironia e tenerezza, un ritratto privato

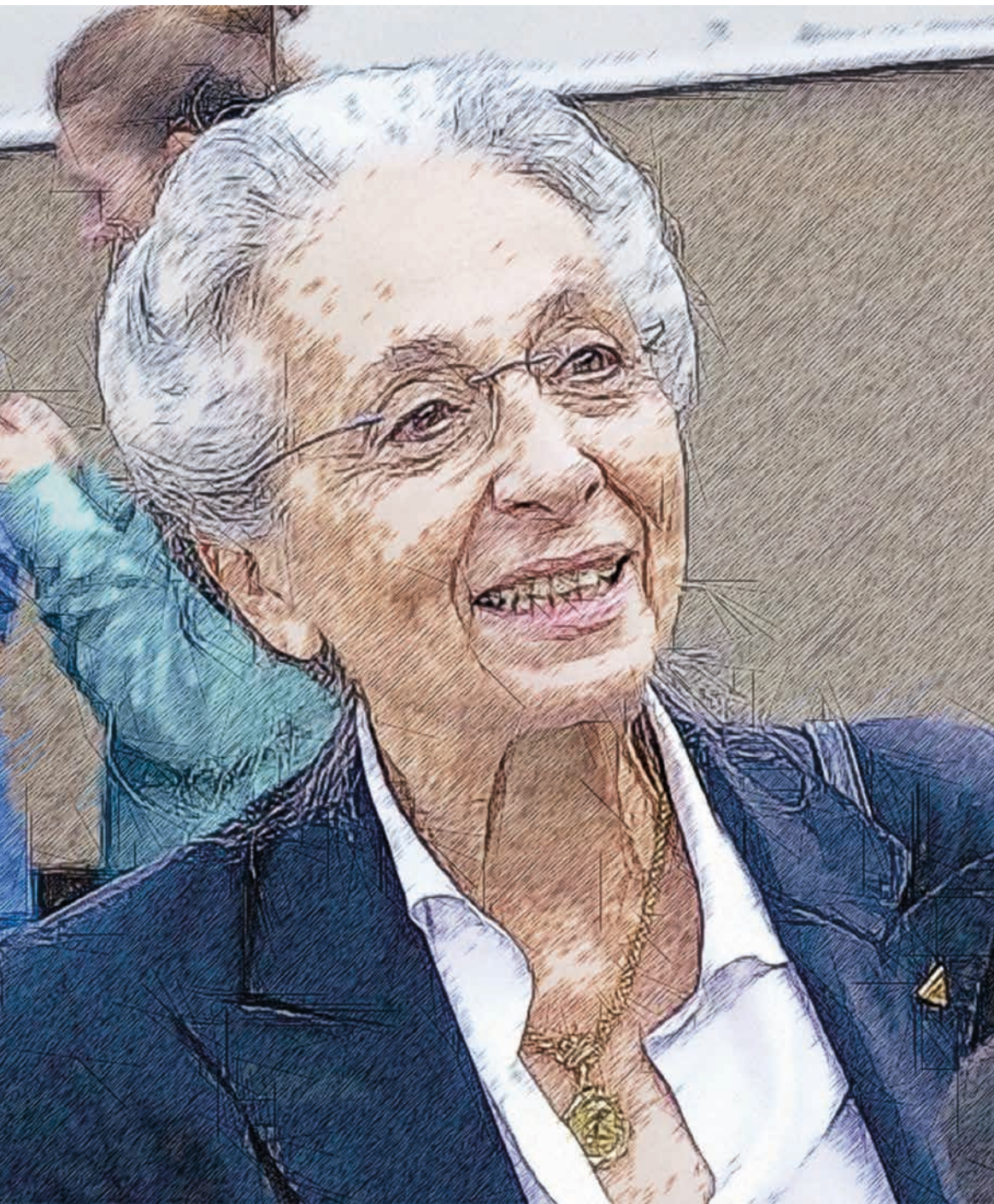
“Carissimi. E mentre voi ve la godete sul lungo mare, io lavoro indefessamente di fantasia dietro ai preparati microscopici. Ho lavorato tutta la settimana in sala anatomica e microscopica, ottenendo anche qualche plauso dai sigg. professori che hanno fuitato in me ed in Eugenia due famose sgobbone, e adesso ho in vista una settimana di quasi riposo”. È una giovane e ironica Rita Levi-Montalcini quella che da Torino nel 1931 scrive alla famiglia questa lettera finora inedita e pubblicata dalla nipote Piera nel nuovo libro dedicato alla zia, *Un sogno al microscopio. Il viaggio verso il Nobel di Rita Levi-Montalcini* (Mondadori). Un vo-

lume dedicato ai ragazzi per mostrare come attraverso la dedizione, il coraggio, ma anche la leggerezza, Levi-Montalcini abbia attraversato il secolo più buio per riemergere e conquistare il Nobel. Lo ha fatto sgobbando, come scrive nella missiva ai parenti in vacanza dei primi anni ‘30. Da un anno frequenta la facoltà di medicina dell’istologo Giuseppe Levi, padre di Natalia Ginzburg. Con Rita c’è l’amica Eugenia Sacerdote de Lustig. Insieme avevano

studiato notte e giorno proprio per farsi aprire le porte dell’Università torinese. Sotto la Mole, sono solo in cinque le ragazze a studiare medicina in quegli anni Trenta in cui il regime fascista vorrebbe le donne chiuse tra le mura domestiche. “Eravamo cinque mosche bianche tra cinquecento ragazzi, soggette ad ogni sorta di scherzi pesanti e gli stessi professori ci guardavano con un certo disprezzo”, ricorderà Sacerdote in sua testimonianza. Eugenia



P. Levi, Montalcini. A. Cappio UN SOGNO AL MICROSCOPIO Mondadori



le futuro ritagliarsi. E fu l'ultima a diventare famosa: per molto tempo papà e la zia Paola erano i volti celebri della famiglia. Uno su tutti i libri di architettura, l'al-

tra esposta ovunque nelle mostre d'arte. Ma mio padre sapeva che zia Rita avrebbe avuto successo. Lei era un'artista della scienza.

Il legame tra i fratelli era dunque

forte. Può essere un tema di studio?

Era una famiglia in cui si conservava parecchio. E c'è un patrimonio di scambi e di materiale

legati ai Levi-Montalcini che vorrei venisse valorizzato. Sarebbe da raccogliere in maniera sistematica e il mio sogno è fare un centro studi, che sia dedicato a zia Rita, ma anche al legame con i suoi fratelli: che sia a Torino, a Saint Louis o in Israele. Per me va bene ovunque, basta che si faccia questo luogo dove poter lavorare su tutto l'universo familiare: vorrei portarci anche i mobili di mio padre ad esempio, non solo le carte, perché fanno parte di un mondo del passato che non tornerà. Tra l'altro sono convinta che tutti dovrebbero recuperare le proprie storie di famiglia, gli oggetti del passato e fare un proprio archivio. Perché arriverà un giorno in cui tutto sarà disperso e dimenticato. E invece si potrebbe fare una rete di archivi di materiali collegati fra loro. Penso ad esempio a tutti i rapporti che mia zia ebbe negli Stati Uniti con molti ebrei costretti come lei a fuggire dall'Europa nazifascista. Ci saranno sicuramente lettere e scambi al riguardo. E immagini l'interesse di mettere tutto in relazione.

Attorno a Rita Levi-Montalcini c'è ancora molto affetto. Lei ha costruito una rete con le scuole dedicate a sua zia ed è impegnata nella promozione della ricerca scientifica. Ci sono altri progetti in cantiere?

A 101 anni la zia mi disse 'se quello che penso è vero prenderò il secondo Nobel'. Purtroppo morì l'anno dopo, ma in un cassetto del mio cervello quell'idea è rimasta conservata. E ora cerco un gruppo di ricerca che possa portarla avanti.

nia e la cugina Rita, non solo sono donne, ma anche ebre. Lo è anche Herta Meyer che, scappando dalla Germania nazista, arriva all'università torinese e diventa assistente alla cattedra del professor Levi. Meyer si impegna con le due cugine a lavorare in vitro con cellule vive. Con le leggi razziste tutte e tre le donne saranno messe ai margini. Sacerdoti e Meyer andranno in Argentina. Finita la guerra Levi-Montalcini si recherà, nel '46, negli Stati Uniti. "Paradossalmente dovrei dire grazie a Hitler e a Mussolini che, dichiarandomi di razza inferiore, mi preclusero le distrazioni, la vita universitaria e mi condannarono a chiudermi in una stanzetta dove non potevo far altro che studiare", un altro degli aforismi ironici e illuminanti della Premio



► Rita Levi-Montalcini e la nipote Piera

Nobel, citati nel volume della nipote, che ha il merito di ritrarne - con leggerezza - i tratti più privati, rendendo l'illustre scienziata ancor più reale e umana. Lontana dalla retorica del mito. Il volume, rivolto ai più

giovani, contiene tutta la tenerezza della Rita che scrive ai genitori, ai fratelli, in un modo certo ben diverso da quello altero ed elegante conosciuto ai più. Come quando, dopo aver dovuto fare da zero una camicia da notte - compito difficile, affibiatele all'istituto femminile in cui era iscritta - , racconta: "Adesso mi riposo dalle grandi fatiche guardando in aria in un beatissimo ozio e cuccandomi le carezze di Mammina, che è sempre la più tenera nel consolarmi". Un episodio di per sé normale nella vita di una donna del Novecento, che - come evidenziano le parole dell'amica e cugina Sacerdote - dovrà lottare contro molti pregiudizi per affermarsi e contro il destino del suo tempo. E comunque dimostrerà nei fatti tutta la sua straordinarietà.



• DONNE DA VICINO

Esther

Esther Roth Shahamorov è nata a Tel Aviv nel 1952, fin da giovanissima ha dimostrato grande talento nella corsa vincendo campionati nazionali e stabilendo record nelle brevi distanze, nel salto in lungo e nel pentathlon. Alle Olimpiadi di Monaco era considerata tra le probabili vincitrici di medaglie: "Era il mio obiettivo, avevo dato anima e corpo per essere tra le favorite e salire sul podio. Il destino ha fatto sì che noi atlete donne riuscissimo a scampare al massacro perché alloggiavamo a 200 metri dalle abitazioni degli atleti e accompagnatori uomini. A Monaco ho perso Amitzur Shapira, il mio allenatore, l'uomo con cui avevo condiviso i miei sogni di gloria." Dopo Monaco Esther non aveva più alcun desiderio di gareggiare, pensava di appendere le scarpe da



• **Claudia De Benedetti**
Provincino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

corsa al chiodo. Ma la passione per lo sport, il desiderio di dimostrare che la vita merita sempre di essere vissuta, sono stati determinanti per spingerla a tornare in pista. Nel 1973 non sapeva di essere incinta e tornò a gareggiare nei 100 metri con grande successo: "Yaron, mio figlio, vinse la prima medaglia d'oro quando ancora non era nato!" Con grande cuore Esther riuscì a raggiungere risultati notevoli e a far parte della squadra israeliana alle Olimpiadi di Montreal 1976. Accanto a lei il suo compagno di vita e nuovo allenatore. Fu la prima atleta israeliana a raggiungere la finale olimpica nei 100 ostacoli, giungendo sesta ma battendo il record israeliano nella distanza che poi migliorò nuovamente due mesi più tardi. Un record imbattuto per 47 anni, fino al 2019. Mosca 1980 furono per Esther le Olimpiadi negate per il noto boicottaggio cui Israele aderì senza permetterle di accrescere il suo palmares. Oggi a 50 anni di distanza Esther dedica la sua vita all'atletica: è allenatore a Kfar Saba, cerca giovani promesse che possano portare Israele a vincere quella medaglia olimpica nei 100 ostacoli per lei così significativa, con una dedica speciale a Amitzur Shapira e alle 11 vittime del Massacro di Monaco 1972.

Un governo unito negli intenti

La venticinquesima legislatura d'Israele non sarà solo nel segno di Benjamin Netanyahu. Il Primo ministro e leader del Likud, l'uomo che più di tutti ha guidato il paese, superando ogni record in longevità, dovrà fare i conti con una coalizione interna agguerrita. L'estrema destra di Bezalet Smotrich e Itamar Ben Gvir preme e vuole portare a termine molte delle sue promesse. Se in passato Netanyahu è riuscito a gestire le varie anime dei suoi governi, contando spesso su partiti centristi quando non di sinistra, ora dovrà fare da punto di equilibrio in una maggioranza fortemente nazionalreligiosa, che vuole ad esempio estendere la sovranità israeliana sugli insediamenti in Giudea e Samaria o Cisgiordania. Molti media dipingono Netanyahu come un amante dello status quo, che preferirebbe evitare di portare avanti annessioni o altre misure parte dei programmi della destra. Ora che è alla guida del governo più a destra d'Israele si vedrà quale strada sceglierà. La sua maggioranza su moltissimi punti ha una convergenza di visione. Lo ricorda con grande chiarezza il giornalista conservatore Kalman Libeskind sulle colonne di Maariv. All'indomani delle elezioni, dopo la netta vittoria del blocco guidato da Netanyahu, Libeskind scriveva: "Da molti, molti anni

Gli Usa e le preoccupazioni su Gerusalemme

Dopo la vittoria elettorale il leader del Likud Benjamin Netanyahu ha ricevuto le congratulazioni dal Presidente degli Stati Uniti Joe Biden, con cui si appresta a ricostruire una nuova collaborazione. I due si conoscono da tempo e Biden ha ribadito "la forza del partenariato bilaterale tra Stati Uniti e Israele". Netanyahu ha ringraziato il presidente Usa per "l'amicizia personale, che dura da 40 anni e per il suo impegno verso Israele". I toni sono stati molto cordiali, eppure sui media israeliani si parla di una certa preoccupazione a Washin-



► Biden con Netanyahu nel 2016

gton per alcune scelte di Netanyahu. In particolare la decisione di concedere all'estrema destra del Sionismo religioso e di Oztma Yehudit due posti delicati: a Bezalet Smotrich, del primo partito, la supervisione dell'amministrazione civile e del Cogat, l'agenzia israeliana per gli affari civili palestinesi; a Itamar Ben Gvir, di Oztma Yehudit, il ministero della Pubblica sicurezza. Ruoli importanti che Washington

teme, scrivono fonti di stampa, che in mano a Smotrich e Ben Gvir diventino motivo di scontro.



► In alto i rappresentanti dei partiti eletti alla Knesset, a destra Netanyahu con la delegazione del partito di Itamar Ben Gvir



non vedevamo un governo come quello che si sta formando ora. Un governo omogeneo, i cui membri concordano sul 90 per cento dei temi all'ordine del giorno. Non c'è dibattito tra loro sul futuro della Giudea e della Samaria. Non c'è dibattito tra loro

su questioni relative all'identità ebraica dello stato. Non c'è sul proposito di scuotere il sistema della giustizia".

Il giornalista, tra i fondatori del giornale nazionalreligioso Makor Rishon, ricorda come nei precedenti governi questa omo-

geneità di intenti non ci sia stata. Nell'ultimo ad esempio, se Naftali Bennett avesse voluto fare azioni di destra, sarebbe stato frenato a sinistra dalla laburista Meirav Michaeli. Prima ancora lo stesso meccanismo, fa notare Libeskind, si replicava nei gover-

ni Netanyahu, dove il contraltare al Premier erano Benny Gantz, oppure Moshe Kahlon, e ancora prima Tzipi Livni ed Ehud Barak. "Ogni governo aveva le sue scuse. Questa volta, dopo molti, molti anni, non c'è nulla di tutto questo. - scrive la firma

Il potere dell'Alta Corte scavalcato da una clausola

A differenza dell'Italia, Israele non ha una costituzione. Ma una serie di Leggi fondamentali che regolano la divisione dei poteri e tutelano diversi diritti. Quando una legge ordinaria approvata dalla Knesset contraddice una disposizione di una Legge fondamentale (in particolare quando viola gravemente i diritti umani senza una giustificazione, basata sul fatto che serve una causa meritevole in modo proporzionale), la Corte può dichiarare la legge contraria all'ordinamento e di fatto "incostituzionale". Dagli anni Novanta a oggi sono stati venti i provvedimenti stralciati

dall'Alta Corte, considerata la massima tutela per i cittadini israeliani e per le minoranze del paese. Un esempio recente di norma dichiarata incostituzionale è quella sull'esenzione dalla leva obbligatoria per gli studenti delle scuole religiose. Secondo la Corte, per come era formulata tale esclusione veniva violato il principio di uguaglianza di tutti i cittadini, attribuendo un privilegio a un settore specifico. O ancora nel 2013 i giudici stralciarono la disposizione prevista dalla "Legge sulla prevenzione delle infiltrazioni", che consentiva la detenzione di richiedenti asilo pri-



► L'aula dell'Alta Corte Israeliana durante una riunione

vi di status legale in Israele per un periodo di tre anni. Nella sentenza si spiegava che tale disposizione era incostituzionale in quanto contraddiceva il

diritto alla libertà sancito dalla Legge fondamentale Dignità umana e libertà del 1992. Secondo l'attuale maggioranza l'Alta Corte con questo potere

di stralciare le norme - consolidatosi nella giurisprudenza del paese sulla base della citata norma del 1992 - invade il campo del potere legislativo ed esecutivo. Da qui la volontà, non nuova ma ora concretizzabile, di modificare la situazione con l'introduzione di quella che viene definita la "clausola di superamento". Una riforma che consentirebbe alla Knesset di reintrodurre leggi "bocciate" dalla Corte suprema. A volerla, tanto da chiederla nell'accordo di coalizione, i partiti haredi Shas e Yahadut HaTorah così come l'estrema destra del Sionismo religioso; ma anche nel

di Maariv - Chiunque abbia votato per questi partiti ha sentito le loro promesse prima delle elezioni e ora si aspetta che vengano mantenute. Tra l'altro, non solo i sostenitori del Likud, del sionismo religioso, di Yahadut HaTorah e dello Shas sapevano cosa ci si aspettava da questi partiti. Anche i partiti che ora sono all'opposizione lo sapevano". Interpretando i sentimenti di chi ha votato per il blocco vittorioso di Netanyahu, Libeskind spiega che questi elettori si aspettano che, ad esempio per quanto riguarda gli insediamenti, si andrà avanti. "Per anni i leader della destra hanno seguito la narrativa della sinistra, quando hanno promesso alla vigilia delle elezioni che non avrebbero sgomberato gli insediamenti. Una semplice ricerca su Google rivela tali promesse di Netanyahu nel 2009, 2013, 2015 e 2019. Ma aspetta, perché accontentarsi di non evacuare? Perché non costruire nuovi insediamenti? Perché la stampa dirà che è terribile? Perché negli Stati Uniti condanneranno?". Per l'opinionista il prossimo governo, forte di 64 seggi su 120, dovrà tirare dritto. E così su tutti i temi sensibili, dalla modifica della Legge del ritorno al ridimensionamento del ruolo dell'Alta Corte. "Per anni il campo nazionale - conclude Libeskind, parlando del blocco Netanyahu - ha avuto paura di promuovere la sua visione del mondo e quella del pubblico che lo ha eletto. È tempo di rinnovamento".

Cambiare la Legge del ritorno

Durante la fase delle negoziazioni per formare il nuovo governo d'Israele i partiti Shas, YaHadut HaTorah e Sionismo religioso hanno posto alcuni punti come essenziali per poter far parte della coalizione guidata da Benjamin Netanyahu. Tra questi, inserire nel patto di coalizione una modifica alla Legge del Ritorno del 1950. La norma stabilisce il diritto di ogni persona di religione ebraica nel mondo a immigrare in Israele e ottenere la cittadinanza israeliana. Tra coloro che possono farvi ricorso, chi ha almeno un nonno o un coniuge ebreo, o si è convertito all'ebraismo. I media raccontano che i tre partiti della maggioranza vorrebbero cancellare in particolare il primo punto, definito come la "clausola del nipote". Una modifica - ritenuta dai più poco plausibile - che se dovesse andare in porto rappresenterebbe un cambiamento radicale. Non tanto nei numeri, ha sottolineato ad Haaretz il demografo Sergio Della Pergola. "Ma dal punto di vista simbolico, sarebbe un cambiamento importante e una mossa molto stupida", il commento del professore emerito dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Nel 2022 nel mondo le persone che si identificano come ebrei sono circa 15,5 milioni, riferisce Della Pergola al quotidiano israeliano. Sarebbero invece 25,5 mi-



► La Legge del ritorno potrebbe venire radicalmente modificata

lioni le persone che, secondo le norme attuali, possono fare richiesta per l'aliyah. Tra queste, tre milioni possono usufruire della "clausola del nipote", due delle quali vivono negli Usa. "In media, solo circa 3.000 americani emigrano in Israele ogni anno e la maggior parte di loro sono ebrei ortodossi. Ciò significa che, in pratica, un cambiamento nella definizione di idoneità non avrebbe un grande impatto sull'aliyah" spiega Haaretz, sulla base dei dati di Della Pergola. La cancellazione della "clausola del nipote", aggiungono altri media, avrebbe soprattutto effetto sugli olim provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica. Un tale cambiamento - scrive ad esempio il Times of Israel - avrebbe

drasticamente ridotto il numero delle richieste di emigrazione in Israele dall'Ucraina e dalla Russia, arrivate dopo l'invasione decisa da Mosca. Tra coloro che, all'interno della maggioranza, difendono la Legge del Ritorno nei suoi elementi attuali anche l'ex speaker della Knesset Yuli Edelstein. Parlando alla Knesset durante un evento sull'aliyah, Edelstein - a sua volta immigrato dall'Unione Sovietica - ha avvertito che cancellare la "clausola del nipote" potrebbe portare alla scomparsa dell'intera Legge del Ritorno. "Non cerchiamo di cambiarne una parte. Non cerchiamo di migliorarla. Lasciamola in pace", ha esortato dagli scranni della Knesset. Entrambi i rabbini capo d'Israele, David

Lau (ashkenazita) e Yitzhak Yosef (sefardita), si sono espressi a favore della modifica della norma. Una posizione già espressa in passato più volte. "Lo Stato di Israele - aveva ad esempio detto rav Lau nel 2014 - deve decidere se vuole essere uno Stato sociale per il Terzo Mondo, accogliendo tutti coloro che hanno un legame con l'ebraismo, o forse solo coloro che sono ebrei". Una posizione che trova una sponda nelle affermazioni di oggi di alcuni rappresentanti della Knesset. Tra cui un compagno di partito di Edelstein, Shlomo Karhi. "Il 72 per cento degli immigrati nel 2020 non sono ebrei", ha scritto Karhi sui suoi profili social commentando il possibile emendamento della Legge del Ritorno. "Il 41 per cento degli immigrati lo scorso anno ha ricevuto un passaporto e dei sussidi ed è tornato nei propri Paesi d'origine. Questo non è solo uno spreco di denaro pubblico, ma è una minaccia esistenziale per il futuro della nazione ebraica in questo Paese, con i matrimoni misti e l'assimilazione dilaganti. È tempo di rimediare, prima che il danno sia irreversibile" la posizione di Karhi, che trova il sostegno dei partiti Shas, Sionismo religioso e Yahadut HaTorah. La modifica dunque potrebbe diventare un tema caldo di questa nuova legislatura.

Likud la modifica è gradita. In una prima proposta presentata da diversi membri della Knesset si vorrebbe scavalcare l'eventuale bocciatura dei giudici con una maggioranza semplice di 61 parlamentari (su 120 totali). "In sostanza, ciò consentirebbe alla maggioranza di fare ciò che vuole, ignorando le leggi fondamentali approvate dalla stessa Knesset e non tenendo conto delle sentenze dell'Alta Corte" sottolineano gli analisti dell'Israel Democracy Institut, molto critici rispetto a una simile riforma. "Non c'è nessun Paese al mondo, tranne il Canada (da cui possiamo imparare una lezione sui danni provocati da una clausola di annullamento), in cui una maggio-

ranza parlamentare possa annullare la Costituzione", evidenziano dall'autorevole istituto che studia e analizza la democrazia israeliana in diversi suoi aspetti. Secondo l'ente, così come secondo gli altri critici, la

clausola di superamento darebbe alla maggioranza della Knesset il potere assoluto di emanare leggi, nonostante le disposizioni delle Leggi fondamentali. E verrebbero cancellati gli equilibri tra poteri che esisto-

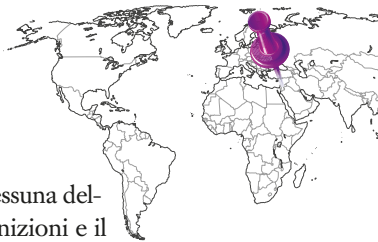
no in tutte le grandi democrazie. "Ogni Paese ha controlli e contrappesi che pongono limiti al potere della maggioranza politica. - avverte l'Israel Democracy Institut - In Israele, tuttavia, la Corte Suprema è

l'unico meccanismo di bilanciamento: Israele non ha una costituzione formale consolidata, né una legislatura bicamerale, né un presidente eletto con un voto popolare separato che esercita il potere esecutivo. Non esiste nemmeno un decentramento, sotto forma di sistema federale o di elezioni circoscrizionali, né altri meccanismi che potrebbero fornire controlli ed equilibri, come l'accettazione dell'autorità dei tribunali internazionali". Con la riforma, la conclusione dei critici, l'ultima parola spetterebbe sempre alla maggioranza politica, che ha interessi legittimi da portare avanti. Ma che necessita di un argine, altrimenti si mette a rischio la democrazia.



► La presidente dell'Alta Corte israeliana Esther Hayut durante il giuramento di nuovi giudici d'Israele

“Comunità, tempo di parlarsi”



I dati parlano chiaro: a differenza d'Israele dove la popolazione è in continua crescita, le comunità ebraiche della Diaspora da decenni registrano un significativo calo demografico. Come affrontare la questione è uno - se non il - grande tema che si pone davanti all'ebraismo internazionale. Unito a un'altra importante tendenza: rispondere a un forte desiderio di appartenenza. “Ci sono molte spinte anche in Italia di persone che vogliono appartenere al mondo ebraico in modi differenti. Dobbiamo chiederci se, anche a fronte dei numeri in calo, non sia il momento di ampliare le prospettive. Di aprire ad altri modi possibili di sentirsi ebrei in una società in cui tutto è cambiato, in cui i valori sono liquidi e gli individui si spostano, ma cercano comunque un senso di comunità” sottolineava la sociologa Betti Guetta in un recente incontro a Milano, alla Biblioteca della Fondazione Cdec. Interrogativi che Guetta ha poi girato al suo ospite, il demografo Sergio Della Pergola, professore emerito dell'Università Ebraica di Gerusalemme, che per l'occasione ha presentato i dati dell'indagine sul mondo ebraico euro-



► Il demografo Sergio Della Pergola e la presentazione a Milano dell'indagine sugli ebrei europei

peo commissionata dall'agenzia europea FRA (European Agency for Fundamental Rights) nel 2018. Prima di rispondere su possibili aperture, Della Pergola ha dunque dato un quadro generale del presente ebraico tra Diaspora e Israele. Punto di partenza, l'interrogativo sull'identità ebraica a cui hanno risposto gli intervistati dell'indagine Fra (che ha coinvolto dodici nazioni eu-

ropee tra cui l'Italia): che cos'è per te l'ebraismo (una religione, una cultura, una tradizione, famiglia...), a cosa ti senti legato (a Dio, al ricordo della Shoah, a Israele...), come ti presenti (haredi, ortodosso, riformato, progressivo, semplicemente ebreo, misto, nulla).

Aggregando i dati, quello che emerge chiaramente, evidenzia Della Pergola, è che “non esi-

ste oggi in Europa uno stile di vita ebraico predominante, esiste semmai una notevole frammentazione”. Andando a vedere i numeri e grafici presentati dal demografo la fotografia nello specifico vede un 5 per cento degli intervistati che si identifica come haredi; l'otto come ortodossi; 24 tradizionalisti; 15 reform; il 38 come “solamente ebrei”, quindi senza affiliazioni specifiche; il 6

con nessuna delle definizioni e il 5 come miste. Dimostrazione di come il panorama ebraico sia molto eterogeneo nel Vecchio Continente. Così come lo è anche, puntando la lente sul nostro paese, anche in Italia. Anche qui chi si definisce semplicemente ebreo è la parte più consistente, anche più che nella media europea: il 54 per cento aveva scelto questa opzione. Chi si identifica come haredi o ortodosso (nel caso presentato da Della Pergola uniti insieme) rappresenta il 12 per cento del totale; il 16 si considera tradizionalista, il 10 reform e infine l'8 nessuna delle denominazioni proposte. “È interessante vedere come i dati sul mondo haredi/ortodosso e sui reform siano molto vicini fra loro – la riflessione di Della Pergola – il che dimostra la presenza di una forte polarizzazione”. Polarizzazione che, al di là delle denominazioni, da un altro studio, promosso dalla Jdc e citato da Guetta, è un altro grande tema del futuro ebraico. “In questo sondaggio che ha coinvolto la leadership ebraica europea, tra le principali minacce per le comunità vengono individuate: l'a-

Il 2023 sarà un anno caratterizzato da vari anniversari. Tra i più significativi quello che celebrerà il trentesimo dalla firma dell'accordo tra Stato d'Israele e Santa Sede. “Una pietra miliare che ha già dato vari frutti di cui entrambi godiamo. Ma quel che è stato fatto non basta ancora. C'è bisogno, ad esempio, di portare nuovi temi”. È la valutazione di Raphael Schutz, ambasciatore d'Israele in Vaticano, che ha da poco festeggiato un anno esatto dalla presentazione delle credenziali e dal suo insediamento. Lo incontriamo nel suo ufficio, per fare un bilancio di questi dodici mesi di lavoro e impegno. Un'esperienza molto diversa da quelle che avevano contraddistinto la sua carriera diplomatica in precedenza, con incarichi tra Colombia, Spagna e Norvegia.

“È stato un anno molto intenso

“Nuove strade per promuovere il Dialogo”

e stimolante”, afferma l'ambasciatore. “Nel complesso sono contento per quello che abbiamo fatto e costruito. Si è però rafforzata in me una convinzione: la necessità urgente che nel Dialogo entrino questioni rimaste il più delle volte ai margini. Mi riferisco soprattutto all'ambiente e alla difesa dei diritti di ogni essere umano. A partire da quello all'acqua, al cibo, a una vita decente. Sfide universali in cui possiamo essere entrambi protagonisti. Penso alle encicliche del papa, molto incisive e chiare nel merito. Ma anche Israele, rileggendo la sua vicenda storica, ha tanto da dare all'umanità. La sua trasformazione da Paese in cui l'acqua scarseggiava a esportatore di risorse idriche è, in questo senso, un fulgido esempio”. Temi

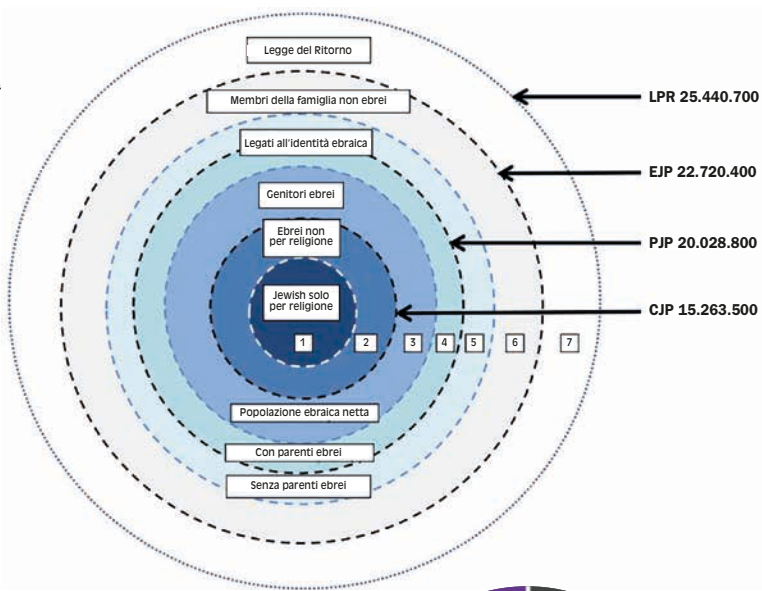
che dovranno necessariamente accompagnarsi “alle questioni di sempre”. L'impressione è che il percorso, pur con qualche inciampo, stia procedendo nel modo giusto. “Ci sono, nelle relazioni tra Israele e Santa Sede, delle date e circostanze da non dimenticare mai. La prima è senz'altro la dichiarazione Nostra Aetate, così significativa per l'avvio di una nuova stagione di approfondimento tra cristiani ed ebrei. E poi la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma (1986). La stipula dell'accordo che presto taglierà il traguardo dei trent'anni (1993). E, nel 2000, un'altra visita nel segno di Wojtyla: il suo viaggio in Israele”. Incontrando Bergoglio per la prima volta Schutz gli ha portato, tra i vari doni, una confezione di datteri. “Non sono

solo un prodotto tradizionale d'Israele. Realizzati con acqua riciclata nel deserto, sono un simbolo di quell'attenzione e cura dell'ambiente che tutti dobbiamo portare nel cuore, agendo conseguentemente”. Le relazioni con il papa e con la sua cerchia sono cordiali. “Anche se non è che ci sentiamo tutti i giorni”, ammette l'ambasciatore. “Ci sono stati un paio d'incontri finora. I miei interlocutori sono piuttosto i dirigenti dei dicasteri, il personale diplomatico, oltre che i rappresentanti di associazioni, enti e ong. Sto cercando di confrontarmi con quanti più mondi possibili”.

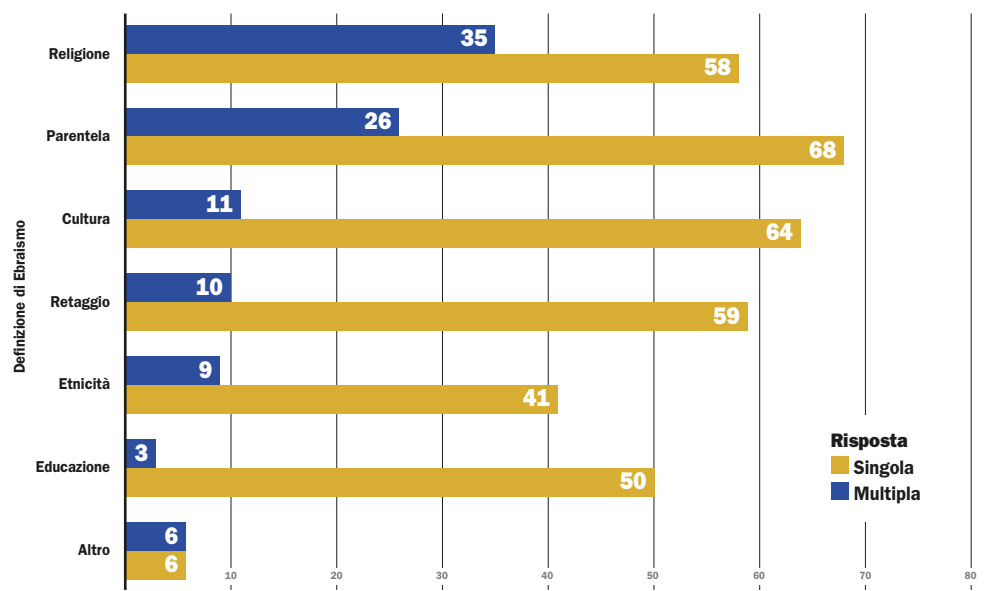
Dalla Nostra Aetate sono passati 57 anni. “Un momento straordinario, un nuovo inizio. Quella dichiarazione ha fatto la sto-

ria. Anche se, naturalmente, non cancella diciannove secoli tormentati. L'impressione è che alcune resistenze, ancora oggi, faticino a essere vinte. E non solo a livello di clero”. L'ambasciatore porta qualche esempio personale: “Durante il mio mandato in Spagna mi è capitato il caso della presenza di alcune figure antisemite a un corteo in programma a Siviglia. Si era durante la ‘Semana Santa’: un momento di altissima attenzione ed emotività popolare”. Alle rimostranze espresse agli organizzatori, l'ambasciatore – racconta – si è sentito rispondere che non le avrebbero rimosse “perché è una tradizione, perché da sempre si fa così...”. Un caso simile è avvenuto in Belgio: in quel caso la sfilata si svolgeva addirittura con patrocinio

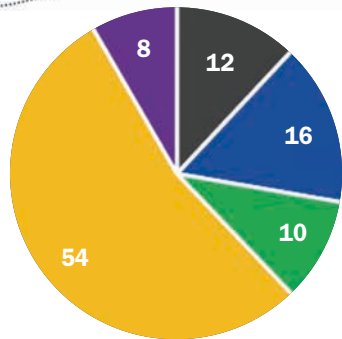
DEFINIZIONE DELLA POPOLAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA



L'EBRAISMO È MULTI-DIMENSIONALE E VIENE PERCEPTO NELLA SUA COMPLESSITÀ



alienazione dalla vita ebraica, il calo demografico e i conflitti interni". Quanto questi tre elementi siano poi centrali per l'Italia, ha proseguito la sociologa, lo dicono con forza i dati: l'allontanamento dalla comunità per il 70 per cento dei leader ebraici europei è ritenuto un pericolo. Per l'Italia questo dato sale al 90 per cento. Differenze simili ci sono anche su calo demografico e conflitti interni: se la media di preoccupazione europea si attesta al 61 per cento per entrambi i temi, in Italia sale all'88. Un clima di tensione che, affermava Guetta, produce poi disamoramento e allontanamento. "Parliamo di Milano, qui ci sono moltissime sinagoghe. Troppe, a mio



Italia

- Percentuali**
- Haredi / Ortodosso
 - Tradizionale
 - Riformato / Progressivo
 - Semplicemente ebreo
 - Nessuno

parere. Sono la rappresentazione di una divisione e frammentazione: in quante si raggiunge minian? Siamo tutti molto disillusi. E moltissimi lo esprimono non essendoci: non partecipando agli eventi comunitari, non votando alle elezioni, non pagando le tasse e così via. Ma io credo che ci sia un potenziale che guarda agli ebrei che hanno vo-

glia di fare. Come si vede dalla ricerca della JDC, l'Italia è, tra i Paesi europei, uno di quelli con il livello di conflittualità interna e di allontanamento maggiori". Guetta ma anche Della Pergola al riguardo hanno sottolineato la necessità di ricostruire un percorso di dialogo, che tocchi anche le diverse correnti ebraiche, per affrontare le sfide del futuro

insieme. Va bene valorizzare le diversità e le tradizioni dei diversi gruppi etnici, ha aggiunto la sociologa, ma "bisogna avere qualche idea che possa mettere insieme anche comunità diverse". "Personalmente sono molto favorevole a creare un tavolo di conversazione con gruppi e individui che non fanno parte dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in cui ci si confronti e si parli ascoltandosi", la posizione di Della Pergola in merito alla situazione italiana. Il riferimento era in particolare al mondo reform, che nel nostro paese rappresenta una minoranza. Non così negli Stati Uniti, ha ricordato il demografo, dove la maggio-

ranza degli ebrei si identifica nella corrente reform. E questo, peraltro, avrà dei riflessi nei rapporti con Israele, che si consolida di anno in anno come il punto di riferimento per l'ebraismo, considerando che nel paese vive ormai la metà degli ebrei del mondo. "Con le ultime elezioni israeliane c'è stato un enorme aumento della corrente più integralista che purtroppo include elementi impresentabili nel partito Sionismo religioso. Questa corrente rischia, tra l'altro, di aprire nuove fratture con la Diaspora, soprattutto con quella Usa" ha spiegato Della Pergola, che invece auspica che vi sia tra Diaspora e Israele una dialettica sana e costruttiva.

Unesco. "È andata così: dopo le proteste israeliane l'Unesco ha tolto il patrocinio, ma la sfilata si è svolta lo stesso...". E ancora in Polonia, dove altri episodi "dal tenore simile rivelano la persistenza di un problema che, nonostante la buona volontà di tanti, resta comunque aperto". Anche l'Italia, fino a non molto tempo fa, ha visto in auge una tradizione inquietante: il culto del Simonino, basato sull'infame accusa del sangue e all'origine di molte violenze e lutti. Una vicenda rievocata di recente alla presenza dell'ambasciatore stesso, ospite d'onore a Trento per l'inaugurazione della 25esima edizione del Religion Today Film Festival. Una calorosa accoglienza, per lui, sotto la Tenda di Abramo allestita in piazza Battisti. Le parole possono uccidere. Nel parlarne evoca la sua storia di



► L'ambasciatore d'Israele in Vaticano Schutz con papa Bergoglio

famiglia: "Mia madre è nata a Francoforte: era il nove novembre del 1929, nove anni dopo quello stesso giorno avrebbe visto l'esplosione della famigerata Kristallnacht (la Notte dei Cristalli). Per fortuna quel giorno la famiglia non era più in

Germania ma a Cracovia, in un campo profughi. Da lì, a breve, sarebbero emigrati nell'allora Palestina mandataria. Appena in tempo". "Ci sono dei forti indizi - prosegue Schutz - che mia madre e Anne Frank siano state compa-

gne nello stesso kindergarten. In una celebre foto infatti la piccola Anne appare con la stessa identica collana che avrei visto tra le mani di mia madre". Anche in ragione di ciò e della precarietà delle esistenze di chi l'ha preceduto Schutz dice di sentirsi "un israeliano che non dà per scontata l'esistenza d'Israele". Esiste infatti, accusa, "chi questo diritto continua a negarlo, e il solo fatto che un tema del genere resista a livello di dibattito è di per sé un problema". Durante l'intervista Schutz userà alcune volte delle metafore ed espressioni calcistiche. Il calcio, non lo nasconde, è la sua grande passione. "Quando era ancora un cadetto, mi fu chiesto dove avessi desiderio di essere mandato. La mia risposta fu: ovunque ci siano delle buone squadre di calcio". Tifoso da sempre dell'Hapoel Tel Aviv ("Continuo a fare

l'abbonamento, come forma di sostegno"), l'ha seguito sugli spalti anche quando, in passato, ha incrociato i suoi destini con quelli della Serie A. Ad esempio, in un'edizione della Coppa Uefa di inizio Millennio, "quando eliminò il Parma e fu vicino ad eliminare il Milan, che era allora un top team". Non a caso, nel presentare le sue credenziali a Bergoglio, ha portato con sé un altro regalo: un paio di scarpe da calcio bianche e blu (i colori sia d'Israele che d'Argentina) "con sopra scritte parole di pace e di speranza in varie lingue". Al papa, raccontava uscendo dalla Santa Sede, "ho fatto notare che la nazionale israeliana è composta da giocatori ebrei, musulmani e cristiani, che giocano insieme per Israele e sono un esempio della capacità di cooperare nonostante i disaccordi e le differenze".

IL COMMENTO ENERGIA E RINNOVABILITÀ

► CLAUDIO VERCELLI

Dato erroneamente come problema risolto, dopo la grande crisi del 1973, al seguito degli effetti della guerra dello Yom Kippur, il tema dell'approvvigionamento energetico (che è questione diversa dal produrre in loco energia sufficiente al proprio fabbisogno "sovranano", posto che l'autosufficienza, per molte nazioni, è e rimarrà una mera chimera protezionistica), con la guerra russo-ucraina è riesploro in tutta la sua potenza. Una buona parte dell'Europa si è scoperta dipendente dal gas russo (che al momento difetta di circa 155 miliardi di metri cubi per anno).

La risposta data, in prima battuta, è stata molto disordinata. A ciò, l'Unione europea ha risposto, già nel mese di marzo, con il piano RepowerUE basato sulla diversificazione di approvvigionamento energetico e sull'accelerazione della cosiddetta «transizione verde» delle economie continentali. Due obiettivi, tra di loro strettamente intrecciati, malgrado la percezione di senso comune che tende invece a privilegiare il primo a scapito del secondo. Entrambi sono fissati per il 2030. Il tema della produzione, della distribuzione e del consumo dell'energia è infatti una questione che ha a che fare con la sicurezza delle nazioni, ossia con la

continuità delle loro forme organizzate di produzione e consumo, senza le quali le società rischiano altrimenti di frantumarsi e di disintegrarsi. In un tale quadro, le corpose riserve di idrocarburi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale (l'area definita MENA, acronimo di Middle East e North Africa), laddove ancora giacciono, secondo le stime, il 52 per cento delle riserve petrolifere e il 43 per cento di quelle gassose, costituiscono un appetitoso obiettivo, con il quale compensare, almeno parzialmente, la perdita dei flussi provenienti dall'Est europeo. Tuttavia, buona parte dei paesi dell'area MENA o stanno già producendo al massimo della

loro capacità oppure necessiterebbero di investimenti strutturali e infrastrutturali di lungo periodo per soddisfare la domanda potenziale che gli sta giungendo dall'Europa. Oltre all'esistenza di precisi vincoli legali (come ad esempio i contratti di fornitura sottoscritti tempo addietro e che regolano obbligatoriamente gli indirizzi dei flussi, non permettendo deroghe neanche in condizioni di emergenza; il Qatar, per fare un esempio, è strettamente legato al rapporto con la Cina). L'Italia, per parte sua, ha intensificato i rapporti con l'Algeria. Con gli accordi sottoscritti nella tarda primavera di quest'anno Algeri è divenuto il principale fornitore del

Crisi climatica, una lotta comune

Israele non solo punta alle emissioni zero entro il 2050, ma vuole diventare un punto di riferimento a livello regionale per quanto riguarda la lotta ai cambiamenti climatici. A dichiararlo da Sharm El Sheikh, dove è andata in scena l'ultima conferenza delle Nazioni Unite sul clima COP27, il Presidente israeliano Isaac Herzog. "Israele è pronto a guidare lo sforzo verso la resilienza climatica regionale. - ha affermato Herzog, intervenendo dalla località egiziana - Intendo guidare lo sviluppo di quello che definisco un Medio Oriente rinnovabile, un ecosistema regionale di pace sostenibile". Un impegno in prima persona per dare voce alle conoscenze israeliane che toccano diversi ambiti. "In una regione che sta subendo un'accelerazione della desertificazione, Israele ha la capacità e il know-how per rispondere alle gravi carenze idriche e per offrire soluzioni all'insicurezza alimentare. Siamo desiderosi di condividere tutte le nostre competenze e i nostri strumenti pratici. Questo è il volto di un Medio Oriente rinnovabile" le parole di Herzog, che a Sharm El Sheikh ha incontrato per la prima volta la presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni.

A margine del COP27, Gerusalemme ha poi portato a casa un risultato: la firma di un memorandum d'intesa con Giordania ed Emirati Arabi Uniti per dare seguito all'accordo siglato tra le parti nel 2021 in cui Amman si



► La firma alla Cop 27 in Egitto di un accordo tra Emirati Arabi Uniti, Israele e Giordania

impegnava a fornire energia solare agli israeliani e gli israeliani a convogliare acqua desalinizzata verso il Regno Hashemita. L'accordo potrebbe costituire un precedente per il tipo di coope-

razione di cui il Medio Oriente e il Nord Africa avranno bisogno quando l'impatto del cambiamento climatico diventerà più grave e la collaborazione transfrontaliera sarà l'unico modo

per affrontarlo, ha scritto il quotidiano Haaretz. In base all'intesa, la Giordania fornirà a Israele 600 megawatt di energia elettrica che saranno generati da un impianto di generazione e stoc-

caggio di energia solare fotovoltaica che sarà costruito dall'azienda degli Emirati Arabi Uniti Masdar. In cambio, Israele fornirà alla Giordania 200 milioni di metri cubi all'anno di acqua desalinizzata prodotta dai suoi impianti esistenti o da quelli nuovi in fase di progettazione. Come sottolineava un recente articolo di Forbes, Israele è la patria di molte tecnologie creative legate all'acqua, all'agricoltura e alle energie rinnovabili. Il paese sta costruendo un'infrastruttura sempre più resistente ai cambiamenti climatici. E allo stesso tempo sta anche aiutando diverse nazioni a fare lo stesso, esportando il proprio know-how. "Il più grande contributo di Israele alla crisi climatica è stato quello di risolverla con tecnologie climati-

La cena di Donald Trump con due noti antisemiti, il rapper Kanye West e l'ideologo di estrema destra Nick Fuentes, ha scosso l'establishment repubblicano e provocato molte reazioni anche all'interno dell'ebraismo statunitense. A detta del presidente dell'Anti-Defamation League Jonathan Greenblatt, un'iniziativa che non può essere derubricata a semplice incidente di percorso.

In una recente riflessione il responsabile dell'autorevole ong ebraica, prossima a festeggiare il 110esimo anniversario dalla sua istituzione, esprime anzi l'urgenza di "far suonare un

A cena con chi fomenta l'odio

campanello d'allarme anche in assenza di incendio". Un invito a non restare passivi mentre "i diffusori delle fiamme dell'odio prendono piede nel mainstream", conquistando l'attenzione dei media e dei talk show. Nel merito Greenblatt sottolinea come dare agli estremisti un posto a tavola aiuti "a normalizzare l'antisemitismo e possa mettere gli ebrei in pericolo". La cena ha incrinato i rapporti di Trump anche con il mondo ebraico americano che lo ha sempre sostenuto. Morton Klein,

numero uno dell'organizzazione sionista americana, ad esempio aveva da poco premiato l'ex presidente come "il miglior amico che Israele abbia mai avuto alla Casa Bianca". Dopo la cena di Trump con Fuentes, Klein ha dichiarato al Times: "Ho molta paura per la mia gente". E ha aggiunto: "Donald Trump non è un antisemita. Ama Israele. Ama gli ebrei. Ma diffonde e legittima l'odio per gli ebrei e i loro detrattori. E questo mi spaventa". Una preoccupazione che Greenblatt aveva già espresso

in passato.

"Non c'è dubbio che l'amministrazione Trump abbia adottato un approccio molto pro-Israele, ma la lotta contro l'antisemitismo va ben oltre il semplice sostegno allo Stato ebraico", la posizione affermata in una intervista con Pagine Ebraiche al termine del suo quadriennio di presidenza. "Come da noi documentato - proseguiva nell'analisi - negli ultimi quattro anni gli incidenti antisemiti sono aumentati, raggiungendo il massimo storico nel 2019: questo

nostro paese. Ma tutto ciò non basta. Il Mediterraneo orientale, e in particolare Israele, l'Egitto e il Libano, hanno risorse enormi in termini di gas naturale liquefatto (GNL). Non a caso, quindi, le compagnie energetiche europee, già tra i principali operatori nell'area, sono state incoraggiate a investire nei progetti di esplorazione e produzione di gas. Contemporaneamente, un ambizioso progetto infrastrutturale, l'oleodotto EastMed, ha ripreso vigore nelle ipotesi sullo sfruttamento dei giacimenti. Il progetto di gasdotto, di quasi duemila chilometri, che collega i nuovi bacini di gas di Israele e Cipro alla Grecia e al resto d'Europa, ha ottenuto un rinnovato

sostegno dell'Unione europea, dopo le traversie dei mesi precedenti alla guerra nell'Est europeo. Alcuni hanno sollevato domande e obiezioni sulla sua effettiva necessità, considerando sia l'obiettivo comunitario di pervenire, in prospettiva, alla decarbonizzazione, sia il probabile declino del consumo di gas a lungo termine. Tuttavia, il passaggio dal trasporto del gas naturale al trasporto dell'idrogeno fa di questo vecchio (e rinnovato) progetto di pipeline qualcosa di più attraente, e anche di maggiormente congruente, per la politica della transizione a economie green dell'UE. Posto che tra i produttori di idrogeno l'Egitto ed i paesi del Golfo han-

no molte cose da offrire. La cooperazione energetica tra questi ultimi e l'Europa offre quindi un grande potenziale a lungo termine. Non a caso, l'UE ha presentato a maggio di quest'anno il suo primo progetto di «partnership strategica con il Golfo». L'Arabia Saudita, il Bahrain, gli Emirati Arabi Uniti, l'Oman, il Kuwait, Turchia e Israele sono tra i paesi MENA che hanno fissato formalmente l'obiettivo di raggiungere la neutralità carbonica (ossia, le cosiddette «emissioni zero»), che consistono nel raggiungimento di un equilibrio tra le effettive emissioni e la concreta capacità di assorbimento di carbonio; quando si rimuove anidride carbonica

dall'atmosfera, si parla di immobilizzazione del carbonio. Per raggiungere tale obiettivo, l'emissione dei gas ad effetto serra – GHG – dovrà essere controbilanciata dall'assorbimento delle emissioni di carbonio) tra il 2050 e il 2060. In prospettiva, il fabbisogno energetico dell'Europa potrebbe contribuire a ridefinire i flussi energetici mondiali dalla regione MENA, con vantaggi non solo economici ma anche geopolitici. Il passaggio dagli idrocarburi alle rinnovabili è peraltro fondamentale e irrinunciabile per una meta-regione, l'intero Mediterraneo, tra le più colpite dai cambiamenti climatici, dal riscaldamento globale e dalla siccità.

che innovative” spiegava a Forbes l'ambasciatore Gideon Behar, inviato speciale per il clima e per la sostenibilità di Israele. “Abbiamo sviluppato soluzioni pratiche, accessibili, rese più forti dalla collaborazione con gli altri”. Il quotidiano economico ricorda alcune di queste soluzioni pratiche: Israele, ad esempio, purifica il 95 per cento dell'acqua e riduce al minimo le perdite. Tutta l'acqua viene misurata, utilizzando un capillare monitoraggio della rete per verificare nel minor tempo possibile dove e quando si verificano perdite e quindi intervenire. Sempre in tema di acqua, grazie agli impianti di desalinizzazione, il paese trae l'85 per cento della sua acqua potabile dal Mediterraneo. Una tecnologia esportata anche negli Usa, in Europa e Cina. Per affrontare le sfide energetiche e del clima, spiegava Behar, nessuno può andare avanti da solo.

“Il Mediterraneo sia un esempio”

Andare al di là del caos e proporre un'agenda positiva nel Mediterraneo allargato. Riparte da questo duplice obiettivo l'appuntamento dei Med-Dialogues organizzati a Roma dal ministero degli Esteri e dall'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale. Molti gli argomenti sul tavolo nel segno di “interdipendenza, resilienza e cooperazione”. Il miglior viatico, si evidenziava a partire dal titolo dell'ottava edizione, per “resistere alla tempesta”. Tempesta che si presenta in diverse forme, anche esterne al bacino del Mediterraneo come l'aggressione russa all'Ucraina. Nella conferenza si è parlato anche di flussi migratori, lotta al terrorismo, sicurezza idrica e globale. Con un'attenzione particolare, in tema di Medio Oriente, alla



► Il forum internazionale Med-Dialogues organizzato a Roma da Farnesina e Ispi



questione israelo-palestinese. “Le difficoltà spingono ad ampliare con coraggio e intraprendenza gli ambiti di cooperazione, sovvertendo una narrativa che vede troppo spesso nel Mediterraneo e nell'Africa soggetti di un arco di crisi e regioni produttrici di instabilità”, la riflessione del Presidente Mattarella nel saluto inaugurale. L'idea è che “dobbiamo partire da quei principi posti alla base della nostra convivenza civile e

fondati nel quadro delle Nazioni Unite” e fare riferimento all'uguaglianza fra gli Stati rifuggendo “da una polarizzazione a livello internazionale” oltre che “da una esasperazione di diversità che un dialogo efficace può contribuire a ridurre”. Rafforzare impegni comuni e cooperazione: un auspicio condiviso tra gli altri dal ministro degli Esteri Antonio Tajani. L'obiettivo annunciato è di fare dell'Italia “il grande hub energetico

d'Europa: una grande sfida per far sì che l'Italia, nel Mediterraneo, possa continuare ad essere protagonista”. Il vicepremier, guardando verso Gerusalemme, ha anche rilanciato il tema “Due popoli, due Stati” ed espresso l'intenzione di “lavorare per la stabilità”. Tra le sessioni inaugurali una aveva come oggetto “cittadinanza inclusiva e libertà di culto”, anche a partire da alcune iniziative che hanno visto un intenso dialogo con il mondo islamico come il meeting interreligioso tenutosi a novembre in Bahrain. “È importante lasciare il segno anche nelle piccole cose della quotidianità”, ha detto in questo contesto la presidente UCEI Noemi Di Segni. Rappresentando, a tal proposito, alcuni impegni e progetti che vedono l'ebraismo italiano in azione. Come il lavoro “nelle scuole e sui libri di testo” per correggere alcuni pregiudizi ancora esistenti. “Cosa si insegna, come si leggono gli eventi... È un impegno concreto che può suscitare anche un interesse verso l'ebraismo”, il suo pensiero. Ebraismo, ha poi aggiunto, che è chiamato a dare un contributo ampio e diversificato alla società.

non è semplicemente dovuto alla retorica divisiva e a volte intollerante del presidente Trump, poiché il problema dell'aumento dell'antisemitismo va al di là di una sola persona, ma non si può ignorare il suo mancato rinnegare il suprematismo bianco in più occasioni”. L'episodio della cena è posto al vertice di alcuni elementi di preoccupazione sotto la lente della ong ebraica. Tra gli altri il riemergere sulla scena di gruppi come QAnon e i cosiddetti Proud Boys, in particolare dopo l'acquisizione di Twitter “da parte di Elon Musk”. Un nesso fotografato da numerosi osser-



► Trump e la controversa cena con il rapper Kanye West

vatori americani e internazionali. Tra cui la stessa Anti-Defamation League, che ha stilato un report piuttosto esplicito sull'argomento. “Le teorie co-

spirative e la disinformazione messe in atto da QAnon sono tornate su Twitter”, la sintesi rispetto a quanto rilevato. La ong ha anche fatto capire co-

me la principale falla nel sistema sia in chi dovrebbe intervenire e non lo fa con la dovuta intensità e cura. “L'Anti-Defamation League – viene riportato – segnala regolarmente i tweet antisemiti a Twitter e tiene traccia di quali post vengano poi rimossi. Dall'arrivo di Musk si è passati dall'agire sul 60% dei tweet segnalati ad appena il 30%”. Non l'unica piattaforma che starebbe “chiudendo gli occhi davanti all'odio”. Greenblatt menziona, tra gli altri, il caso Amazon per essersi rifiutata di ritirare dalle vendite dei prodotti “profondamente antisemiti e negazionisti”.

Educazione ebraica, interrogativi e risposte

— Rav Alberto Moshe Somekh

È scritto nei Pirqè Avot: “Non ti separare dalla collettività” (2, 4). Mi domando? È questa un’iniziativa rivolta solo al singolo rispetto alla Comunità di cui fa parte, o non può essere estesa anche alla collettività stessa, rispetto a una collettività ancora più grande di cui dovrebbe far parte? Dieci anni fa fu introdotto su scala mondiale lo “Shabbat Project”, per iniziativa dell’allora rabbino capo del Sudafrica Rav Harris. Tutte le Comunità ebraiche del pianeta avrebbero indetto uno Shabbat collettivo, cui sarebbero stati invitati tutti i membri, anche i meno osservanti. Lo Shabbat sarebbe stato accompagnato da opportune iniziative che avrebbero visto il coinvolgimento di ogni settore della Comunità per 25 ore, in modo che ognuno potesse annoverarsi, almeno una volta all’anno, fra “coloro che meritano la Vita assaporandone il gusto”. La data annuale fu individuata in uno dei primi Shabbatot subito dopo Simchat Torah, in genere Lekh lekha o Wayerà.

Nei primi anni anche l’ebraismo italiano ha aderito allo “Shabbat Project”, sia pure ridimensionandolo non poco. A Torino, per esempio, ci si limitava per lo più a organizzare un pranzo comunitario con intervento del rabbino: un paio d’ore per “uscire d’obbligo”, senza un entusiasmo tale da segnare vite, ma con dignità. Che dire del seguito? Il Covid ha interrotto la tradizione, costringendoci a sospendere ogni incontro in presenza. Quest’anno non ho più sentito parlare dello “Shabbat Project” nella mia Comunità. Inizialmente avevo creduto che l’iniziativa fosse stata accantonata anche altrove, finché attraverso contatti con l’estero mi è invece giunta notizia che lo “Shabbat Project” è stato regolarmente indetto, organizzato e celebrato il 12 novembre scorso, Shabbat Parashat Wayerà. Il Jerusalem Post ha riferito di oltre un milione di persone coinvolte in tutto il mondo.

In Italia l’unica comunità di cui ho notizia che quest’anno abbia aderito sono stati i Persiani a Milano. In passato mi capitò di assistere allo “Shabbat Project” organizzato da loro e di apprezzarne la cura e l’ampia partecipazione, con l’intervento apposito di rabbini e conferenzieri anche da altri paesi su temi ebraici di interesse generale. Noi invece ci discolperemo della nostra “separazione dalla collettività” d’Israele adducendo i già numerosi impegni di cui è oberata la nostra vita comunitaria. Tutto sommato, si dirà, lo “Shabbat Project” non ci è stato prescritto dal dottore. Anzi, osservare uno Shabbat all’anno quando i restanti cinquanta si vivono poi in modo diverso apparirà inutile e persino ridicolo a molti. Una semplice simulazione, del resto, non può aver nessuna presa sulla vita reale di alcuno di noi. Forse è vero. Senonché noi ebrei italiani abbiamo una capacità

unica di invocare il nostro particolarismo nel dare un colpo di spugna a tutto ciò che consideriamo distante dal nostro gusto, dal nostro gradimento e dal nostro interesse. È il “continente” a essere isolato.

Di recente si è discusso all’UCEI sull’educazione ebraica nelle nostre Comunità. Io penso che la tradizionale domanda: “quali scuole per i nostri figli?” debba oggi essere realisticamente ribaltata: “quali figli per le nostre scuole?” Non è un mistero che a guidare le scelte educative delle nostre scuole non sono i presidi, i rabbini, né i consiglieri della Comunità, bensì le famiglie che le frequentano. Si può avere una scuola dotata dei migliori insegnanti al mondo, ma se i genitori si oppongono a una certa politica, o sono quanto meno disinteressati a essa, non otterremo alcun risultato. Il problema è ora aggravato dalla mancanza di nuove famiglie stabili. I matrimoni sono pochissimi, effimeri e quei pochi che si creano sono ormai in gran parte misti. I genitori non hanno spesso alcuna idea della vita ebraica, molti bambini – mi duole ripeterlo – crescono persino esclusi dal Patto di Avraham nostro Padre. Si può decidere di accettarli come se nulla fosse, perché si pretende che questa sia da noi la “normalità”: “così fan tutti”, o quasi. Il diritto

ebraico distingue in molti casi fra situazioni “a priori” (le-kha-tchillah), dove un maggiore rigore è richiesto, e situazioni “a posteriori” (be-di’avad) in cui è lecito essere più facilitanti a fronte di una “frittata” già fatta! Ma dobbiamo tener presente che chi converte il be-di’avad in un le-kha-tchillah facendone un metodo uccide l’ebraismo! La seconda domanda che dobbiamo porci a questo punto è “quale ebraismo per i nostri figli?”. Ha senso impiegare energie a discutere programmi scolastici che prevedono l’insegnamento dell’ebraismo per una, due o tre ore settimanali soltanto? Anche ammesso che la risposta sia positiva (“meglio di niente”, si dirà anche qui; ma fino a quando potremo limitarci ad accettare il male minore? Facciamo forse valere questa scelta anche per l’inglese e la matematica?), dobbiamo per prima cosa interrogarci su quale impostazione di fondo vogliamo dare alle lezioni. Devono semplicemente educare ragazzi e ragazze alla “memoria”, limitandoci ad alcune, poche scadenze annuali considerate davvero irrinunciabili e ai momenti salienti della vita? Insomma un ebraismo “eventuale”, nel senso etimologico del termine. O vogliamo piuttosto qualcosa di più coinvolgente e profondo, che resti assai più a lungo nei loro cuori? Lo “Shabbat Project” è solo un pretesto per un discorso del genere, o meglio un simbolo. Meglio ancora un interrogativo rivolto alle nostre coscienze di genitori, docenti, dirigenti comunitari. Che risposta saremo mai in grado di dare?



► **Bandiera per Simha Torah, Varsavia, Polonia, dopo il 1905. Litografia su carta. Stampata da Moshe Lipietz, Varsavia. Museo d’Israele, Gerusalemme. Fotografia di Eli Posner**

— L’ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT MIKKÈTZ IL SOGNO DEL FARAONE

“E avvenne, alla fine di due anni, che il Faraone sognò di trovarsi presso il Nilo” (Gen. 41:1). Come mai il sogno del Faraone riguardo alle vacche grasse e le vacche magre, insieme al sogno sulle spighe floride e quelle rinsecchite, era ambientato sul Nilo? Perché i sogni riguardano ciò a cui si pensa durante il giorno (come detto nel Talmud Bavli, Berakhot 55b). Lo impariamo dai sogni del coppiere e del panettiere, nei quali si mostra a loro in sogno oggetti relativi ai loro rispettivi incarichi: “La coppa del Faraone era nella mia mano” (Gen. 40:13) e “nella cesta superiore c’era ogni tipo di cibo del Faraone, prodotti di panetteria” (Gen. 40:17). E così il malvagio Nabuccodonosor, che distrusse il Santuario di Gerusalemme. Dato che durante tutta la sua vita pensava alle statue, gli fu mostrata in sogno una grande statua colossale (Dan. 2:31). E così si trova riguardo a nostro padre Giacobbe, che per tutta la sua vita non pensava altro che al Santo benedetto Egli sia, come è detto: “Se il Signore Iddio sarà con me...” (Gen. 28:20). Cosa vide Giacobbe in sogno? “Ed ecco il Signore stava presso di lui” (Gen. 28:13). E così avvenne per il malvagio Faraone: giacché tutta la sua vita non pensava altro che al Nilo, proprio per questo è detto che in sogno vide che “si trovava presso il Nilo”. (Adattato dal Midrash ha-Gadol).

Un’altra interpretazione. Disse rabbi Yochanan: I malvagi stanno sopra ai loro dèi (per proteggerli), come è detto: “Il Faraone sognò di trovarsi sul Nilo” (che era per lui una divinità). Ma per i giusti, il loro Dio sta sopra di loro, per proteggerli, come è detto: “Ed ecco il Signore stava sopra di lui (Giacobbe)” (Gen. 28:13). (Adattato da Bereshit Rabbà 89:4, secondo la traduzione di Rav Alfredo Ravenna, Utet 1978).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

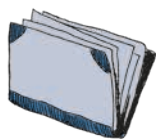
► IL NOME ISRAEL

La parashà Vajjishlâch inizia descrivendo l’incontro di Giacobbe con suo fratello Esaù dopo venti anni di lontananza. Prima del temuto incontro, Giacobbe ne farà un altro: questa volta con uno “strano” personaggio che verrà identificato da Giacobbe con un Messaggero divino, che lo terrà impegnato tutta la notte in combattimento. Questo combattimento porterà due conseguenze: una fisica e l’altra spirituale.

Ja’aqov verrà colpito al nervo ischiatico, cosa che lo lascerà invalido per tutta la vita.

Gli verrà poi cambiato il nome in Israel (con la motivazione di saper combattere e vincere, sia con D-o che con l’essere umano), che sarà il nome con cui si identificherà per l’eternità la sua discendenza. Se il nome Ja’aqov – che deriva da “aqév, tallone” – simboleggia la tortuosità del suo comportamento, Israel ne simboleggia invece la rettitudine: “ki jashar El – poiché è retto dinnanzi a D-o”. Nella vita c’è sempre bisogno di fare una scelta e decidere se stare da una parte o dall’altra. Per ottenere qualcosa di più produttivo, soprattutto che benefici le successive generazioni, è necessario sacrificare qualcosa che ci appartiene e che ci appaga temporaneamente. Ja’aqov (contorto) diventerà Israel (retto), sacrificando parte del suo fisico, per il bene futuro dei propri figli.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Venezia



DOSSIER / Archivi

A cura di Daniel Reichel

Archivisti non ci si improvvisa

“Gli archivi sono la chiave d’accesso alla storia”. A dirlo uno dei punti di riferimento dell’archivistica italiana, Claudio Pavone. Quando infatti si parla di archivi il nome di Pavone, storico e appunto archivista, torna inevitabilmente di attualità. È stato lui a redigere il testo della nuova legge archivistica, avviata nel 1958 e adottata nel 1963, ed è stato lui ad elaborare il progetto della Guida generale degli archivi di Stato italiani, i cui quattro volumi hanno richiesto venticinque anni (1969-1994), ma hanno posto l’Italia all’avanguardia nella metodologia e nella concettualizzazione dell’organizzazione archivistica. Eppure parliamo di un settore in sofferenza. In particolare se guardiamo agli Archivi di Stato. Secondo i dati forniti al settimanale L’Essenziale da Claudio Meloni, responsabile per i beni culturali della Funzione pubblica Cgil, in queste istituzioni – in cui sono conservati oltre quattordici milioni di pezzi – nel 2022 avrebbero dovuto lavorare 600 archivisti e invece il numero attuale è di 279. Se si pensa che nel 1997 la pianta organica di questo personale qualificato prevedeva un numero di 950 archivisti, si comprende la difficoltà di quest’attività teoricamente fondamentale per avere, come diceva Pavone, una chiave d’accesso alla storia. Per l’Anai (Associazione nazionale archivistica italiana) oggi questo



► Nell’immagine: all’interno della struttura del Memoriale della Shoah, la Biblioteca della Fondazione Cdec di Milano dove è conservato anche il suo ricco archivio

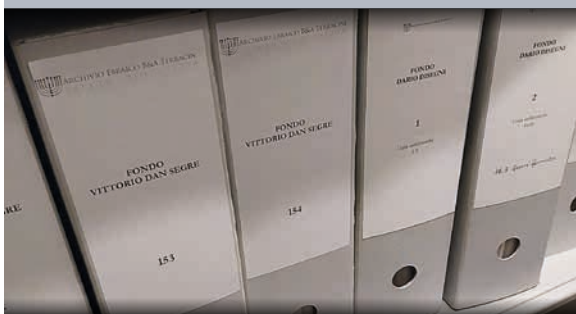
lavoro corrisponde a molteplici ruoli: operatore di cultura, consigliere e collaboratore del ricercatore. “L’archivista ha sviluppato, grazie ai servizi di assistenza presso istituti che conservano archivi storici, un’attitudine all’apertura nei confronti dell’esigenza del pubblico di accedere ai

documenti e una crescente capacità di svolgere quindi un prezioso e delicato servizio sociale”. A maggior ragione in un paese come l’Italia dove il patrimonio di documenti è plurisecolare quanto sterminato, è necessario riscoprire il ruolo di queste figure. “La scienza archivistica è ap-

punto una scienza. È un lavoro che non si improvvisa. – sottolinea a Pagine Ebraiche il direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Gadi Luzzatto Voghera – Servono competenze specifiche, anche in ambito ebraico, per coltivare, costruire, ag-

giornare gli archivi, strumenti fondamentali di conoscenza. Però queste competenze si stanno perdendo. Per fare un esempio concreto: c’è tantissimo materiale, che riguarda anche l’Italia, che risale al Settecento e all’Ottocento scritto in corsivo gotico. Ecco, ora non c’è praticamente più nessuno in grado di leggerlo. È come se fosse una lingua persa, anche in Germania. Così però si rischiano di perdere delle fonti e di conseguenza pezzi della nostra storia”. La Fondazione Cdec da parte sua il suo archivio lo cura, così come altre realtà ebraiche italiane, alcune presenti in queste pagine. “Ma anche nel nostro mondo è necessario fare di più. Anche nelle Comunità ebraiche abbiamo visto molti casi di una cura molto scarsa dei propri archivi”. Non significa, aggiunge, mettere a disposizione tutto in maniera indiscriminata, ma organizzare le proprie carte e dare un accesso informato agli studiosi secondo appunto la scienza archivistica. “Manca purtroppo nel nostro paese una coscienza diffusa del valore degli archivi”. D’altra parte non mancano le iniziative per cercare di valorizzare questi patrimoni. Da Torino a Roma, dagli archivi privati a quelli dello Stato, ci sono molte iniziative, anche legate all’ebraismo e alle sue figure, che si rivolgono al grande pubblico per far scoprire la ricchezza rinchiusa in chilometri di scaffali.

DA GINZBURG A DAN SEGRE Il Novecento ebraico



Dall’arrivo dell’archivio Leone Ginzburg al lavoro sul Fondo Vittorio Dan Segre: a Torino si possono riscoprire alcuni protagonisti del Novecento ebraico.

LA NUOVA BIBLIOTECA NAZIONALE D’ISRAELE Un polo culturale per tutti

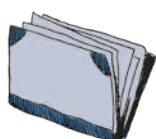


Milioni di documenti, volumi, incunaboli: la Biblioteca nazionale d’Israele ha un patrimonio immenso. E presto avrà una nuova sede per mostrarlo al mondo.

LA SITUAZIONE DELLE ISTITUZIONI ITALIANE Memoria in archivio



Avere libero accesso ai documenti è fondamentale per chi studia, ma anche per l’intera collettività del nostro paese, spiega lo storico Claudio Vercelli.

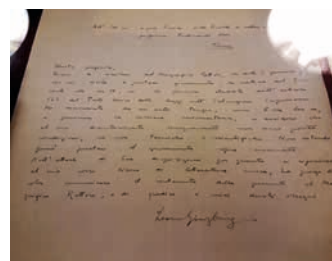


DOSSIER / Archivi

Leone, lo "scolaro-maestro" torna a casa

La famiglia Ginzburg ha riportato a Torino l'archivio del celebre intellettuale antifascista

"Leone Ginzburg fu mio scolaro: lo dico io perché altri non lo taccia, io lo ricordo se mai altri mostri di averlo dimenticato. Di quel che fu io posso aver la fierezza: di quel che patì io debbo avere la responsabilità. E dico questo non per superbia, lo dico per umiltà: Leone Ginzburg fu mio scolaro perché fu mio maestro, lui come i migliori de' miei scolari, lui che de' miei scolari fu il migliore. Lo dico in umiltà: incuteva tanta soggezione a tutti Leone quand'era vivo, figurarsi ora che è morto; e morto così". Lo scolaro maestro. Così il piemontese Augusto Monti, crociano antifascista, amico di Piero Gobetti e Antonio Gramsci, ricorderà nel 1948 uno dei suoi alunni preferiti: Leone Ginzburg. Monti, professore di lettere al Liceo d'Azeglio di Torino, si accorgerà subito – è lui stesso a scriverlo – delle qualità umane e intellettuali di questo giovane russo che in Italia ha trovato la sua



► Il Polo del Novecento di Torino è il luogo scelto dalla famiglia per ospitare l'archivio Leone Ginzburg

nuova patria. Nel capoluogo piemontese Ginzburg arriva nel

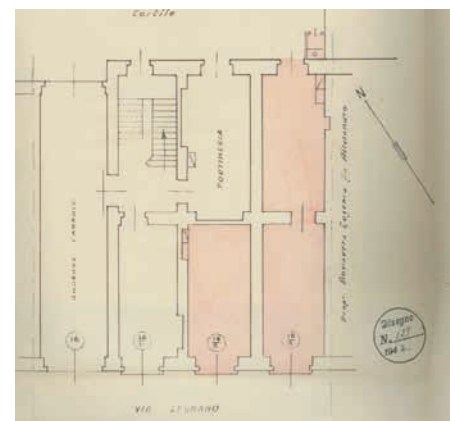
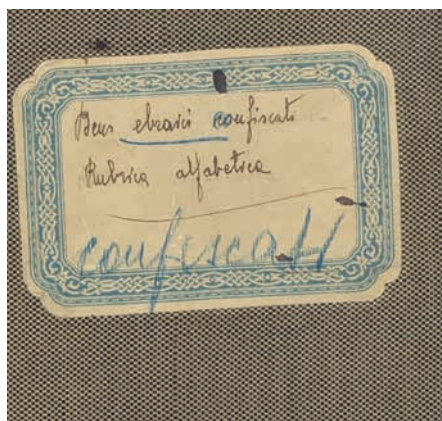
1924: nato a Odessa nel 1909, con lo scoppio della Prima guer-

ra mondiale troverà riparo in Italia. Dopo una parentesi berline-

se, il D'Azeglio e l'Università di Torino gli aprono le porte. Qui costruirà le sue amicizie: Giorgio Agosti, Vittorio Foa, Cesare Pavese, Norberto Bobbio. Qui, dopo che la frequentazione in Francia del circolo antifascista accese in lui la volontà di gettarsi nella lotta politica, si impegnerà a ricostruire Giustizia e Libertà. Qui andrà in carcere la prima volta per la sua lotta contro il regime e qui, nella casa di Carlo Levi, incontrerà la futura moglie Natalia Levi. Per questo e per molto altro la famiglia Ginzburg di recente ha deciso di riportare a Torino l'immenso archivio paterno. "Fin dalla prima conversazione con Alberto Sinigaglia e Emiliano Paoletti io e mia sorella Alessandra non abbiamo avuto dubbi sulla decisione da prendere: le carte di nostro padre dovevano essere conservate a Torino e il Polo del '900 era l'istituzione ideale per farlo. - la spiegazione del figlio, lo sto-

"Ho fotografato nella mente la disposizione dei mobili di quell'appartamento. Potrei disegnarli, anche a distanza di così tanti anni", raccontava a Pagine Ebraiche la senatrice a vita Liliana Segre. L'appartamento era quello in via Magenta 55, a Milano. Il luogo che per dodici anni aveva chiamato casa e che le fu strappato a causa delle persecuzioni anti-ebraiche avviate dal fascismo. Come a lei, a migliaia di altri ebrei toccò lo stesso destino: vite sconvolte con abitazioni e beni sequestrati, tutti puntigliosamente descritti e documentati dalla burocrazia fascista. Storie di uomini, donne, bambini privati del luogo che consideravano più sicuro: la casa. A ricostruire ora parte di questo patrimonio di memorie, proprio a partire dalla casa, il nuovo progetto Remembr-House, promosso dalla Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Pa-

Carte per disegnare abitazioni di Memoria



► Il progetto Remembr-House promosso dalla Fondazione 1563 e dalla Fondazione Meis di Ferrara

olo di Torino e dalla Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah-MEIS di Ferrara, che si è aggiudicato un bando europeo parte del programma Citizens, Equality, Rights and Value. L'iniziativa, rivolta a docenti, educatori e studenti, lavora sulle carte – conservate all'Archi-

vio storico della Compagnia di San Paolo – del Servizio Gestioni Egeli dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, delegato al sequestro e alla gestione dei beni sequestrati agli ebrei in Piemonte e Liguria dopo le leggi razziste del 1938. Questi documenti descrivono le case stanza per stanza, ripor-

tano gli oggetti conservati nei cassetti e negli armadi: dal tavolo da cucina alla cornice porta ritratti, dal comodino da notte alla biscottiera in metallo. Remembr-House si propone di far rivivere quelle stanze e quegli oggetti perduti per costruire una memoria consapevole. "Il concetto portante del pro-

getto – spiegano i promotori – è la casa, soggetto conosciuto e condiviso che facilita l'empatia e consente di attivare riflessioni sotto differenti prospettive e riferimenti contemporanei: casa come famiglia, rifugio, vita quotidiana, sicurezza, spazio privato, spazio segreto, "trappola". Attraverso le carte di una

rico Carlo Ginzburg - I profondi legami di Leone con questa città sono noti: il soprannome che gli avevano dato i suoi amici, 'il russo di Torino', è eloquente". Tra le carte presenti nell'archivio, il nucleo più consistente è costituito dalle lettere di Natalia a Leone (1934-1936) e degli anni 1936-1939 dopo la prigionia e durante la promulgazione delle leggi razziste che lo privano della cittadinanza italiana. A queste si aggiungono le lettere di Leone a Natalia dal carcere nel 1935 e dal confino di Pizzoli (giugno-ottobre 1940). Esistono poi un gruppo cospicuo di lettere di Leone a Bobbio; ad Anita Rho (1932-33), germanista e antifascista; alla madre, al fratello Nicola, a Carlo Muscetta; e ancora le lettere di Manlio Rossi-Doria e Carlo Muscetta dal carcere di Regina Coeli (1944) dove Ginzburg sarà detenuto, picchiato e torturato fino alla morte il 5 febbraio. Una mole importante di carte, che ora saranno riorganizzate e presto messe a disposizione del pubblico e degli studiosi. Un ritorno a casa per riscoprire le lezioni dello scolaro-maestro.

Le tante vite d'un ebreo fortunato

All'Archivio Terracini, il Fondo Vittorio Dan Segre aspetta di essere riaperto

L'Archivio Ebraico Benvenuto e Alessandro Terracini di Torino si appresta a compiere cinquant'anni di vita. "Nel nostro piccolo abbiamo documenti che risalgono al Settecento. E abbiamo tanti piccoli gioielli da scoprire e che racconteremo con un ciclo di appuntamenti nel 2023", racconta la direttrice del Terracini Chiara Pilocane. Tra i gioielli parte dell'archivio il fondo di una grande personalità del Novecento italiano e israeliano di cui a dicembre ricorreva il centenario dalla nascita: Vittorio Dan Segre. "Da noi la famiglia ha scelto di versare il fondo che contiene corrispondenze, relazioni, appunti, fotografie e altro materiale prodotto e raccolto da Vittorio Dan Segre nel corso di una vita", sottolinea la presidente dell'archivio Bianca Gardella Tedeschi. Decine di faldoni che raccolgono molto della "Storia di un ebreo fortunato", come si autodefinì Dan Segre nella sua celebre autobiografia. Un racconto che rappresenta in certa misura l'epopea di una parte dell'ebraismo italiano, raccontata con tanta ironia - innanzitutto verso se stesso - "da essere quasi un monumento, non retorico, a un'epoca",



► In alto Vittorio Dan Segre alla sinagoga di Torino nel 1945; a sinistra ritratto da Giorgio Albertini

come scrisse Giulio Busi. Epopea ed epoca che si ritrovano nelle carte chiuse nei faldoni torinesi, che una volta aperti permettono di conoscere la storia personale del grande giornalista e diplomatico, i suoi viaggi e incontri straordinari. Ma anche tutto il mondo dall'altra parte, di chi con Dan Segre conversava, dialogava, polemizzava. E così tra i carteggi ritroviamo i grandi nomi della storia d'Israele come Golda Meir e Ben Gurion. Del resto ad Israele "l'ebreo fortunato" prestò braccia e intelligenza sin dagli inizi, scegliendo di lasciare l'Italia fascista - e in particolare il suo Piemonte -

all'indomani della promulgazione delle leggi razziste. E di recarsi diciassette nella Palestina mandataria per contribuire a costruire il sogno di uno Stato ebraico. Un sogno di cui avrebbe discusso con il padre fondatore Ben Gurion, con cui ebbe occasione di fare yoga. Sarà poi interessante scoprire cosa contenga invece lo scambio con un celebre ebreo della Diaspora: Isaiah Berlin, filosofo, politologo e diplomatico britannico, che figura tra i nomi con cui Dan Segre intrattene scambi di penna. Trovare in questo elenco Indro Montanelli è piuttosto scontato, considerando che con lui fondò nel 1974 il Giornale e per il collega e direttore farà da corrispondente in Israele. E non poteva mancare il nome del celebre talmudista, rav Adin Steinsaltz, che più di tutti raccolse l'invito ironico dell'amico ai posteri: "Ricordatemi vivo, se siete capaci". "Io credo fermamente che una persona come Dan non possa davvero morire - dichiarò rav Steinsaltz in una cerimonia commemorativa - Forse ora è intento a intervistare il Signore stesso per il suo giornale". Certo quello che rimane sono gli scritti raccolti nell'archivio Terracini e riscoprirli è un altro modo per rendere omaggio "da vivo" a Vittorio Dan Segre.

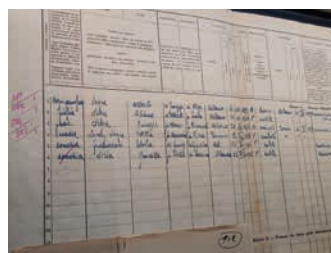
tragedia del passato dunque si apre una riflessione anche sul presente.

Remembr-House ha preso il via a partire da fine novembre e prevede attività di training per i docenti, workshop e laboratori con i ragazzi, eventi di divulgazione, contenuti multimediali, la realizzazione di manuali e kit didattici in formato bilingue.

Cuore dell'iniziativa il modulo laboratoriale, con la realizzazione di una propria casa della memoria: a partire dalle fonti archivistiche, la comprensione e la riflessione personale dei ragazzi sui temi trattati si concretizzerà nella creazione della propria Remembr-House, un modello in scala 1:20, in cui interagiscono ricerca, storytelling e sperimentazione creativa. Un modo per restituire storie e identità cancellate, andando a riscoprire il significato del lavoro di archivio.

Milano, un archivio di nomi e vergogna

"È difficile per me vedere questi documenti dove ci sono i nomi di mio padre, dei miei nonni, il mio". Nomi poi inghiottiti nella Shoah, ricorda la senatrice a vita Liliana Segre, dopo aver passato in rassegna le carte esposte per un mese al Memoriale della Shoah di Milano. Documenti parte del Fondo Israeliti, il censimento degli ebrei voluto dal fascismo e avviato nel capoluogo lombardo nell'agosto del 1938. Undicimila nomi registrati in decine di fascicoli, che rappresentano

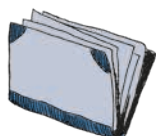


► Il censimento degli ebrei

il primo atto della persecuzione. Le carte esposte al Memoriale in cui sono citati Alberto Segre, la figlia Liliana, i genitori Olga e Giuseppe, sono solo una piccola parte del Fondo conservato alla Cittadella degli Archivi. Ma vogliono essere un segnale a tutta la città, come ha sottolineato il sindaco di Milano Giuseppe Sala. "Il nostro dovere è non dimenticare - ha ribadito il sindaco - e testimoniare la verità con parole e atti. Questo abbiamo voluto fare fin dal momento in cui abbiamo ritrovato nei sotterranei dell'Anagrafe i fascicoli del Censimento degli ebrei milanesi e altri documenti in cui, nero su bianco, veniva scritta la storia di migliaia di persone condannate alla deportazione dalla dittatura nazifascista. Nel giorno in cui nel 1938 la terribile macchina dello sterminio iniziò anche in Italia, abbiamo deciso di essere qui al Memoriale della Shoah con questi documenti, segno tangibile di una verità che non può essere cancellata da nessuna for-

ma di indifferenza e ignoranza, intellettuale ed umana". Simbolicamente, per aprire la piccola esposizione, è stata infatti scelta la data dell'anniversario della promulgazione delle leggi razziste (17 novembre 1938). "C'è una linea ideale che collega la schedatura degli ebrei, la firma delle leggi razziali, il binario della Stazione Centrale da cui partii insieme alla mia famiglia e i cancelli di Auschwitz", rifletteva la senatrice Segre con un nuovo appello a venire al Memoriale. "Percor-

rete in silenzio questo luogo. Non ci sono parole per descrivere cosa è accaduto qui. Migliaia di uomini, donne, bambini, deportati nel silenzio della città. Una macchina persecutoria, il richiamo di Segre, messa in piedi con la collaborazione "di cittadini, politici e burocrati, i cosiddetti 'bravi italiani'". Un fatto che porta con sé un messaggio chiaro: "È la crudeltà dell'indifferenza ad averci cacciati da scuola, costretti fuori dagli uffici, caricati sui vagoni, portati a morire nei campi di sterminio. Oggi questi documenti sono soprattutto un monito, un invito a non ripetere lo stesso errore". Averli esposti nel luogo simbolo della deportazione milanese, la riflessione del Presidente del Memoriale Roberto Jarach, "ci mette davanti a una verità inequivocabile: agire ogni giorno per educare i giovani vuol dire far sì che quelle vicende non si ripetano. Speriamo che sia solo il primo di tanti momenti di collaborazione con la Cittadella degli Archivi".



DOSSIER / Archivi

“Conservazione, un lavoro d’ecceellenza”

L’iniziativa congiunta di UCEI e Fondazione per i Beni Culturali Ebraici sul patrimonio librario

Sono passati poco più di dodici mesi da quando l’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha affidato la gestione del proprio Centro Bibliografico alla Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia. Una storica realtà dell’ebraismo italiano. Ma anche un luogo d’incontro “che vogliamo si affermi sempre più come un polo di studio, ricerca e confronto” l’auspicio espresso dal presidente della Fondazione Dario Disegni nel dare avvio ai lavori del convegno “Judaica cognoscenda et custodienda” che ha visto la presenza di studiosi provenienti dal mondo della biblioteconomia, della storia dell’arte e della stampa, oltre che della catalogazione e dell’archivistica. Tema del confronto storia, catalogazione e tutela del patrimonio librario ebraico.

Un patrimonio importante, da un punto di vista sia qualitativo che quantitativo, che il Centro stesso è chiamato a valorizzare con forza sempre maggiore. “Molti – ha detto Disegni nella sua introduzione – sono i tesori custoditi in queste stanze, con possibilità immense di approfondimento”. Gli oltre 25mila volumi della sezione libraria, ha fatto no-



► In alto: i saluti istituzionali in apertura di convegno; a destra: le due preziose testimonianze esposte in una teca



Ma anche le numerose testimonianze a disposizione nella sezione archivistica, in quella fotografica e in quella musicale. C’è molto da dare e offrire, ha rimarcato Disegni nel sottolineare l’inizio di una nuova fase di condivisione pubblica di cui tale convegno costituiva la premessa. A confermarlo, suggestivo accompagnamento ai lavori, il contenuto di una teca al cui interno erano adagiati un incunabolo del 1475 e un volume del celeberrimo Talmud di Daniel Bomberg. “La valorizzazione di questo Centro è la novità più significativa dell’ultimo anno. Un impegno per la gestione ma anche per il

suo rilancio”, ha osservato Disegni facendo poi il punto sui molti impegni che vedono la Fondazione protagonista. Dai programmi pluriennali per la catalogazione al contributo offerto al progetto I-tal-Ya Books che proprio sul patrimonio librario si incentra. Dai progetti di respiro europeo come il restauro del cimitero goriziano di Valdirose a quello di singoli beni appartenenti alle 21 Comunità locali. Come quello in corso a Livorno per arrivare, “con qualcosa di molto rilevante”, all’appuntamento del prossimo ottobre con il bicentenario dalla nascita del rabbino e pensatore Elia Benamozegh.

I lavori – moderati da Giorgio Segré, referente del Centro Bibliografico e componente della Giunta della Fondazione – si sono aperti con le relazioni di Giancarlo Lacerenza su “Incunaboli ebraici e stampatori ebrei nell’Italia del Quattrocento” e Angelo Piattelli su “La stampa del Talmud in Italia, in occasione del V centenario dell’editio princeps (1522-2022)”. A parlare poi di catalogazione dei libri ebraici sono stati Andrea De Pasquale (“Catalogazione dei libri ebraici nelle biblioteche statali: storia, informatizzazione e progetti”), Gloria Arbib (“I-tal-Ya Books: Il progetto UCEI di censimento dei

fondi ebraici italiani”) e Ahava Cohen (“Internationalizing cataloging rules and the challenge of Judaica”). A chiudere la conferenza, con uno sguardo sui problemi inerenti alla conservazione, le riflessioni di Maria Luisa Riccardi (“Conservazione dei beni librari: due o tre cose che so di lei”), Leandro Gottscher (“Il restauro di quattro Haggadot”), Andreina Draghi (“La musealizzazione del patrimonio scritto”), Anna Di Castro (“Fra ricognizione di fonti disperse e tutela del patrimonio archivistico e bibliografico: il caso della Comunità ebraica di Siena”) e Alessandra Barbuto (“Scaffali vuoti”).

La stanza di Elsa Morante, una chiave per la Storia

“I morti, se ne fa un conto approssimativo, e poi vanno in archivio: pratiche estinte! Per le ricorrenze, dei signori in tight portano una corona al milite ignoto...”. A breve cadranno i cinquant’anni dalla pubblicazione di uno dei libri più importanti del Novecento italiano: La Storia di Elsa Morante, romanzo storico che narra le vicende di Roma negli anni del nazifascismo e della faticosa ricostruzione post-bellica. A far rivivere il mondo in cui quello e altri libri vennero a formarsi la ricostruzione della stanza in cui la scrittrice romana si raccoglieva a meditare e dar vita ai suoi racconti, all’interno della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

“La stanza di Elsa” è arredata con i mobili originari presenti nella sua abitazione, donati nel 2015 da Carlo Cecchi: la scrivania; la macchina da scrivere con la quale fu redatta l’ultima stesura di Aracoeli;



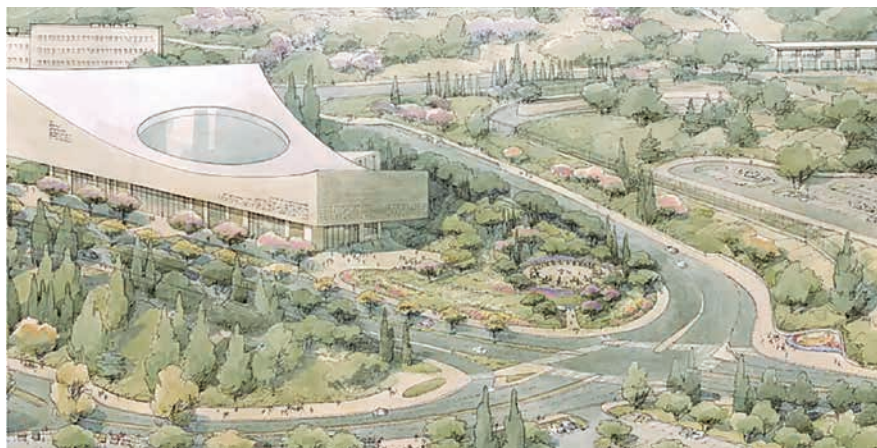
► L’ambiente ricostruito alla Biblioteca Nazionale

le librerie contenenti i suoi libri, di lettura e di studio, e la sua collezione di dischi; i ritratti della scrittrice ad opera di Carlo Levi e di Leonor Fini; i quadri del pittore americano Bill Morrow, alcuni dei quali

sono stati scelti dalla stessa Morante per le copertine delle sue opere.

Luogo onirico per eccellenza, viene sottolineato, la stanza “rappresenta anche lo spazio attraverso cui si materializza l’accesso alla scrittura e all’opera creativa”. È stata Elsa Morante stessa a volere che le sue carte fossero conservate presso la Biblioteca. Al primo nucleo di manoscritti, donati nel 1989 e relativi alle sue principali opere, se ne è aggiunto nel 2007 un altro cospicuo “che dà prova della sua poliedrica scrittura: dai racconti giovanili alle poesie, dai romanzi incompiuti ai primi quaderni di scuola elementare e diari, dagli scritti critici a quelli etico-politici e sul cinema”.

L’archivio ha trovato la propria organicità con l’acquisizione, nel 2013, del carteggio di oltre 6000 lettere su iniziativa degli eredi.



Gerusalemme, un polo per tutte le culture

Nel cuore della capitale, nel 2023 aprirà la tanto attesa nuova Biblioteca nazionale d'Israele

Situata tra la Knesset e il Museo d'Israele, nel cuore di Gerusalemme, la nuova sede della Biblioteca Nazionale sarà sia un'icona architettonica che un centro vibrante e pulsante di cultura. Progettati dallo studio di architettura Herzog & De Meuron, il nuovo edificio e il campus, sin dalla loro conformazione, hanno l'obiettivo di rappresentare una visione di apertura e accessibilità della Biblioteca, accogliendo il pubblico del paese e di tutto il mondo per interagire con i suoi inestimabili tesori. La nuova Biblioteca, che aprirà nella primavera del 2023, vuole essere "un centro di confronto e dibattito", spiegano dal board. I suoi programmi educativi e cul-



► I lavori per la realizzazione dei nuovi edifici della Biblioteca

turali, rilevano i curatori del progetto, attingeranno dalle collezioni dell'ente per raccontare i diversi aspetti culturali della so-

cietà e permettere ai cittadini di conoscere se stessi, gli altri e il mondo. "Sarà una fonte di conoscenza e di apprendimento in-

clusiva, apolitica e laica".

"La nostra nuova sede consentirà alla Biblioteca di realizzare la sua missione e il suo ruolo, in questo XXI secolo, di istituzione leader della memoria nazionale per lo Stato di Israele così come per il popolo ebraico a livello globale, nonché come fonte di ispirazione per un pubblico eterogeneo in tutto il mondo, come indicato nella nostra missione" spiegava a Pagine Ebraiche Caron Sethill, responsabile del programma Europa della Biblioteca nazionale di Israele. "Le nostre collezioni spaziano dall'ebraico a Israele, dall'Islam al Medio Oriente e alle scienze umane. I nostri tesori comprendono importanti opere manoscritte di lu-

minari come Maimonide e Sir Isaac Newton, splendidi manoscritti islamici risalenti al IX secolo e archivi di personalità come Martin Buber, Natan Sharan-sky e Naomi Shemer", raccontava ancora Sethill. Un immenso patrimonio di collezioni "sviluppatе nel corso di 130 anni. Ma il viaggio per realizzare il nostro massimo potenziale è iniziato solo di recente e infatti siamo in un processo di costante rinnovamento, che comprende anche iniziative culturali, educative e digitali all'avanguardia, attraverso le quali stiamo aprendo l'accesso ai nostri tesori come mai prima d'ora".

Quasi la metà della collezione della celebre istituzione israeliana, composta da oltre cinque milioni di volumi rari, manoscritti, incunaboli, libri e materiale stampato vario, è già stata trasferita dall'attuale edificio nel campus Givat Ram dell'Università Ebraica (dove trovava posto dal 1925) verso il nuovo sito.

"Quanto è giusta la missione che la Biblioteca Nazionale di Israele si è assunta... - affermava appena annunciato il progetto l'ex Presidente Shimon Peres - Rinnovarsi e trasformarsi in un vibrante centro intellettuale che collega la saggezza delle generazioni passate alle sfide del presente... La Biblioteca Nazionale è una casa per tutti i cittadini di Israele, ebrei e arabi. Dobbiamo essere tutti aperti alla cultura del nostro vicino, alle culture della regione e a quelle del mondo".

A Gerusalemme le poesie di Shakespeare

La già significativa collezione della Biblioteca Nazionale d'Israele si è arricchita da qualche settimana di nuovi preziosi manoscritti.

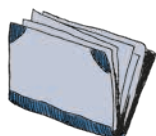
Tra i testi arrivati a Gerusalemme in seguito a una donazione alcuni scritti di William Shakespeare, tra cui la copia di un volume con le sue poesie risalente alla metà del Seicento. L'attenzione dei media, una volta diffusasi la notizia, si è focalizzata in particolare su questo elemento di pregio. La più importante, ma comunque non l'unica acquisizione, della Biblioteca Nazionale. La donazione, rimasta per il momento anonima, abbraccia infatti nel suo insieme quattro secoli di attività letteraria. Il volume più antico è del 1499 ed è un romanzo allegorico intitolato "Il



► La raccolta di poesie di Shakespeare

sogno di Polifilo", attribuito al monaco domenicano Francesco Colonna. Il più recente è invece un'edizione degli Anni Venti de "I sette pilastri della saggezza", il celebre scritto di Thomas Edward Lawrence (meglio noto come "Lawrence d'Arabia") sulla sua attività di ufficiale di collegamento con le forze ribelli durante la rivolta araba contro l'Impero ottomano del 1916-1918. Lawrence, nel 1917, sarebbe stato anche tra i primi inglesi a varcare la porta di Giaffa prendendo possesso di Gerusalemme.

Si tratta, è stato comunicato, di autori che per la gran parte non erano conservati nelle stanze della Biblioteca. Una donazione, quindi, che va ad allargare ulteriormente il raggio d'azione di questa importante realtà d'Israele.



DOSSIER / Archivi

Memoria degli archivi e archivi della memoria

Avere libero accesso ai documenti è fondamentale per chi studia, ma anche per l'intera collettività



— Claudio Vercelli storico

È una difficile condizione quella abitualmente vissuta da chi, studioso, ricercatore o più semplicemente legittimo curioso, intenda rivolgersi agli archivi patri, quelli conservati nei luoghi pubblici deputati a tale funzione. Se poi ci si voglia arrischiare nei depositi di documenti sensibili, tali poiché formalmente accessibili ma destinati comunque a scontare un supplemento di riservatezza, spesso a discrezione di chi si trova dall'altra parte del bancone, allora il terreno si fa particolarmente scivoloso. L'Italia è, per ciò che riguarda la conservatoria documentale pubblica, negletta, quasi abbandonata, quanto meno trascurata se non addirittura derelitta. È spesso la condizione di quanti vorrebbero «fare ricerca». Se c'è un tema che richiama la memoria, intesa come facoltà civile del ricordare attraverso la ricostruzione collettiva del passato, la dimensione dell'archivio pubblico ne è un riscontro. Tuttavia, in un drammatico negativo. Perché diventa il punto di ricaduta di tutta una serie di incongruenze che accompagnano la storia repubblicana, dove all'affermazione (il dichiarare qualcosa, possibilmente di assai prossimo alla verità) si è molto più spesso manifestata l'omissione (il celare, molto spesso per il gusto stesso di impedire la condivisione di una conoscenza, in tale modo di fatto annientandola: è tale, infatti, l'informazione che circola; altrimenti i dati di cui si compone sono destinati all'inessenzialità). La condizione materiale degli archivisti, ovvero di coloro che lavorano negli (e per gli) archivi, non è poi meno difficile. La loro scarsità è, a sua volta, indice del modo in cui il nostro Paese considera il



► Alcuni faldoni delle pratiche di esproprio dei beni immobili degli ebrei del Fondo Egeli

suo patrimonio storico. E quanti lavorano per esso. È significativo il fatto che una nazione che enfatizza il rapporto con la sua corposa eredità, sotto l'ampio capitolo dei «beni culturali» («le cose immobili e mobili che [...] presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà», secondo la nozione legislativa in materia), si comporti poi come se questi fossero i figli minori di un matrimonio fallito. Detto questo, dinanzi alle buste e ai faldoni, quando ci si avventura – spesso con le mani ricoperte dai guanti in lattice – nella ricerca di un qualcosa di significativo, si possono fare scoperte inesperte. All'inesperto osservatore esterno, i documenti parrebbero parlare da sé, con una sorta di voce propria. Ma chi maneggia con abitudine carte e testimonianze del passato, sa

che sarai lui stesso a dovere dare voce, ossia coerenza, a ciò che gli si presenta dinanzi. Una simile dinamica, per più aspetti, è implicata dal lavorare con la testimonianza orale. Nessuna fonte del passato, infatti, può vivere se non la si riesce a contestualizzare. La qual cosa implica un duplice sforzo: collocarla nel tempo e nei luoghi di cui è il prodotto; ricondurla ai linguaggi del presente, rendendola intellegibile e quindi fruibile rispetto ad un pubblico ben più ampio dei soli specialisti. Si tratta della diacronia che accompagna la vita dello storico: cosa avvenne e come lo si deve interpretare nell'oggi. Il lavoro d'archivio, allora, non è necessariamente la scoperta del documento in quanto tale (posto che molto spesso non si sa bene quale genere di risultato si potrà effettivamente ottenere da una data ricerca) ma lo sforzo di tessitura di significati tra il presen-

te, ovvero il bisogno di dare ad esso un senso compiuto condivisibile, e il deposito del passato che ogni archivio conserva in sé. Non c'è nulla di elegiaco in ciò. Poiché l'archivio materiale funziona molto spesso come la mente umana: consapevolmente, non può trattenere tutto quello che lo attraversa se non sedimentandolo nelle conservatorie che poi rimangono, magari per molto tempo, consegnate ad una sorta di vigile oblio. D'altro canto, l'accesso ai materiali conservati negli archivi (dello Stato, delle pubbliche amministrazioni, degli stessi privati) risponde, o dovrebbe comunque corrispondere, a quattro principi fondamentali: 1) la libertà di ricerca e di informazione; 2) la riservatezza della vita privata; 3) la trasparenza della pubblica amministrazione; 4) la tutela del segreto di Stato, laddove ne sussistano comprovate ragioni. Un grandissimo archivista (e stori-

co) qual era Claudio Pavone ricordava spesso che «solo una società compiutamente organica ed olistica, e pertanto né democratica né liberale, può proporsi la totale sussunzione del singolo e della sua memoria nel tutto, così da fare scomparire l'esigenza stessa della salvaguardia di una sfera privata e inaccessibile della vita e della memoria dei singoli individui». L'accessibilità agli archivi, d'altro canto, non è vincolata solo dai limiti soggettivi di risorse e personale, così come di tempi e spazi, ma anche da una normativa molto complessa, spesso non conosciuta, e ancora meno compresa, da chi non opera direttamente nel settore. Soltanto negli anni Settanta e Ottanta il trasferimento degli Archivi di Stato - che erano rimasti alle dipendenze del ministero dell'Interno fin dall'Unità d'Italia - avvenne con non poche difficoltà materiali, organizzative ma soprattutto burocratico-amministrative, al nuovo ministero dei Beni culturali e ambientali, creato da Giovanni Spadolini nel 1975. Precedentemente la competenza era stata esercitata in modo esclusivo dall'Ispettorato archivistico, affidato ad un prefetto. Quando gli Archivi erano inquadrati nel ministero dell'Interno, la concessione dei permessi di consultazione era subordinata al parere della Giunta del Consiglio superiore degli Archivi, dove sedevano rappresentanti della ricerca storica, degli archivi stessi e delle istanze politico-amministrative. La creazione del ministero dei Beni culturali comportò la scomparsa del Consiglio superiore degli archivi, assorbito dal Consiglio nazionale dei beni culturali, allora costituito,



C. Vercelli
**ISRAELE
STORIA IN
DIECI QUADRI**
Laterza



C. Vercelli
**NEOFASCISMO
IN GRIGIO**
Einaudi



C. Vercelli
SOLDATI
Laterza



► L'archivio di Stato di Roma

e di conseguenza della Giunta da quello espressa. L'Ispezione ministeriale rimase unico e definitivo arbitro. Ad esempio, era questo l'organismo che voleva negare la consultazione degli atti del censimento degli ebrei, disposto dopo l'emanazione delle leggi razziste del 1938, con la discutibilissima motivazione che il divieto serviva a garantire la privacy dei perseguitati. Le direttive europee che sono poi intervenute si muovono fra l'obiettivo della tutela della privacy e quello della libertà di accesso agli archivi, che in uno Stato democratico deve essere riconosciuta a tutti i cittadini indistintamente. Il punto di incontro fra le due istanze è lasciato ai singoli Stati, entro i parametri di principio fissati dall'Unione europea stessa. D'altro canto, tanto più oggi, nell'età del web, non è facile distinguere in modo netto il contenuto pubblico da quello privato di una notizia, soprattutto se si pensa all'enorme mole di informazioni sulla vita dei cittadini che vengono raccolte sia dalle autorità pubbliche che da soggetti mercantili. Benché la legge miri a mantenere divisi, con una linea netta, il privato dal pubblico, data la complessità della società moderna, è sempre meno

possibile muoversi in questa logica. Le due distinzioni, ricorda ancora Claudio Pavone, «non possono comunque soddisfare lo storico, il quale rompe i confini rigidi, trapassa da un territorio all'altro, è attratto dalle ambiguità e, nella ricostruzione dei contesti, [quindi] non può porre aprioristicamente a se stesso invalicabili colonne d'Ercole. È questo il motivo per cui fra le norme di legge, anche le più accurate, e la prassi archivistica rimarrà sempre uno spazio in cui agisce la mediazione culturale e amministrativa degli interpreti, nel nostro caso gli archivisti con la consapevolezza metodologica degli storici. Si pensi ai rapporti sempre più stretti fra storia politica, storia sociale, storia culturale, storia della mentalità e, per usare una parola di cui oggi molto si abusa, della "soggettività": terreni tutti di simbiosi fra pubblico e privato». Ricordare, d'altro canto, è un esercizio non solo impegnativo e complesso, ma pieno di contraddizioni. La memoria, da questo punto di vista, è un continuo transito dalla dimensione personale a quella collettiva e viceversa. Gli archivi, come raccolta di fonti documentarie, lo testimoniano. Anche, paradossalmente, quando rimangono inaccessibili o scarsamente fruibili. Come uno specchio in cui si riflettono le mille sfaccettature delle persone così come delle collettività, tra visibile e invisibile ma non per questo non intuito.

Studiare quel che non c'è

David Bidussa e una riflessione sul lavoro dello storico

Gli archivi sono veramente neutri? Cosa significa trovarvi o meno determinate carte? Possiamo considerare verità quanto scritto in un documento d'archivio? Sono alcuni degli interrogativi da cui muove la riflessione dello storico Claudio Pavone nell'articolo "Ma poi è tanto pacifico che l'archivio rispetchi l'istituto?" (in "Rassegna degli archivi di Stato", XX, 1970, n.1). Un articolo preso in esame dallo storico sociale delle idee David Bidussa in uno degli incontri con Pagine Ebraiche. Una lezione di metodo ancor più importante oggi in cui troppo spesso si fa affidamento a fonti, o presunte tali, recuperate su internet. "Claudio Pavone era un archivista di formazione ed è stato uno dei miei professori all'Università di Pisa. - ricordava Bidussa - La prima cosa che ci portò fu quest'articolo". Un po' provocazione, ma soprattutto spunto di riflessione. "Pavone disse 'guardate, l'archivista è pensato come se fosse l'ispettore di polizia che sta facendo un'indagine. E dunque il problema è quante cose sa? Dove e come riesce a capire le cose dove sono? E allo stesso tempo chi entra dentro un archivio dice 'io ora vado per esempio in quello delle comunità ebraiche italiane e voglio trovarvi dei dati, delle lettere. Son convinto che lì dentro troverò tutto...". Pavone ricordava a quel punto ai suoi studenti: "Guardate, nell'archivio voi trovate quello che un archivista decide di metterci. La prima sorpresa dunque è che nell'archivio non c'è tutto". Ma bisognerà guardare in più di uno per recuperare fonti e documenti che si cercano. E sarà importante anche interrogarsi perché quelle carte in quell'archivio non ci sono. "Bisognerà chiedersi: è coerente che quel qualcosa non sia lì? Questo interrogativo dice moltissimo: ad esempio ci fa riflettere su come pensa un'istituzione. Su cosa pensa che sia da tenere e da scartare". Ai futuri storici Pavone, racconta Bidussa, ribadì: "Se volete fare questo mestiere la prima cosa che non dovete perdere è la curiosità e quindi se voi andate in un posto e non c'è tutto, non dovete essere scontenti. Dovete essere felici del fatto che dovete ancora cercare, che dovete ancora pensare". L'osservazione nella sua ironia, spiega Bidussa, ha un significato più profondo. "Noi abbiamo un'idea che la verità sia una cosa che o ci viene detta platealmente, oppure basta aprire un cassetto che fino a ieri era rimasto chiuso e troveremo lì tutte le carte



► Lo storico David Bidussa

che ci raccontano le cose come sono andate per davvero. L'indicazione di Pavone era invece molto diversa: se tu vuoi sapere la verità, sappi che al massimo puoi tentare di approssimarti al vero. Troverai carte, documenti, lettere, appunti intorno al fatto o all'episodio, o al personaggio, o al contesto o all'istituzione che stai studiando. Che magari ti daranno informazioni, ti permetteranno di ricostruire la scena per il 70, 80 per cento. Ma il restante non te lo daranno mai tutte le carte. Per il restante devi metterci un po' della tua intelligenza. Devi metterci un po' di supposizione, la voglia di scavare tra le cose che hai trovato, che non ti dicono tutto. E devi metterci un po' di pazienza e molta curiosità". In fondo, sottolineava ancora Bidussa, la scrittura della storia da parte degli storici "è sempre un'approssimazione. Se il racconto fosse esaurito la prima volta che ho tutti i documenti, capite che un argomento non direbbe più niente. Ma qui si scrivono libri sempre sullo stesso argomento, ce ne sono tanti e ognuno ha un'ipotesi diversa. Questo perché per quanti documenti si trovino, poi conta come tu li monti, conta la soggettività".



C. Vercelli
**FRONTIERE
CONTESE A
NORDEST**
Edizioni del
Capricorno

8 X 1000

PERCHÉ

accordarci la firma

Perché siamo in Italia da oltre duemila anni. **Perché** la nostra storia ci ha insegnato cos'è l'accoglienza e nei nostri centri sociali da sempre accogliamo profughi. **Perché** siamo testimoni sopravvissuti a ogni tentativo di sterminio. **Perché** da sempre siamo impegnati per la giustizia sociale. **Perché** combattiamo l'indifferenza e gli stereotipi. **Perché** il dialogo è parte fondante della nostra cultura e metodo di studio millenario. **Perché** le nostre mense sociali sono aperte per chiunque ne abbia bisogno. **Perché** i nostri servizi sociali sanno che gli anziani sono un patrimonio. **Perché** in Italia conserviamo patrimoni culturali e li mettiamo a disposizione di tutti. **Perché** l'ebraismo ha contribuito alla storia dell'umanità. **Perché** amiamo la scrittura e il testo, il dialogo e l'interpretazione. **Perché** la musica ci accompagna da sempre e noi la promuoviamo. **Perché** la scienza e la ricerca sono parte di un futuro a cui contribuiamo. **Perché** conserviamo il passato ma guardiamo al futuro. **Perché** millenni di storia ci impongono l'impegno di dare ai giovani un futuro migliore.

COME

firmare

Nella compilazione della dichiarazione dei redditi precompilata o consegnata tramite intermediario occorre selezionare la casella Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: UCEI come ente destinatario tra le opzioni presentate. Entro il 30 settembre!

Anche chi non ha redditi può presentare una dichiarazione con la preferenza per la destinazione dell'ottopermille. L'Italia ebraica chiede il tuo sostegno e non ti costa nulla.



OPINIONI A CONFRONTO

Asher Lev, il buon senso e la virtù delle vitamine



Daniela Fubini
Consulente

Presto l'arancio sarà di nuovo tutto decorato, e così rimarrà per diverse settimane, con ciascun arancio delicatamente chiuso in un sacchetto tenuto fermo con un fiocchetto al suo ramo. Niente angioletti nel punto più alto, intendiamoci, e decorazione con tutta evidenza per scopi pratici, verde su verde e quindi non troppo festiva, ma che comunque nei fatti infiocchetta tutto l'albero dalla base fino in cima. Albero che non ha neanche la più vaghissima somiglianza con un pino, con tutti i rametti fitti fitti che usano ad altre latitudini: questo invece è fra tutti gli alberi da frutto del giardino forse il più anarchico, quanto a crescita dei rami, sparati



verso l'alto e poi solo un po' arcuati dal peso delle arance vicine alla maturazione. Le arance, appunto, o meglio la loro incolumità davanti alle mosche golose di frutta, sono il motivo dell'infocchettamento progressivo che avviene ogni anno fra ottobre e novembre, altrimenti possiamo dire addio alle spremute fatte staccando un frutto dal ramo e spremendo direttamente, pochi secondi da

albero a bicchiere.

C'è un passaggio nel libro "Il mio nome è Asher Lev" di Chaim Potok in cui Asher descrive come suo padre preparava ogni mattina il succo d'arancia, e quando una mattina Asher bambino gli fa troppe domande risponde di bere, che le vitamine volano via se non si beve appena spremuto. Di tutti i libri di Potok, di tutti i suoi personaggi così alieni ma così vicini

a noi, ebrei italiani, questo passaggio letto credo ben prima del mio bat mitzvah, mi è restato in mente in modo cristallino. E non perché rappresentasse un modo tipico degli adulti di svicolarsi da una domanda specifica o dalla generale curiosità dei bambini (lo è di certo), ma perché in quella breve frase il papà di Asher, con tutta la sua genealogia di rabbini e la barba e i vestiti e il

comportamento da ebreo religioso, esprimeva non un insegnamento di Torà ma una legge di natura cui tutti, anche noi ragazzini cresciuti in famiglie e scuole ebraiche non particolarmente religiose, sottostiamo. La vitamina C vola via per Asher, come per me. Quando arriva l'inverno e le arance sono mature e ne stacciamo due o tre ogni mattina per farci colazione, il mio pensiero torna sempre a quel passaggio di Asher Lev, che mi ricorda che comportarsi in modo sano e sensato è una regola per la quale non si deve nemmeno scomodare un Gaon di qualche perduto shtetl o un Chacham con albero genealogico che lo collega direttamente a David haMelech. Poi di certo, a cercarla, ci sarà una discussione nel Talmud o altrove su quando e come bere un succo d'arancia. Ma il buon senso, a volte, anche per noi ebrei, è universale come le virtù delle vitamine.

Libri ebraici, una collezione straordinaria



Angelo Piattelli
Esperto di Judaica

Il conte di Valmadonna, così si faceva chiamare scherzosamente da alcuni vecchi amici di origine italiana, Jack Lunzer, uomo d'affari londinese e commerciante di diamanti industriali, ma soprattutto noto come custode della Valmadonna Trust Library, forse la più grande biblioteca di libri ebraici in mani private. Era nato nel 1924 ad Anversa, da padre britannico, anche lui mercante di diamanti e discendente di un noto collezionista. Jack si trasferì per qualche tempo in Svizzera per studiare medicina, ma presto capì che quella professione non faceva per lui e tornò a Londra dandosi al mondo degli affari con grande successo. Nel 1948 sposò Ruth Zippel, un'ebrea di Wiesbaden, la cui famiglia originaria di un paesino alle porte di Lodz in Polonia, si era

inizialmente trasferita in Germania e poi a Torino per qualche anno. Da Torino i Zippel erano tornati nella Repubblica di Weimar, ma costretti a lasciare il paese nel 1933 avevano scelto di nuovo l'Italia, questa volta però optarono per Milano, come residenza stabile. I fratelli Zippel, tra cui il suocero di Lunzer, avevano instaurato un rapporto di profonda amicizia con Peppino Vitale, avvocato e uomo d'affari di Alessandria. Lo stesso Lunzer ne divenne grande amico a partire dagli anni Cinquanta. Spesso veniva a visitarlo, girando "per quelle terre meravigliose e silenziose, dal paesaggio tanto dolce che circondavano la città" come egli stesso dichiarò alla Stampa in un articolo rievocato da Aldo Perosino. I due buoni amici, dalla villa Vitale di Valmadonna, intravolarono una lunga trattativa per acquistare un grande latifondo posseduto dal barone Montel, perché come spiegò Lunzer "Valmadonna era un posto splendido... con la chiesa, i negozietti, la stazioncina. Terra buonissima e a buon prezzo".



Presto però sorsero una serie di difficoltà e i due amici non conclusero mai l'affare, tuttavia "qualche anno dopo quando si è trattato di scegliere il nome da dare alla mia fondazione" – sottolineò Jack con una punta di rammarico – "ho pensato subito a Valmadonna, in ricordo di quei luoghi e del mio grande amico Peppino Vitale. Per non scordare mai quanto mi sarebbe piaciuto comprare quelle terre, e magari viverci". Con il successo economico,

l'interesse di Lunzer per il collezionismo del libro ebraico crebbe considerevolmente. Jack si concentrò inizialmente nel raccogliere in modo sistematico tutta la produzione editoriale ebraica stampata in Italia nel XVI secolo, almeno quella disponibile sul mercato. Raccolse numerose cinquecentesche edite a Venezia, allora il maggiore centro mondiale dell'editoria ebraica, insieme ai soncinati, stampe prodotte dai celeberrimi tipografi ebrei Soncino nella prima metà del 500 a

Fano, Pesaro, Rimini, Ortona e poi nelle terre ottomane, a Salonico e Costantinopoli. Infine collezionò in questa prima fase le edizioni a stampa in caratteri ebraici delle altre città italiane, alcune delle quali attive soprattutto dopo i roghi del Talmud del 1553 e la conseguente chiusura momentanea delle tipografie ebraiche veneziane: Bologna, Ferrara, Mantova, Riva del Garda, Sabbioneta, Cremona, Verona, Padova, Roma, ma anche Trino vercellese con il suo libro di preghiere stampato nel 1525. Il Cinquecento dunque fu solo il punto di partenza per un lungo viaggio nella storia della diaspora ebraica. Lunzer, a differenza di altri collezionisti che rivolgono l'attenzione a specifici argomenti di carattere storico, filosofico, religioso, scientifico o artistico, oppure si limitano a raccogliere testimonianze geograficamente o temporalmente limitate, ebbe un approccio al collezionismo sui generis, consono più che ad un collezionista privato ad una biblioteca nazionale. Infatti, con vero acume, si dedicò con abnegazione per lunghi anni ad acquisire la totalità della produzione libraria ebraica / segue a P24

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione

viale Vittorio Veneto 28

20124 Milano

telefono: +39 02 632461

fax +39 02 63246232

diffusione@pieronitalia.it

www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi

www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.

Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)

www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Claudia De Benedetti, Anna Foa, Daniela Fubini, Daniela Gross, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Angelo Piattelli, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Informazione: un'opinione sulle opinioni



Anna Segre
docente

Mi permetto di esprimere un'opinione a proposito della nuova rubrica "opinioni a confronto". Il dialogo, la discussione, la presentazione di punti di vista diversificati sono sicuramente importanti, ed è giusto che l'Ucei cerchi di favorirli sollecitando la partecipazione del maggior numero possibile di persone anziché limitarsi ai soli collaboratori fissi che hanno scritto finora. Ma se lo scopo era questo, lo

spazio destinato ai contributi esterni alla redazione avrebbe dovuto essere ampliato, non diminuito; invece per ora abbiamo visto una riduzione del 50% (tre giorni su sei), di cui non mi pare sia stato spiegato il motivo. In conseguenza di questa riduzione dello spazio, è stato abbandonato il meccanismo della cadenza settimanale per i contributi dei collaboratori: chi scrive non sa più quando sarà pubblicato e chi legge non sa più quando potrà trovare le persone o i temi a cui è interessato.

Personalmente sono estremamente grata per lo spazio che mi è stato concesso settimanalmente per dodici anni, e riconosco che

dopo così tanto tempo sarebbe anche comprensibile che mi si chiedesse di lasciare spazio a qualcun altro. Ma come lettrice sono preoccupata perché temo di perdere tante cose interessantissime che amavo leggere a cadenza settimanale, con la riposante certezza di un'abitudine consolidata: ogni giorno aveva i suoi collaboratori e i suoi temi. Opinioni, certo, che permettevano un utile confronto, ma non solo: recensioni di libri, film e mostre, quadretti di vita israeliana, segnalazione di atti di antemitismo, approfondimenti sulla musica concentrazionaria, filosofia, storia, feste, tradizioni, e molto altro. È stato anche un

modo per conoscersi meglio tra persone appartenenti a diverse Comunità, e per apprendere qualcosa di più della loro vita, delle tradizioni locali, delle iniziative portate avanti da diversi gruppi e istituzioni dell'ebraismo italiano. Certo, per tutto questo ci sono anche i contributi redazionali, ma i collaboratori esterni spesso aggiungevano il colore locale, il sapore della testimonianza diretta di chi aveva organizzato o partecipato. Onestamente fatico a capire come la fine, o comunque la sensibile riduzione, di tutto questo possa essere un arricchimento per l'ebraismo italiano. Mi auguro sinceramente di essere smentita.

PIATTELLI da P23 /

seguito un criterio preciso, scandito dalle città di stampa e all'interno di queste in ordine strettamente cronologico. Dal Cinquecento italiano procedette poi in diverse direzioni. Innanzitutto cronologicamente, risalendo il Seicento, il Settecento e tutto l'Ottocento, con le tipografie veneziane e quelle delle altre città italiane con Livorno in testa, centro di produzione libraria per tutto l'ebraismo mediterraneo e orientale. Ma procedette anche parallelamente indagando le tipografie ebraiche cinquecentesche d'oltralpe: Praga, Cracovia, Lublino, Basilea, le città tedesche, Parigi e Anversa e così via. Infine in questo viaggio poetico e ideale nel mondo e nella storia raccolse con grande assiduità le stampe di Costantinopoli e Salonico, eredi culturali dell'editoria ebraica veneziana e successivamente quelle di Amsterdam, a partire dal Seicento nuovo centro mondiale dell'editoria ebraica. Ma l'interesse della Valmadonna Library non si limitava allo studio bibliografico e ai contenuti delle opere. Lunzer poneva particolare attenzione anche agli aspetti materiali e bibliologici. Spesso usava confrontare più copie della stessa edizione e quindi acquisire una seconda e terza copia quando scopriva con stupore delle varianti tipografiche, dovute a motivi di ordine tecnico-tipografico, errori intersorsi in corso d'opera corretti all'ultimo momento, cambiamenti dell'ultima ora imposti da censori e rabbini forse troppo zelanti e

quant'altro. Così anche copie di stampe tirate su supporti differenti alla normale carta, quali le stampe tirate su pergamena, su carta azzurra secondo mode cinquecentesche, o su carta verde, gialla, rossa, rosa e persino stampe su seta. Particolare attenzione mostrava poi per i singoli fogli a stampa: poemi nuziali, preghiere per carestie e pandemie, calendari solitamente affissi ai muri e quindi particolarmente rari o pressoché unici, pragmatiche e regole comunitarie, poesie per occasioni felici ed eventi funesti. Dicevo che il punto di partenza fu proprio il Cinquecento italiano, per poi procedere in avanti nei secoli successivi, ma non solo, perché Jack percorse anche la strada a ritroso, mettendo le mani su alcune decine di incunaboli ebraici o di argomentato ebraico, i libri stampati nel '400 agli albori della stampa ebraica, tra cui mi piace ricordare l'editio princeps della Guida dei Perpleksi del Maimonide e il commento del Nachmanide al Pentateuco, entrambi edizioni presunte romane del 1470 circa, considerate tra le primizie della stampa ebraica. Oppure le diverse edizioni dell'Almanacco perpetuo di Abramo Zacuto, usato dai portoghesi per determinare le rotte e le posizioni delle caravelle dirette nelle Indie e nel Brasile. Tra l'altro, nella collezione primeggiava l'editio princeps della poliglotta dei Salmi in quattro lingue, stampata a Genova nel 1516, in cui per la prima volta nel commento viene ricordata la scoperta delle Americhe di Cristoforo

Colombo, anche se in modo non appropriato secondo il figlio di Colombo che chiese di ritirare le copie stampate. La copia della Valmadonna è impressa su pergamena appositamente per uno dei regnanti europei. Infine, accanto all'imponente biblioteca di circa 12.000 volumi, Lunzer riuscì a raccogliere oltre 300 manoscritti ebraici, di cui alcuni di notevole pregio e rarità, ascrivibili ai secoli XI-XV secoli appartenuti precedentemente a un celebre studioso e collezionista, David Sasson, a cui era legato per motivi di parentela, spesso sua fonte di ispirazione. Dalla collezione Sasson (la famiglia Sasson veniva chiamata "i Rothschild dell'Oriente" poiché deteneva il monopolio del commercio con l'Europa) ereditò inoltre la raccolta di stampe ebraiche di Baghdad e quelle indiane, ebraiche e bilingui ebraiche e marathi. È difficile descrivere, anche se sommariamente, una concentrazione di tesori culturali così notevole. Vorrei comunque sottolineare l'impegno profuso da Lunzer per incentivare lo studio bibliografico sulle edizioni antiche ebraiche. Jack assunse la bibliotecaria Pauline Malkiel, che dal 1982, per molti anni, riordinò, catalogò e conservò la collezione, provvedendo a restaurare, rilegare e soprattutto mettere a disposizione l'intera raccolta a chi lo richiedesse. Studiosi, ricercatori, collezionisti o semplici amanti del libro potevano facilmente rivolgersi alla Malkiel e ottenere immagini o il permesso di esaminare

personalmente i testi senza alcuna difficoltà. Quest'opera meritoria si va ad aggiungere alla pubblicazione di una serie di edizioni facsimili di opere uniche, cataloghi di mostre, studi e saggi dedicati a singole edizioni e manoscritti della Valmadonna Library, curate e stampate in edizioni esteticamente attraenti in una nota tipografia veronese. Negli ultimi anni, prima di passar a miglior vita nel dicembre 2016, Lunzer si decise a trovare una nuova dimora alla formidabile collezione che era riuscito a formare con scaltrezza, dedizione e grande passione. È importante sottolineare che Jack non si era affatto limitato ad acquistare volumi che gli venivano offerti da mercanti e privati o in aste pubbliche; spesso scovava con grande fiuto rarità bibliografiche in biblioteche pubbliche e comunitarie e intavolava trattative complesse, che potevano durare per anni, alla fine delle quali, talvolta, riusciva a coronarle con successo. A tal proposito fu esemplare la trattativa per l'acquisizione del Talmud babilonese di Venezia per i tipi di Bomberg, che si accaparrò ricevendolo dall'Abbazia di Westminster a cui diede in cambio una copia originale della Magna Carta acquistata in asta. Nel 2009 stipulò un accordo con la casa d'asta Sotheby's di New York, che si occupò di trasferire l'intera raccolta nelle sale d'esposizione di Manhattan, dove i preziosi codici e volumi vennero elegantemente presentati a un folto pubblico prima di essere offerti in vendita.

Pro Ue: pro libertà, pro lavoro, pro democrazia



Emanuele Calò
Giurista

Di recente si è detto in alta sede politica che dovremmo uniformarci, per quanto riguarda i rapporti con l'Unione europea, alla Costituzione tedesca, la quale farebbe prevalere il diritto interno su quello dell'UE. Senonché, il suo art. 23 1 a dice altro "Il Bundestag e il Bundesrat avranno il diritto di promuovere un'azione presso la Corte di Giustizia UE per contestare un atto legislativo dell'UE che abbia violato il principio di sussidiarietà. Il

Tutto ciò perché le trattative private tra il Trust della Valmadonna e la Library of Congress, ambita nuova sede, non ebbero esiti positivi. Il prezzo era forse troppo esoso e severe le condizioni imposte dal proprietario che richiedeva di mantenere la raccolta intatta.

Il 22.12.2015 la Sotheby's riusciva però a convincere i trustees del fondo a vendere in asta i 12 pezzi più preziosi. Tutto il resto venne offerto al maggior offerente tramite trattativa privata.

Una volta ceduti i 12 pezzi più affascinanti, era però difficile trovare un acquirente disposto a comprare una raccolta così vasta.

Allora, in qualità di curatore della collezione del Dr. David e Jemima Jeselsohn di Zurigo, proposi ai colleghi della biblioteca nazionale di Gerusalemme di acquistarla congiuntamente. Io avrei valutato ogni singolo volume, dando agli esperti della biblioteca il diritto di scegliere per primi i volumi di loro interesse. E così fu: per alcune settimane lavorammo a New York, valutando ogni singola opera. Gran parte dei volumi e dei manoscritti vennero trasferiti a Gerusalemme, mentre i pezzi restanti entrarono a far parte della collezione Jeselsohn. Poi stipulammo un accordo per digitalizzare tutte le opere che non vennero acquisite dalla National Library of Israel, oggi fruibili gratuitamente tramite il portale della biblioteca stessa. Ora l'intera collezione è consultabile fisicamente o virtualmente da Gerusalemme. Grazie conte di Valmadonna per questa esperienza incredibile!

Bundestag è obbligato a promuovere una tale azione a richiesta di ¼ dei suoi membri".

Se si bada ai precedenti, la Corte di Giustizia UE, con sentenza dell'11 dicembre 2018 ebbe a pronunciarsi nella causa C-493/17, avente ad oggetto la domanda di pronuncia pregiudiziale proposta alla Corte, ai sensi dell'articolo 267 TFUE, dal Bundesverfassungsgericht (Corte costituzionale federale, Germania), con decisione del 18 luglio 2017, sulla validità della decisione (UE) 2015/774 della Banca centrale europea, del 4 marzo 2015, su un programma di acquisto di attività del settore pubblico sui mercati secondari nell'ambito di quattro ricorsi per esame di costituzionalità vertenti sull'applicabilità, in Germania, di una serie di decisioni della Banca centrale europea (BCE), sul contributo apportato dalla Deutsche Bundesbank (Banca federale di Germania) all'attuazione di dette decisioni ovvero sulla sua asserita inerzia di fronte a queste ultime, nonché sull'asserita inerzia della Bundesregierung (governo federale, Germania) e del Deutscher Bundestag (Parlamento federale, Germania) di fronte al suddetto contributo e a queste stesse decisioni. Tale costituzione, come accennato, all'art. 23, 1 a, prevede che il Bundestag e il Bundesrat siano legittimati a ricorrere alla Corte di Giustizia UE per contestare un atto legislativo UE che violi il principio di sussidiarietà. All'uopo, l'art. 5, par 3 TUE dispone che "In virtù del principio di sussidiarietà, nei settori che non sono di sua competenza esclusiva, l'Unione interviene soltanto se e in quanto gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere conseguiti in misura sufficiente dagli Stati membri, né a livello centrale né a livello regionale e locale, ma possono, a motivo della portata o degli effetti dell'azione in questione, essere conseguiti meglio a livello di Unione". La Corte decise che "L'esame delle questioni pregiudiziali prima, seconda, terza e quarta non ha rivelato alcun elemento idoneo ad inficiare la validità della decisione (UE) 2015/774 della Banca centrale europea, del 4 marzo 2015, su un programma di acquisto di attività del settore pubblico sui mercati secondari, come modificata dalla decisione (UE) 2017/100 della Banca centrale europea, dell'11 gennaio 2017. Il 5 maggio 2020, la

Corte Costituzionale Tedesca ha deciso, fra altro, che (...) "1. La Corte di giustizia dell'Unione europea supera il suo mandato giudiziario, come determinato dalle funzioni che le sono conferite dall'articolo 19, paragrafo 1, seconda frase del trattato sull'Unione europea, in cui un'interpretazione dei trattati non è comprensibile e deve quindi essere considerata arbitrario da una prospettiva oggettiva. 2. Se la Corte di giustizia dell'Unione europea oltrepassa tale limite, le sue decisioni non sono più coperte dall'articolo 19, paragrafo 1, seconda frase del trattato sull'Unione europea in combinato disposto con l'atto nazionale di approvazione; almeno per quanto riguarda la Germania, queste decisioni mancano del minimo di legittimazione democratica necessaria ai sensi dell'articolo 23, paragrafo 1, seconda frase, in combinato disposto con l'articolo 20, paragrafi 1 e 2, e l'articolo 79, paragrafo 3, della legge fondamentale. (...) 4. La combinazione dell'ampio potere discrezionale ac-



cordato all'istituzione in questione con lo standard limitato di revisione applicato dalla Corte di giustizia dell'Unione europea non riesce chiaramente a dare un effetto sufficiente al principio di attribuzione e apre la strada a una continua erosione di competenze degli Stati membri. a) Nel contesto della delimitazione delle competenze tra l'Unione europea e gli Stati membri, il principio di proporzionalità e la valutazione e la valutazione complessive che esso comporta rivestono grande importanza per quanto riguarda i principi della democrazia e della sovranità del popolo. La mancata osservanza di questi requisiti sposta potenzialmente le basi per la divisione delle competenze nell'Unione europea, minando il principio di attribuzione (...). La Banca Centrale Europea ha replicato con un secco comunicato del 5 maggio 2020: "Il Consiglio direttivo ha ricevuto un briefing preliminare dal governatore della Bundesbank e dal dipartimento legale della Banca centrale europea (BCE). La BCE prende atto della sentenza odierna della Corte costituzionale federale tedesca in merito

al Programma di acquisto del settore pubblico (PSPP). Il Consiglio direttivo rimane pienamente impegnato a fare tutto il necessario nell'ambito del suo mandato per garantire che l'inflazione salga a livelli coerenti con il suo obiettivo a medio termine e che le azioni di politica monetaria intraprese nel perseguimento dell'obiettivo di mantenere la stabilità dei prezzi siano trasmesse a tutte le parti dell'economia e in tutte le giurisdizioni dell'area dell'euro".

La stampa specializzata (Martin Sandhu, Financial Times, 5 maggio 2020) ha intitolato così la notizia: "La Germania mette una bomba sotto l'ordinamento giuridico dell'U.E. - La sua sentenza sul programma della BCE di acquisto dei bond è fuorviante e intempestiva"; la Corte non ha dichiarato l'illegittimità del Quantitative Easing,

posando invece delle granate (sic), nell'ordinamento UE. Se il Financial Times ha parlato di granate, Le Monde ha fatto riferimento alle bombe, asserendo che "La Corte costituzionale tedesca ha posato una bomba a scoppio ritardato sulle fondazioni stessa della zona euro" (Sebastian Gollnow, 6 maggio 2020).

Ragionando col nostro sistema, possiamo rammentare, con Giorgio Gaja, che "la teoria dei controlimiti è stata elaborata soprattutto dalla Corte costituzionale tedesca e da quella italiana, ma si è diffusa nella giurisprudenza di altri Stati membri, per affermare l'esigenza di assicurare comunque il rispetto di alcuni valori espressi nella rispettiva Carta costituzionale nel contesto di una apertura verso valori enunciati da un ordinamento diverso da quello nazionale: sia esso l'ordinamento internazionale o quello dell'Unione Europea (Alternative ai controlimiti rispetto a norme internazionali generali e a norme dell'Unione europea, in Rivista di Diritto Internazionale, 2018, p. 1035). Qui però non si chiama in causa (soltanto) il diritto interno, ma quello dell'Unione europea, trascurando un ostacolo non da poco: la sua interpretazione spetterebbe alla Corte di Giustizia UE. Questa involuta vicenda dovrebbe avere come prima vittima la leggenda

metropolitana secondo la quale la Germania fa nell'UE il buono ed il cattivo tempo perché, se così fosse, non avrebbe queste emicranie giuridico-economiche che la portano allo scontro: se comandasse davvero nell'UE con chi si scontrerebbe, con se stessa?

Ma, si sa, le fake news non seguono altre logiche perché, se non altro, hanno con la logica un rapporto assai problematico. Vitor Constancio, vicepresidente della Banca centrale europea dal 2010 al 2018, intervistato da La Stampa il 7 maggio 2020, ha spiegato che "La Corte di giustizia Ue dovrebbe essere chiamata ad intervenire e ribadire la supremazia del diritto Ue e della Corte stessa per quanto riguarda le questioni relative a un'istituzione europea, come la Bce. Non possono esserci due ordini giuridici in merito a questioni che gli Stati membri hanno concordato di trasferire alle istanze europee nei trattati (...). La politica monetaria europea non può essere messa sotto la tutela dei tribunali nazionali, ma solo di quella della Corte UE".

Tutto ciò, per dire che un conto è sostenere che la Germania possa soffrire di emicranie, altro è diffondere l'idea che l'ordinamento tedesco lo consenta. Per quanto ci riguarda, se l'Italia si scoprisse anti europeista, al contempo dichiarerebbe per implicito che non si sente capace di competere e vincere nell'area europea. Non certamente un bel traguardo.

Aggiungo quattro piccoli dettagli: 1) l'On.le Giorgia Meloni 2) la permanenza nella UE garantisce la libertà e la democrazia, come spieghiamo in altri articoli, 3) l'UE consente a milioni di italiani di trovare negli altri Stati dell'UE il lavoro che qui spesso non trovano. La libertà, la democrazia e il lavoro interessano tutti, non esclusa la minoranza ebraica; 4) un governo di destra che dalla destra traesse lo spirito d'ordine e rigore, senza commistioni "sociali" di infausta memoria, farebbe il bene del Paese. Quindi, quando il prossimo governo affronterà argomenti 'europei', non dovrebbe avere altre alternative che quella di rivolgersi a chi l'argomento lo conosce e presso gli atenei (ma forse anche altrove) ve ne sono di sicuro. Se si vuole, qualcuno 'buono' lo trova. A scanso di equivoci, sono in pensione e odio il lavoro.

PROTAGONISTI

Clotilde Pontecorvo, l'educazione come metodo di vita

Gli Stati Generali dell'Ebraismo Italiano, svoltisi in novembre a Roma, sono iniziati con una dedica. Una pubblica testimonianza di apprezzamento nei confronti di due figure che hanno lasciato un segno profondo, ciascuna nel suo ambito: Giacomo Saban e Clotilde Pontecorvo.

Il tema dell'educazione che ha contraddistinto i lavori della due giorni romana è stato in particolare il pane quotidiano di quest'ultima, tra le più importanti esperte di psicologia dell'educazione in Italia e professore emerito dell'Università La Sapienza in cui aveva insegnato psicologia dell'alfabetizzazione e psicologia dell'interazione discorsiva. La sua vita terrena si è conclusa, in novembre, all'età di 86 anni.

Tra i temi più significativi di cui si è occupata nei suoi studi e approfondimenti le modalità di acquisizione della lingua scritta, lo sviluppo di concetti sociali attraverso la discussione, i rapporti tra argomentazione e pensiero in contesti educativi, familiari e scolastici. Nata nella Capitale, scampata bambina alle persecuzioni nazifasciste, nel 1959 aveva conseguito la laurea in Filosofia alla Sapienza con una tesi sul liberalismo politico di Benjamin Constant.

Numerosi i libri e le pubblicazioni di cui è stata poi autrice. Tra gli altri "La scuola come contesto. Prospettive psicologico-culturali" (Carocci), "Famiglie all'italiana. Parlare a tavola" (Carocci), "Psicologia dell'educazione" (Giunti).

Un punto di riferimento costante anche in ambito ebraico.

Attraverso l'autorevolezza e



qualità del pensiero, ma anche la forza dell'esempio personale. Come quando nel 2014 portò a conclusione il proprio percorso di studi al Diploma universitario triennale in Cultura ebraica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Oggetto della tesi, premiata con il più alto dei voti, un 110 e lode, il pensiero di Walter Benjamin rispetto all'infanzia. Era stato, per

lei, un po' come tornare a casa. Dell'Unione infatti, ai tempi di Tullia Zevi presidente, era stata anche Consigliera. La curiosità e la voglia di mettersi in gioco l'hanno accompagnata fino all'ultimo. Di recente ad esempio, assieme ad Asher Salah, era stata curatrice per l'editore Belforte dei diari di due giovanissimi ebrei che si ritrovarono a vivere

l'esperienza del Risorgimento: Amalia Cantoni e Giuseppe Luzzatto. Uno spaccato formidabile nel quale addentrarsi e leggere i segni e riflessi di un'epoca di nuove possibilità ma anche rilevanti complessità. "Giuseppe - spiegava Pontecorvo nell'illustrare i frutti di quella ricerca - gode di maggiore libertà, è irriverente un po' con tutti, esce da solo e con gli amici,

interagisce anche con le bambine e dedica parecchio tempo ai giochi di società e alle letture (da Ariosto a Tasso, da Hugo agli 'Esempi di bella prosa e di bella poesia', allora in voga). Amalia, invece, che è orfana da quando aveva 7 anni, cucina, rammenda, suona il piano, legge libri come la 'Vita di Gesù' di Renan, si occupa delle sorelline e non nomina mai altri uomini, fuorché il padre e il fratello". Differenze illuminanti, figlie del loro tempo ma che rappresentano anche un invito all'azione nel presente: "Visto che conosciamo così poco i ragazzi di oggi, sarebbe importante che i loro genitori, nonni o insegnanti li esortassero a tenere un diario, a parlare di loro stessi". La notizia della sua scomparsa si è presto diffusa anche negli ambienti in cui ha operato professionalmente. In una testimonianza pubblicata sul sito dell'Associazione Italiana di Psicologia una sua ex studentessa scrive: "Da sottolineare la sua grande capacità di fare gruppo, grazie al modo tutto personale che aveva di interfacciarsi con i suoi allievi. Ci dava sempre del lei fino a quando riteneva che ormai fossimo 'grandi' abbastanza e allora il tu era reciproco".

Aggiungeva l'ex alunna, diventata nel frattempo docente di un ateneo del Sud Italia: "Ti guidava con sicurezza e in modo sempre stimolante, voleva sempre di più ma era la prima a riconoscere e apprezzare i meriti di ciascuno.

"Lavorare con lei era sfidante ma altamente gratificante. L'effetto del suo essere docente e ricercatore è riconoscibile e facilmente rintracciabile in tutti i suoi discepoli, anche a distanza di anni".

Un esempio ebraico di formazione permanente

Erano gli anni in cui mi veniva affidato un corso presso il diploma in studi ebraici e gli studenti che vi partecipavano erano tutti un po' speciali.

Non i classici giovani che intraprendevano il percorso universitario, ragazzi da formare e guidare, ma per lo più persone mature con un bagaglio di esperienze, studi alle spalle e solide professioni.

Clotilde - non sia mai a darle del lei o chiamarla professoressa - arrivava puntuale, in certi periodi non senza difficoltà di movimento, e apriva il suo quaderno d'appunti pronta a non perdere una goccia di quanto si studiava. Non posso negarvi che tante volte provavo

imbarazzo a insegnarle. Non solo per gli argomenti che in certi frangenti già padroneggiava, ma perché lei conosceva il modo più appropriato per trasmettere quelle competenze; pedagogia e psicologia erano il suo pane quotidiano. Lo riconoscevo dal modo in cui interveniva, sempre pertinente e circostanziato; interventi che arricchivano la lezione e costituivano spunto d'interesse per gli altri studenti, e per me in primis che, a dire il vero, non sempre ero all'altezza dei suoi quesiti. La contraddistingueva una profonda umiltà e sete di imparare. Una spinta genuina che le partiva da dentro; che l'aveva condotta a diplomarsi e a condividere que-

sta soddisfazione con le persone, tante, che la stimavano. Quelle persone a cui Clotilde ha insegnato il significato profondamente ebraico di "formazione permanente".

בבקר זרע זרעך ולערב אל תנח ידך

Fin dal mattino semina la tua semenza, e la sera non dar posa alle tue mani (Ecco. 11:6)

Ribbi Aqivà ha detto: ha studiato Torah da giovane, studi Torah quando è anziano... (TB Yebamod, 62b)

Amedeo Spagnoletto,
direttore del Meis

"Il genere umano deve ricordare che la pace non è il dono di Dio alle sue creature, ma il dono che ci facciamo gli uni con gli altri" (Elie Wiesel)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
CINEMA

▶ /P30-33
LIBRI

▶ /P34-35
SPORT

Un coraggio da Matti e Angeli

Presidiata da nazisti e fascisti anche per via della sua posizione strategica nel cuore dell'Appennino, Firenzuola era uno dei luoghi più pericolosi in cui trovarsi nei mesi dell'occupazione tedesca del Paese. Eppure, proprio in faccia agli aguzzini, si svolse tra le sue strade un'incredibile storia di salvezza. A raccontarla il diario dell'ebreo fiumano Alessandro Smulevich, nelle librerie con il titolo "Matti e Angeli. Una famiglia ebraica nel cuore della Linea Gotica" (ed. Pendragon). Armando e Clementina Matti, Pietro e Dina Angeli: questi i nomi dei quattro "Giusti tra le Nazioni" che si spesero per dare aiuto alla famiglia Smulevich, come riconosce Alessandro tra le pagine di questa testimonianza curata dal figlio Ermanno e dagli studiosi di storia locale Luciano Ardiccioni e Rosanna Marcato. Con lui, a Firenzuola, anche la sorella Ester, i genitori Sigismondo e Dora, il cugino Leo. Il volume ha la prefazione della storica Anna Foa, che sottolinea: "Ciò che rende questo diario straordinario è il modo in cui è scritto, le minuziose descrizioni che l'autore fa delle vicende che vive, descrizioni che sono anche quelle della sua vita clandestina, dei colloqui con i suoi salvatori, dei conflitti con il cugino, delle paure, delle emozioni, fino alla descrizione del cibo quotidiano. A questi si uniscono i momenti in cui nel diario appare, come in una fotografia, la grande storia". Ne riportiamo un brano relativo al Primo Dicembre del 1943.

Primo Dicembre 1943

Splendido tempo sereno con un sole mite in un cielo senza alcuna nube. Riposo fino alle 8.15. È questa una giornata tristissima per l'ebraismo in Italia. Infatti apprendiamo dal giornale serale quanto segue: "È stata diramata a tutti i Capi delle Province per l'immediata esecuzione la seguente ordinanza di polizia:

1°) Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano, residenti nel territorio nazionale dovranno essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili ed immobili debbono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

2°) Tutti coloro, che nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenti alla razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia".

Terribile fu la reazione nervosa di noi tutti sfogata, dall'impotenza di difendersi, in tremito e pianto. Quasi nessuno di noi poté cenare; grazie a Dio le persone che ci circondano in casa ed i loro parenti sono misericordiosi e cercano di confortarci e provvede-



▶ La famiglia Smulevich in una foto del 1945

ranno alla nostra sistemazione per l'avvenire onde cercare di salvarci la vita, per la qual cosa

saremo loro riconoscenti per sempre. In un consiglio di famiglia dura-

to fino all'una di notte decidiamo la ripartizione di noi cinque, essendo troppo numerosi tutti assieme, in tre gruppi: i genitori ed Esti si ritireranno nella casetta di montagna già predisposta, Leo andrà da un buon conoscente di Firenzuola ed io rimarrò in questa famiglia cambiando stanza onde essere in mezzo a loro. Elevo la mia preghiera a Dio affinché ascolti il nostro desiderio di salvezza in questo tormentato mondo che decisamente si avvia verso la barbarie del Medio Evo e dei tempi antichi senza differenziare bambini e vecchi che innocentemente vengo-



▶ Ermanno Smulevich, tra i curatori del diario

no deportati dalle loro case per costringerli ad una miserabile vita nei "campi di concentramento" senza alcuna via di scampo dall'orrore delle persecuzioni.

Altre notizie dal giornale: Al Cairo ha avuto luogo ie-



Alessandro Smulevich
MATTI E ANGELI
Pendragon

ri una conferenza tra Churchill, Roosevelt e Ciang Kai Scek sulla situazione bellica. I tre capi di Stato sono già in viaggio per l'Iran dove sta per arrivare il Maresciallo Stalin col quale avrà luogo un importante incontro a quattro.

Alessandro Smulevich

(Tratto da "Matti e Angeli. Una famiglia ebraica nel cuore della Linea Gotica")

CINEMA

► **Candidato da Israele all'Oscar, il film Cinema Sabaya è diretto da Orit Fouks Rotem. Protagoniste nove donne ebrae e palestinesi che si confrontano durante un seminario video.**

“È sempre preoccupato per i soldi e la situazione economica. Questo è quello che gli interessa, ha dimenticato il romanticismo”.

“Ricordaglielo”, ribatte l'altra con una risata.

“E perché devo ricordarglielo? Può farlo da solo”, replica la prima.

“Dopo tanti anni, non si è più come quando si è appena sposati. Ma c'è una comprensione reciproca ed è importante”, interviene con autorevolezza una donna più anziana.

Sono dialoghi così comuni che verrebbe da non farci caso, se non a che rendere unico questo scambio di battute è il contesto in cui si svolge. A parlare sono nove donne, ebrae e palestinesi, riunite per partecipare a un seminario video organizzato da Rona, una giovane regista che insegna loro come documentare le loro vite. E mentre i filmati girati dalle donne sono condivisi con le altre, le dinamiche di



La pace delle donne

gruppo si modificano. Le protagoniste iniziano a conoscersi meglio e trovano il coraggio di mettere in discussione se stesse e le proprie convinzioni.

È la storia al centro del film Ci-

nema Sabaya, diretto da Orit Fouks Rotem, che dopo essere stato premiato come migliore opera prima e dal pubblico al Jerusalem Film Festival, è ora candidato da Israele agli Oscar. Ba-

sato su un'esperienza reale della regista, che in passato ha tenuto un gruppo di questo tipo per impiegate comunali ebrae e arabe in diverse località del paese, il lavoro ha un forte sapore docu-

mentario. Di fatto, l'unica attrice professionista è Dana Ivgy, nel ruolo della giovane filmmaker. Le altre interpretano invece se stesse. E fra riflessioni e risate si vedono i pregiudizi scivolare via

A Natale la casa dei Fabelman diventa inconfondibile. È quella buia, come nota il piccolo Sammy – la sola nel quartiere a non sfavillare di mille luci e decorazioni. È una delle tante immagini destinate a stamparsi nella memoria dello spettatore di *The Fabelmans*, uno dei film più attesi dell'anno e la prima celebrata incursione nell'autobiografia di Steven Spielberg.

A 75 anni il regista torna con un racconto che esplora il suo mondo bambino e ricapitola il senso più ampio dell'esperienza ebraica americana. Scritto durante la pandemia con Tony Kushner, il film schiera nel ruolo del padre Paul Dano e in quello della madre Michelle Williams. Gabriel Labelle è il regista da piccolo e Seth Rogen un amico di famiglia che per il ragazzino diventa un'importante figura di riferimento.

Spielberg, un'infanzia ebraica in America



► **The Fabelmans è la prima incursione nell'autobiografia di Steven Spielberg**

The Fabelmans torna su temi già adombrati in altri film, a partire dal difficile rapporto con la figura paterna. Si tratta però di un

film semi-autobiografico in cui la memoria s'intreccia con la passione per il cinema, che è l'altro grande tema portante di questo

film. Le scene più toccanti sono di fatto quelle che ci riportano alle radici di una vocazione destinata a lasciare un segno inde-

lebile nell'immaginario collettivo. Ecco Sammy, che nel dopoguerra sogna di diventare un filmmaker e sviluppa le intuizioni che saranno la chiave della sua arte. Ecco la madre, uno spirito libero, che lo sostiene e il padre che in principio non vuole saperne. Quando dall'Arizona la famiglia si trasferisce nel nord California, vediamo Sammy che sperimenta per la prima volta l'antisemitismo dei compagni e mentre scopre un segreto che spezzerà la sua famiglia riversa tutto se stesso nel cinema girando video a casa, a scuola e nei boy scout. Paragonato all'autobiografico *Radio Days* di Woody Allen, *The Fabelmans* compone un ritratto che incastona l'esperienza di un bambino nel quadro della storia. “Essere ebreo nel resto dell'A-



ISRAELE AGLI OSCAR

Il primo film israeliano nominato all'Oscar è stato nel 1964 *Salah Shabbati*, scritto e diretto da Efraim Kishon e interpretato da Chaim Topol, che raccontava con umorismo le vicissitudini degli ebrei immigrati dai paesi arabi. Da allora le nomination si sono moltiplicate, ma l'Oscar non è ancora arrivato. Kishon è stato nominato due volte e così Moshe Mizrahi, che poi ha vinto nel 1977 con *Madame Rosa* rappresentando la Francia. In anni più recenti, doppia nomina anche per Joseph Cedar (*Beaufort* e *Hearat Shulayim-Footnote*) mentre nel 2017 *Foxtrot* di Shmuel Maoz è entrato nella shortlist. Dal 1991 la candidatura all'Oscar è assegnata in automatico al film vincitore del premio israeliano Ophir. L'unica eccezione è stato *La banda* (2007) di Eran Kolirin, squalificato dall'Academy Awards per un eccesso di dialoghi in inglese. Al suo posto è entrato in lizza *Beaufort*, che ha ottenuto la nomination. Anni dopo, *La banda* si è però preso la rivincita. Diventato un musical, ha fatto incetta di premi.



► **Salah Shabbati è stato il primo film israeliano nominato all'Oscar**

mentre prende forma la consapevolezza di un'identità condivisa. "Il film – spiega Orit Fouks Rotem – offre un raro sguardo sulle profondità nascoste delle vite delle donne ebrae e palestinesi, in cui il punto centrale di convergenza e la cosa più profonda che hanno in comune, è semplicemente il fatto di essere una

donna. Questo si è rivelato più forte della loro religione o del mondo culturale". "La speranza – continua – è che il film offra una conversazione intima e stimolante, senza ignorare i diversi background a dimostrazione che questi non sono un ostacolo nel creare profondi legami e vere amicizie".

In queste conversazioni il tema del conflitto è inevitabile, ma questo non è un film politico nel senso usuale del termine. Se riunire nella stessa stanza arabi e ebrei e dare libero corso al flusso delle opinioni ha in sé un contenuto politico, il vero atto politico, sostiene Fouks Rotem, è nella possibilità di conoscere davvero le donne. "Non ricordo molti film in cui le donne arabe

hanno avuto ruoli diversi dalla nurse o la moglie di qualcuno. Volevo garantire loro rispetto e un ruolo di primo piano. Questo per me è stato più importante del conflitto e dei discorsi sul conflitto". Il fatto che il film sia stato girato in appena 12 giorni e senza prove imprime al racconto un'atmosfera di autenticità – tutto

quello che accade sotto gli occhi dello spettatore di fatto avviene per la prima volta: le protagoniste di *Cinema Sabaya* vogliono far sentire le proprie storie, ma talvolta sono spaventate o incapaci di raccontarle in prima persona. Quello di Orit Fouks Rotem è uno dei primi film israeliani, se non forse l'unico, di sole donne. Il risultato è una prospettiva che le racconta con il loro sguardo, senza imporre loro uno sguardo maschile. È un approccio che la regista riporta allo straordinario film *Brainwashed* di Nina Menkes, presentato di recente al festival di Berlino, che esplora i modi in cui il linguaggio del cinema, dalle immagini alle riprese, sfrutta l'immagine della donna.

Lo stesso modo di inquadrare uomini e donne, mostra Menkes intrecciando una serie di segmenti, è diverso, "con le donne spesso mostrate come oggetti per il sostegno, il piacere e l'uso dei soggetti maschili". *Cinema Sabaya* scavalca queste logiche per restituire le donne il loro ruolo di protagoniste e la natura del loro dialogo al suo significato più autentico.

Daniela Gross

merica non è come esserlo a Hollywood", ha spiegato il regista in un'intervista con A.O. Scott sul *New York Times*. Se nella capitale del cinema significa entrare in un circolo popolare, altrove suscita diffidenza se non addirittura aperta ostilità.

Nel film il giovane Sammy userà la sua abilità con la cinepresa per farsi accettare. È un finale che rispecchia l'ottimismo e le speranze che animano l'ebraismo americano negli anni delle grandi battaglie per i diritti civili ed è un potente invito a riflettere sul nostro tempo.

La rinascita dell'antisemitismo, sostiene Spielberg, ha responsabilità precisi. "Non ci sono stati i consueti corsi e ricorsi della storia, ma un chiaro invito a una danza tossica dell'antisemitismo che rientra in un'ideologia di separazione e razzismo, islamofobia e xenofobia".

Un nonno e un bambino a New York

Un'altra infanzia ebraica americana arriva al cinema insieme a quella di Steven Spielberg. In *Armageddon Time* – Il tempo dell'Apocalisse il regista James Gray (*The Immigrant*) torna sulla sua esperienza di bambino, figlio di immigrati ebrei dalla Russia, nella New York negli anni Ottanta. Nell'arco di due mesi, fra l'inizio della scuola e Thanksgiving, lo seguiamo nella sua presa di coscienza mentre sullo sfondo incombe l'elezione di Reagan.

Anche qui gli attori sono di spicco. La madre è Anne Hathaway; il padre Jeremy Stronger e il nonno Anthony Hopkins mentre Michael Banks Repeta interpreta l'undicenne Paul Graff. Come il Sammy di Spielberg, il ragazzino sogna il cinema ma la sua



► **Armageddon si ispira alla reale esperienza del regista James Gray**

strada è costellata di ostacoli. Solo il nonno incoraggia i suoi sogni, i genitori lo esortano invece a carriere più realistiche. Anche qui il primo impatto con il razzismo avviene nella nuova scuola privata. Qui la sua strada incrocia quella di due persone reali, Maryanne e Fred Trump, sorella e padre del futuro

presidente. Sono dettagli basati sull'esperienza del regista, che come Maryanne e Donald Trump ha studiato alla Kew-Forest School, un istituto che fra i maggiori benefattori vede Fred Trump, e nel film assumono un valore di premonizione degli anni del reaganismo imminente. In quest'atmosfera, quando l'a-

mico Johnny, afroamericano, è preso di mira dai compagni e dagli insegnanti, le parole del nonno sono fondamentali. L'uomo esorta il nipote a essere un uomo, un "mensch" – a dimostrare solidarietà, carattere e schierarsi dalla parte dei più deboli. E mentre gli racconta della madre, i cui genitori sono stati uccisi perché ebrei dai Cosacchi, quand'era solo una ragazzina e dell'odio che ha massacrato gli ebrei d'Europa, il presente inevitabilmente si salda alla memoria del passato. Per Paul, la lezione si risolve in una contraddizione sul ruolo del potere, dello status e del denaro in un'America dove ogni bambino può diventare presidente, ma bambini come Johnny sembrano votati alla sconfitta.

LIBRI

— Daniela Gross

La storia si affaccia per caso su internet. È una lettera intitolata "Convertire gli Indiani Inca in Perù" che porta la firma del rabbino Myron Zuber di Monsey, una comunità hasidica nello Stato di New York. È il 2003 e nel suo appartamento di Buenos Aires, la giornalista Graciela Mochkofsky s'incuriosisce. Si tratta di un lungo appello per raccogliere fondi a sostegno di un certo Segundo Villanueva che nel nord Perù si è convertito all'ebraismo, ha riunito attorno a sé un centinaio di persone e con loro è emigrato in Israele. Il testo trabocca di esagerazioni e imprecisioni (tanto per cominciare, gli Indiani Inca non esistono) ma l'istinto dice a Mochkofsky che vale la pena approfondire. Telefona al numero a fondo pagina e si trova a parlare con la vedova del rabbino. È una delle donne convertite da Villanueva e le dà suo recapito. Qualche settimana dopo, la giornalista è in Israele dove incontra la famiglia di Segundo. Quella che segue è un'inchiesta che per 15 anni la vede attraversare il mondo, studiare l'ebraico e l'ebraismo, inseguendo la saga di Villanueva. Il reportage ora è un libro, di cui negli Stati Uniti si è molto parlato, dal titolo *The prophet of the Andes: an unlikely journey to the Promised Land* (Il profeta delle Ande: un improbabile viaggio verso la Terra Promessa). In un racconto appassionante e carico di umanità, quasi 300 pagine ricche di fonti e inter-



► In una foto del 1955 Segundo Villanueva, al centro, con due amici nella città di Cajamarca sulle Ande dove trascorre alcuni anni.

Il profeta delle Ande

viste, torna a noi la traiettoria straordinaria di un paesano, un mestizo (come in America latina chiamano chi all'ascendenza europea unisce quella indigena), un cattolico che in un remoto villaggio sulle Ande a metà Novecento approda all'ebraismo, mette insieme un gruppo che prende il nome Bnei Moshe e con loro si converte e fa l'alyah.

È un percorso che intreccia mol-

ti temi complessi: il significato di essere ebrei, il rapporto con la Bibbia, le relazioni con il mondo ebraico, le dinamiche della società israeliana. E a colpire il lettore italiano è l'incredibile risonanza fra questa storia e un'altra ben più nota conversione spontanea di gruppo - quella che negli anni Trenta vede protagonisti Donato Manduzio e gli ebrei di Sannicandro Garganico. Ognuna

è un percorso a sé, con le sue caratteristiche e problematiche. Ma a leggerle in parallelo, le due vicende illuminano di una luce viva l'arcipelago in costante mutamento dell'ebraismo nel mondo, come da New York, dove oggi dirige la facoltà di Giornalismo della CUNY, racconta con un entusiasmo contagioso Graciela Mochkofsky in quest'intervista con *Pagine Ebraiche*.

C'è una bella simmetria fra il suo reportage e la traiettoria di Segundo Villanueva. Per lui tutto inizia con una Bibbia trovata nel baule di suo padre, per lei è invece un post su internet. E in entrambi i casi, una scoperta fortuita innesca una lunga e complessa ricerca. Quali sono state le sue motivazioni?

Non vorrei mai paragonarmi a Segundo, che ha fatto qualcosa di così unico e straordinario e

Segundo Villanueva ha 21 anni quando nel 1948 trova una Bibbia in un baule. È la sola eredità che gli resta del padre, un campesino assassinato da un vicino. Inizia a leggere e con sorpresa in quelle pagine si sente a casa. "Era il mondo di suo padre, - scrive Mochkofsky - [...] pieno di asini e capre, agnello arrostito, mammelle e latte, raccolti riusciti o rovinati. La gente lì architettava gli stessi piani meschini, si trovava nelle stesse situazioni assurde".

Quando passa al Nuovo Testamento, che già crede di conoscere, scopre che il tono è assai diverso e che i contenuti spesso si contraddicono, talvolta sfidando il senso comune. Prende così le mosse

Una vecchia Bibbia in eredità

una ricerca che coinvolge familiari, amici e vicini e si intreccia con l'arrivo in Perù dei missionari protestanti che portano lo studio della Bibbia nella pratica di tanti.

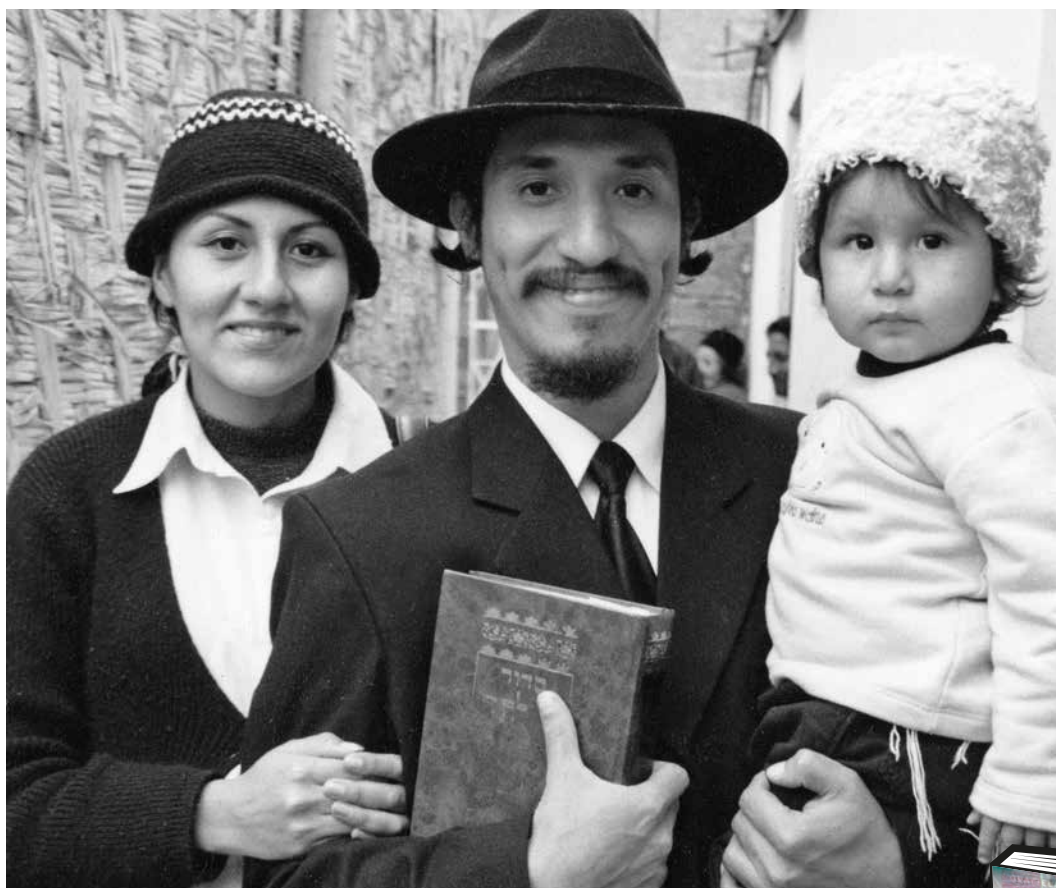
Per un periodo Segundo, falegname e padre di tre figli, si unisce agli Avventisti del Settimo giorno. Negli anni Sessanta se ne allontana per quelle che considera incoerenze e fonda una sua chiesa, Israele di Dio, con cui prende a celebrare alcune festività menzionate nella Torah. Le congregazioni si ramificano in varie località, fra cui nella giungla

amazzone, dove Segundo e i suoi fondano un loro insediamento.

La sua sete di verità però non si placa. Quando in una libreria ha modo di consultare diverse traduzioni della Bibbia, nota gli errori e le discordanze, e per seguire l'originale inizia a studiare l'ebraico. Alla fine, convinto che Gesù non può essere il Messia, vuole diventare ebreo e così i suoi.

A 46 anni Segundo apre così una nuova fase della sua vita, forse la più difficile. La comunità ebraica di Lima rifiuta di accoglierli ma il gruppo, che prenderà il

nome di Bnei Moshe, non si dà per vinto. Con un pugno di libri, di quelli che nella comunità usano per preparare i ragazzi al bar mitzvah, studia le usanze e le preghiere, i precetti e le feste e rispetta con scrupolo le regole. Sorretti dalla speranza di una conversione ortodossa, perché tali si sentono, i Bnei Moshe declinano negli anni le offerte dei rabbini conservativi e tempestano di lettere le comunità ebraiche e i rabbini in Israele. Gli anni Ottanta li trovano a Trujillo, sulla costa. Il Perù è devastato dalla crisi economica e vivono in povertà, sorret-



► Iosef Sanchez e la sua famiglia in un'immagine scattata a Los Olivos, Lima, 2004.

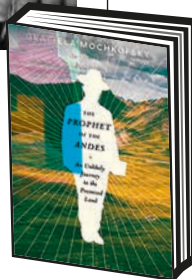
non appartengo a questa storia. Ci sono però delle ragioni personali di cui parlo nella prefazione. Ho incontrato la sua vicenda dopo aver scritto il mio primo libro sull'editore ebreo argentino Jacobo Timerman, mentre stavo approfondendo l'esperienza ebraica in America Latina. Mio padre è ebreo e la sua famiglia è emigrata in Argentina dall'Est Europa agli inizi del XX secolo. Mia madre, di origini uruguayane, è cattolica e così sono stata educata. L'ebraismo è stato però sempre una parte impor-

tante della mia identità. Sono cresciuta con la famiglia di mio padre, con i nonni e i cugini, e quando mia nonna parlava di "nosotros", noi ebrei, mi sono sempre sentita un po' esclusa. Inoltre l'Argentina è stata a lungo la terza comunità ebraica più numerosa del mondo dopo Israele e gli Stati Uniti. Lì il mio cognome suona molto ebraico e la gente ha sempre dato per scontato che lo fossi. Questo libro è stato anche un modo per capire meglio la mia stessa identità. A parte questo, il percorso di Se-

gundo è appassionante, misterioso, ricco di colpi di scena. E quando scrivo un libro la mia regola è scegliere una storia così, con cui sono felice di trascorrere degli anni.

La figura di Segundo ha qualcosa di eroico e donchisottesco. È respinto, incompreso, vive in povertà ma rifiuta di arrendersi. Cosa gli dà questa forza?

Quando per la prima volta apre la Bibbia e inizia a leggere è sopraffatto dalle emozioni. È un



Graciela Mochkofsky
THE PROPHET OF THE ANDES: AN UNLIKELY JOURNEY TO THE PROMISED LAND
Knopf

uomo religioso, un cattolico, ma non ha mai incontrato prima quei contenuti in quella forma. Allora in Perù la messa è ancora in latino, la mediazione del prete è centrale e nelle case dei poveri la Bibbia è una rarità – non è proibita ma rappresenta un atto di arroganza. In quella lettura sente una verità profonda: vuole comprendere, vivere secondo quelle regole e a un cer-



Un'argentina a New York

Nata in Argentina, Graciela Mochkofsky è stata corrispondente politica per La Nación. Ha collaborato con El País e altre pubblicazioni in America latina, Europa e Stati Uniti fra cui The Atlantic, The Paris Review e il New Yorker per cui tiene una rubrica sulla realtà Latina. È autrice di sei libri in spagnolo. Il primo, nel 2003, è dedicato al giornalista argentino Jacobo Timerman, perseguitato negli anni Settanta dalla giunta militare di Videla, istruito in Israele e autore del memoir *Prisoner Without a Name, Cell Without a Number* (1981). Da quest'estate Mochkofsky è alla guida della Craig Newmark Graduate School of Journalism della City University of New York, l'unica facoltà pubblica di Giornalismo nel Nordest. Fa parte della scuola dal 2016, quando aveva lanciato il primo master di giornalismo bilingue in inglese e spagnolo del paese. Tre anni dopo, aveva realizzato il Center for Community Media per supportare le centinaia di nuovi media che negli Stati Uniti raccontano

gli immigrati e le comunità "di colore".

to punto sente il bisogno di un gruppo con cui condividere il suo percorso. Non sta cercando una chiesa o qualcuno che gli dica cosa fare, ma il modo giusto di vivere. La sua è una ricerca di verità. È un libero pensatore e tale resterà fino all'ultimo – il che finirà per creargli anche parecchi problemi.

Il rapporto di Segundo con il mondo ebraico non è dei più facili. Come se lo spiega?

Nel suo villaggio / segue a P32



► Agustín Araujo, commesso viaggiatore e leader degli ebrei di Cajamarca, 2004.

ti da un'osservanza così rigorosa e piena di gioia da commuovere i visitatori. Spesso manca loro il necessario, eppure riversano il poco che hanno nella costruzione di una sinagoga. All'arrivo degli inviati da Israele, l'edificio ha quattro mura e un Aron HaKodesh scolpito da Segundo. All'interno, un rotolo della Torah composto da una serie di fotocopie amorosamente incollate a un tessuto – il costo di un Sefer Torah kasher è totalmente fuori della loro portata. Non hanno ancora trovato i soldi per un tetto quando il 17 agosto 1989, dopo ripetuti incontri, il tribunale rabbinico li sottopone all'esame e converte 160 di loro.

Sei mesi dopo Segundo, che ha preso il nome di Zerubbabel Tzidkiya, arriva in Israele e con lui un primo gruppo. Si stabiliscono insieme nella West Bank, prima a Elon Moreh e poi a Kfar Tapuah. Seguiranno altre due ondate di immigrazione dal Perù, finché nel 2006 Israele metterà un freno a un'alijah che ormai sembra aver smarrito la vocazione ebraica originale ed essere diventata piuttosto una ricerca di opportunità economiche. Quanto a Villanueva, la sua inquietudine rimane accesa e negli ultimi anni si avvicina alle esperienze dei caraiti e dei samaritani. Nel 2008 trova sepoltura sul Monte degli olivi a Gerusalemme.

LIBRI

► Da sinistra, la cucina della famiglia Ciudad a La Esperanza, Trujillo, 2004, in cui i cartelli alle pareti richiamano festività, preghiere e istruzioni rituali. Wilson Sánchez, uno dei Bnei Moshe, nella sinagoga di El Milagro, Trujillo, 2004. Le foto che illustrano l'articolo sono pubblicate per concessione di Graciela Mochkofsky.

segue da P31 / l'unica religione è quella cattolica: non sa dell'esistenza di una comunità ebraica né ha mai sentito parlare di Israele. Sono i precetti della Torah a convincerlo – il rispetto del Sabato, l'idea del popolo di Israele e l'idea di un legame fra il popolo e la Parola. Quando a Lima incontra altri ebrei viene però respinto. Non è solo una comprensibile diffidenza verso gli estranei o il fatto che l'ebraismo rifugge dal proselitismo: c'è un forte divario in termini di etnia e classe. La comunità è in maggioranza middle class e di origini europee, Segundo è invece un mestizo, un proletario, un paesano - un outsider.

Il rifiuto non è però unanime.

Assolutamente no. Trova anche chi lo aiuta e lo sostiene. Dal suo viaggio a Lima torna con alcuni libri che gli consentono di portare avanti il suo studio. Negli anni successivi, toccati dalla profonda religiosità dei Bnei Moshe,



dal loro spirito di sacrificio e dalla povertà, tanti prendono a cuore la situazione e alcuni rabbini si recano sul posto. Alla fine un tribunale rabbinico ortodosso converte gran parte del gruppo e le pratiche per l'emigrazione in Israele seguono nel giro di mesi.

E una volta lì si trovano al centro di ulteriori polemiche.

Al loro arrivo, certa stampa isra-

eliana ne parla come degli "ebrei della giungla" rimarcando il loro colore di pelle mentre qualcuno li definisce "carne da cannone" denunciando un'agenda politica dietro la loro aliyah. E di fatto del tribunale rabbinico che presiede alla loro conversione fa parte rav Elia Avichail, legato al movimento Gush Emunim e agli ideali della Grande Israele.

Quanto ai Bnei Moshe, sono re-

ligiosi e vogliono un ambiente osservante, desiderano stare insieme e hanno bisogno di un lavoro. Su suggerimento di rav Avihail, anziché dirigersi verso qualche sobborgo di Tel Aviv, si stabiliscono a Elon Moreh, un insediamento in Cisgiordania che risponde a questi requisiti ed è pronto ad accettarli. Lì trovano un'accoglienza piena di calore e si integrano con successo, con la

sola eccezione di Segundo e suo fratello. Ancora oggi tanti discendenti vivono lì e i nipoti ormai non parlano più lo spagnolo.

Il libro si riferisce a un'altra conversione spontanea di gruppo, quella degli ebrei di Sannicandro Garganico. Quali sono i punti di contatto?

È l'unica storia davvero simile a quella di Segundo. Il primo a parlarne è stato, nel 2003 a Ge-

Quella degli ebrei di Sannicandro Garganico è una storia che ha fatto il giro il mondo. Nel settembre 1947 finisce sulla rivista americana Time e negli anni torna con regolarità sui media, spesso con toni urlati che dispiacciono alla comunità. La loro è d'altronde un'esperienza unica in Europa, che Pagine Ebraiche aveva ricostruito in tutta la sua complessità nel dossier al centro del suo primo numero.

Come cinquant'anni dopo accadrà in Perù, anche qui tutto inizia con un uomo, Donato Manduzio, che a seguito di una visione si accosta alla lettura della Bibbia e ne rimane profondamente colpito. È il 1930, ha 45 anni, è un calzolaio, un invalido di guerra. Con fervore approfondisce i contenuti del testo e inizia a diffon-

Sannicandro, ebrei per scelta



► Donato Manduzio e un gruppo di ebrei di Sannicandro con Enzo Sereni, con gli occhiali, 1943.

dere quella religione fra chi gli è più vicino. Il gruppo elimina dalle case le immagini, celebra il Sabato e le feste, studia la Bibbia e impartisce nomi ebraici ai nuovi

nati. È un contesto che per molti aspetti richiama quello di Segundo. Sannicandro è allora una realtà rurale, povera, lontana dai centri urbani. Un mondo dove la

religiosità di base è diffusa e gli emigrati di ritorno dagli Stati Uniti hanno introdotto i pentecostali e gli Avventisti del settimo giorno, che rappresentano

per Manduzio un termine di confronto costante (lui stesso nel 1936 è multato come supposto "pastore protestante" per aver condotto un servizio religioso non autorizzato).

Come i Bnei Moshe, i sannicandresi credono che gli ebrei non esistano più. Quando da un venditore ambulante scopre che non è così, Donato scrive subito ad alcuni ebrei residenti a Torino e Firenze e contatta il rabbino capo di Roma, Angelo Sacerdoti, il quale all'inizio pensa sia uno scherzo.

Manduzio però insiste e il rav prende a interessarsi alla questione mettendo però in chiaro



rusalemme, il rabbino Avihail che oltre a supportare i Bnei Moshe in passato si era occupato delle cosiddette tribù perdute fra cui i Bnei Menashe in India. Ragionando di Segundo e dei suoi, ha subito evocato due storie a suo giudizio paragonabili e uniche nella storia dell'ebraismo: gli Abayudaya in Uganda e, appunto, gli ebrei di Sannicandro. Sono tutte vicende che iniziano con

un uomo che legge la Torah, intraprende una ricerca, approda all'ebraismo, crea attorno a sé un gruppo e fino all'ultimo non trova aiuto. E sia per gli ebrei di Sannicandro sia per i Bnei Moshe si tratta di una conversione che avviene senza mediazioni, dalla lettura dei testi, matura lontano dai centri urbani e dalle comunità ebraiche e si conclude con l'emigrazione in Israele.

che "l'ebraismo è assai poco incline al proselitismo e solo eccezionalmente accetta proseliti". Nel 1936 il gruppo di Sannicandro conta una cinquantina di persone, compresi i bambini, e mentre i contatti con Roma si fanno più stabili ogni tanto riceve la visita di ebrei "nati nella Legge". Le leggi razziali, due anni più tardi, non scalfiscono le loro convinzioni. Malgrado i consigli del nuovo rabbino di Roma, Davide Prato, i "Fedeli di Levi", come li chiamano i paesani, firmano in massa un documento in cui si dichiarano ebrei e si professano di religione ebraica anche davanti alle autorità. E forse grazie alla rete di parentele e solidarietà che lega i paesani, queste sembrano dimenticarsi di loro.



► Una foto storica di Sannicandro.

Gli ebrei di Sannicandro attraversano così indenni gli anni delle persecuzioni finché nell'autunno del '43 incontrano i soldati della Brigata ebraica che per la prima volta schiudono loro la prospettiva dell'emigrazione. La svolta

In un recente articolo, lei ha mapato un notevole aumento interesse per l'ebraismo in America Latina. Di che cosa si tratta?

Dal Messico al Cile, ci sono oggi quasi 60 gruppi che per certi aspetti rimandano all'esperienza di Segundo e sono o si considerano ebrei. È difficile dare cifre precise ma si stima una presenza di 10-15 mila persone e mentre lavoravo al libro molti di loro si sono messi in contatto.

Si tratta in maggioranza di persone prive di radici ebraiche che approdano a forme di ebraismo passando dal cattolicesimo al protestantesimo alla lettura del testo biblico. A Medellín, in Colombia, dove negli anni di Pablo Escobar e del cartello della droga la comunità ebraica è stata falciata dall'emigrazione verso gli Stati Uniti e Israele, è un gruppo nato così a gestire oggi la sinagoga.

È una realtà che ha fatto discutere. Spesso se n'è parlato in termini di opportunismo e voglia di riscatto economico e sociale - come di un tentativo di lasciare una realtà difficile attraverso la conversione, tanto che a un certo punto Israele ha bloccato l'emigrazione. Senza trascurare questo aspetto, tante testimonianze raccontano una profonda e sincera ricerca d'identità, un desiderio potente di ricrearsi che parla allo spirito del nostro tempo.

avviene nella prima settimana dell'agosto 1946. Con una cerimonia collettiva si celebra la conversione di parte del gruppo con un'immersione rituale nelle acque dell'Adriatico. Due anni dopo c'è una seconda tornata di conversioni e grazie ai riflettori dei media il mondo scopre questa vicenda affascinante.

Manduzio muore nel 1948 e tra il '49 e il '50 la piccola comunità emigra in Israele dove si stabilisce prevalentemente al Nord, tra Biria e Zefat. Al paese rimangono solo quattro donne che non hanno potuto affrontare la conversione. Sembra l'inizio della fine ma le quattro signore non s'arrendono, tengono viva la tradizione di Manduzio, la trasmettono alle nuove generazioni. E il resto è storia di oggi.

Sulle ali del web



► Dal documentario Re-emerging: The Jews of Nigeria (2013)

Esperienze come quelle di Segundo o Donato Manduzio sono diventate impensabili, oggi che Internet ha annullato le distanze e messo in circolazione una mole di materiali, lezioni, riferimenti. Di fatto negli ultimi trent'anni la Rete ha alimentato in Africa un sorprendente fenomeno di avvicinamento alle tematiche ebraiche. I primi "ebrei di internet", come li definisce lo William Miles della Boston Northeastern University, sono quelli della Nigeria.

Se i precursori si sono affidati ai contatti casuali e a qualche libro, il web ha impresso al processo un'accelerazione vertiginosa che non ha solo migliorato le conoscenze ma moltiplicato i contatti e offerto possibilità di dialogo con il resto del mondo. Il risultato è una presenza stimata di circa 3 mila persone, fra cui tanti giovani, che si considerano ebrei, osservano il Sabato, celebrano le feste e seguono le usanze tradizionali.

Si tratta di un'identità che rimane però controversa. La scorsa estate è rimbalzata sui giornali la conversione di novanta

persone, nella zona di Abuja, con un tribunale rabbinico Conservativo composto da rabbini americani e dall'Uganda. Ma in assenza di una discendenza provata e di una comunità ebraica riconosciuta a sovrintendere il processo di conversione, Israele non li riconosce come ebrei e dunque la Legge del ritorno li esclude.

A identificarsi nell'ebraismo sono in maggioranza appartenenti all'etnia Igbo, che si considerano discendenti della tribù perduta di Gad e a sostegno citano tradizioni come la circoncisione dei maschi o la tradizione di piangere i defunti per sette giorni. Molti studiosi sostengono però che non vi siano evidenze di alcun tipo in questo senso e che l'adesione all'ebraismo sarebbe invece il portato della lotta al colonialismo cristiano e della guerra civile per la secessione dalla Nigeria e la fondazione di uno stato nazionale in Biafra. Non per caso Nnamdi Kamu, leader degli Indigenous People of Biafra, spesso sventola la bandiera israeliana nel suo compound e appare in pubblico con il talleth.



► Diretto da Jeff L. Lieberman, il film indaga la realtà degli Igbo

Qatar, il boicottaggio mancato

Il Mondiale di calcio della discordia ha visto molte voci, anche nel mondo ebraico, levarsi in segno di protesta. Inaccettabile, è stato evidenziato, che un Paese che nega alcuni tra i più elementari diritti come il Qatar si sia visto assegnare questa platea e questo riconoscimento.

“Why Jews (and everyone else) should boycott the World Cup this year” titolava alla vigilia The Forward, uno dei più autorevoli media ebraici americani. Il giudizio, nel merito, era netto: “Se tieni ai diritti umani e hai presente il disprezzo mortale manifestato verso i lavoratori edili, se ti preoccupano la normalizzazione dei rapporti con l'Iran e il riconoscimento internazionale di Israele, se ti inquietano il denaro che perverte le istituzioni globali e una versione della Sharia che opprime le donne, mette al bando i simboli ebraici e nega qualsiasi diritto alle persone LGBTQ+, non dovresti guardare nessuna partita e non dovresti patrocinare nessuna società che sponsorizza la vergognosa Coppa del Mondo della Fifa”.

Anche esponenti del rabbinato hanno detto la loro opinione.



► **A sinistra la sfilata inaugurale del Mondiale a Doha: l'assegnazione del torneo al Qatar ha suscitato molte proteste sulla scena internazionale; anche alcune voci del mondo ebraico sono intervenute con critiche e perplessità su questa scelta.**

Come rav Shmuley Boteach, una delle voci più influenti e mediatiche d'America, secondo il quale la scelta di portare il Mondiale in Qatar andrebbe vista come una prova rispetto al fatto che la Fifa “è una delle organizzazioni più corrotte” in circolazione. Il rav, autore di vari saggi e best seller, ha poi segnalato come quello del Qatar sia un governo

“islamista, che sostiene il terrorismo ed è il principale sponsor di Hamas”. Erogazioni attraverso le quali, ha aggiunto, il gruppo terroristico in controllo della Striscia di Gaza “fabbrica razzi e costruisce tunnel per uccidere civili e soldati israeliani”.

Ciò nonostante il Mondiale ha portato qualche interessante novità sulla scena del Medio Oriente.

Come l'attivazione di alcuni voli di linea che, sotto bandiera cipriota, hanno messo in comunicazione diretta gli aeroporti di Tel Aviv e Doha. Diecimila i tifosi israeliani sugli spalti della manifestazione, grazie a una mediazione concertata insieme alla Fifa. In funzione anche per loro un servizio di ristorazione casher sotto la supervisione del rabbino

capo ashkenazita di Istanbul Mendy Chitrik (che riveste anche l'incarico di presidente dell'Alleanza dei Rabbini nei Paesi islamici). “La Coppa del Mondo ha la finalità di far incontrare persone di nazioni, culture e religioni differenti. L'obiettivo è che ciascuno si senta come a casa” le parole del rabbino newyorkese Marc Schneier nell'annunciare il varo di questa iniziativa. Secondo rav Schneier il governo del Qatar, nell'offrire questa opportunità, avrebbe compiuto “una mitzvah”. Calcio e Medio Oriente: un rapporto complesso e comunque fluido. Molto interessante al riguardo una raccolta di saggi uscita durante il torneo con Paesi Edizioni (“Il centravanti e La Mecca. Calcio, Islam e petrodollari”, il cui curatore è Rocco Bellantone).

Il calcio tra economia, politica e zone d'ombra

Gli intrecci tra economia e politica nel gioco del calcio sono sotto gli occhi di tutti. Il Mondiale in Qatar ne è stata la conferma più vistosa in molte sfumature anche imbarazzanti, ma non serve andare troppo lontano per rendersi conto che non solo di sport parliamo quando stiamo assistendo allo spettacolo di novanta minuti di una partita di pallone. Anche in Italia, in questo senso, c'è molto da raccontare. A ricordarlo con molti spunti interessanti “Il potere del pallone” (ed. Il Mulino), saggio di recente pubblicazione a firma dell'economista Andrea Goldstein.

È il gioco più bello del mondo e lo resterà forse comunque. Ma sarebbe ingenuo (e nessuno d'altronde lo sostiene) immaginare il calcio fuori dall'influenza dei “mali della contemporaneità”.



► **In alto: Andrea Goldstein; a destra la sede della Federcalcio**

Zone d'ombra che occupano la parte conclusiva di un'opera che analizza il fenomeno calcio sotto diversi aspetti, con un approccio dal taglio comparativo e multidisciplinare: gli attori collettivi, quelli individuali, le competizioni per club, l'impegno delle nazionali, i luoghi. Il calcio, si sa, può emozionare



e unire. Ed è l'aspetto più nobile, quello che scalda i cuori anche in chi guarda con distacco

a questo sport. Goldstein fa l'esempio dei singhiozzi di Christian Jeanpierre, veterano te-

lucronista di TF1, commosso a Wembley “di fronte all'abbraccio, così carico di significato,



► In alto: i responsabili del servizio di erogazione di prodotti casher in Qatar; a sinistra una torta celebrativa del primo volo Tel Aviv-Doha.

Tra gli altri Stefano Piazza, uno degli autori, osserva come negli ultimi anni il calcio abbia aiutato a trasmettere nel mondo "un'immagine rassicurante" del Qatar. Patina fragile dietro la quale si celerebbe in realtà "un'azione finanziaria, politica e religiosa sem-

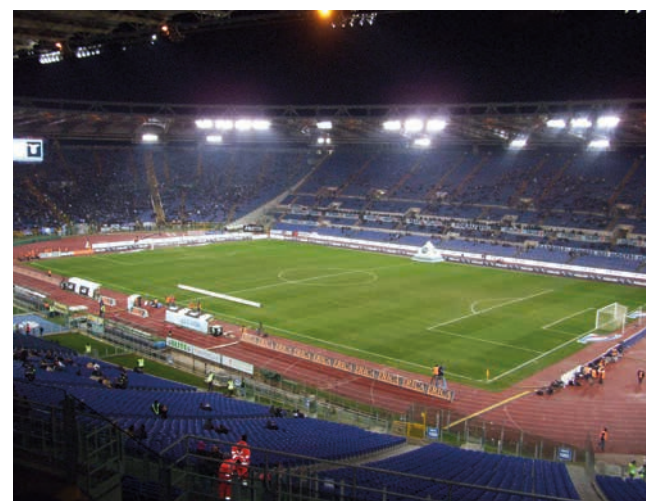
pre più arretrante". Vari e molteplici sono i nodi al pettine quando si parla di calcio e Paesi arabi, lascia intendere il libro. Dalle invadenze "moralistiche" di alcuni gruppi ostili allo sport in quanto tale al pallone come leva propagandistica per

avvalorare, da parte di altri, una determinata narrazione e visione del mondo.

Inquietante tra tanti un episodio che si menziona in apertura di raccolta: la scelta di una stella del calcio globale come l'egiziano Mohammed Salah, all'epoca in forza al Basilea, di non stringere la mano ai suoi avversari del Maccabi Tel Aviv perché israeliani. Il giovane Salah affermò anche di voler segnare e vincere "affinché la bandiera sionista non possa sventolare in Champions".

L'odio nelle curve

È un male antico l'odio antisemita e razzista che non ha smesso di corrodere le curve degli stadi. Un tema lacerante il cui riverbero si propaga molto oltre gli ambienti del tifo e i novanta minuti di una partita di pallone. Ad evidenziarlo, in un'intervista concessa alla Gazzetta dello Sport, la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni. Un colloquio approfondito che prende spunto da un recente episodio di cronaca ma che tocca varie questioni aperte di un problema che si presenta come esteso e in larga parte irrisolto. Anche per la responsabilità dei singoli club. "Ogni tipo di coro, antisemita, o che inneggia ad altre forme di razzismo, lo vivo come una pugnalata", ha raccontato Di Segni. Essenziale, pertanto, è reagire. Ed è "un lavoro che non può venire soltanto dagli ebrei: la reazione al disagio, al male, al dolore provocato da cori o striscioni chiama in causa tanti soggetti". Al riguardo Di Segni ha com-



► Lo Stadio Olimpico di Roma prima di una partita

mentato: "I momenti in cui si comincia a vivere il calcio, a giocarlo, a tifarlo, sono decisivi. Bisogna contrastare questa banalizzazione offensiva secondo la quale dire ebreo è un insulto nei confronti dell'avversario. È una questione di cultura che riguarda tutte le famiglie". È chiaro, ha poi aggiunto, che c'è una responsabilità della politica e della magistratura. Soprattutto "ci colpisce in qualche circostanza l'assenza di tempestività; e poi sappiamo che molto spesso le stesse persone soggette a Daspo le ritroviamo da uno stadio all'altro e la legge non viene applicata". Esempio eloquente quello degli adesivi con Anna Frank in maglia giallorossa che, nell'autunno del 2017, suscitarono molte reazioni. "Ci siamo mossi, le cause sono partite, i responsabili sono stati individuati, poi per una serie di tecnicismi procedurali siamo ancora lontani dalla fine delle indagini. Bisogna definire meglio il reato di odio", la richiesta della Presidente UCEI. E questo compito "è del legislatore, ma non è un problema solo di norme, anche di cultura". Per quanto concerne i rapporti con il calcio e le sue istituzioni Di Segni ha inoltre spiegato: "Ci si sta lavorando, anche sotto il profilo di norme che possono essere inserite nei regolamenti e negli statuti. Quando noi parliamo uno a uno con i club c'è una grande disponibilità, ma poi molto spesso si rimanda tutto alla Federazione. Con cui noi ovviamente siamo in contatto. Quello che voglio dire però è che l'iniziativa nel Giorno della Memoria non basta, non può bastare". L'intervista alla Gazzetta è stata tra gli altri commentata dal numero uno del calcio italiano Gabriele Gravina: "Con la presidente UCEI stiamo creando dei percorsi collaborativi. Reprimere, educare e soprattutto prevenire: questa è la risposta".

tra i giocatori francesi e inglesi al momento degli inni nazionali, a quattro giorni dagli attentati del Bataclan".

Spinta all'estremo però la passione patriottica può debordare fino a conseguenze catastrofiche, non più gestibili. Fu così nel maggio del 1990, quando il derby serbo-croato tra la Crvena Zvezda di Belgrado e la Dinamo Zagabria, da partita decisiva per l'assegnazione del campionato si trasformò "nel primo atto della guerra

che mise fine alla vita della Jugoslavia, oltre che a quella di decine di migliaia di vittime innocenti".

È un'utile premessa per l'itinerario che l'autore compie, tra luci e ombre, fino alle battute finali. Quelle appunto sulle co-

siddette "zone d'ombra" con cui resta da fare i conti.

Goldstein parla, tra le altre, di questioni come gli squilibri finanziari, la violenza, le scommesse, l'omofobia. Oltre alla piaga del razzismo nelle sue varie declinazioni manifestatasi più volte anche nella stagione in corso.

Banane e versi di primati "rimangono quasi dei banali incidenti di percorso negli stadi, e non è così raro che l'arbitro sanziona il giocatore offeso che protesta",

annota con amarezza. Evidenziando anche come per "due squadre che vengono associate alla comunità ebraica, Tottenham e Ajax, l'accoglienza rituale" sia un sibilo "che richiama il suono delle camere a gas". Ma anche in Italia, come noto,

i problemi non mancano. Come dimostra il fatto che "il belga di origine congolese Romelu Lukaku e il francese di origine senegalese Patrick Evra, oltre a innumerevoli giocatori italiani e stranieri", siano stati vittime di episodi di razzismo che hanno fatto scalpore anche nel resto d'Europa, facendo della Serie A un torneo tra i più "atenzionati".

Per non parlare dei campionati cadetti dove i casi, si afferma, sono realisticamente "molti di più" rispetto al torneo principe. Anche se le telecamere talvolta non arrivano ad illuminare questa triste realtà.

Nato a Milano nel 1966, Andrea Goldstein collabora con realtà economiche sia italiane che internazionali ed è autore di numerosi saggi. Tra le sue opere editate dal Mulino "BRIC" (2011), "L'economia del Brasile" (2012), "Il miracolo coreano" (2013) e "Agenda Italia 2023" (2018).



**Goldstein
IL POTERE
DEL PALLONE
Il Mulino**

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it